URANIA

la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale MONDADORI

Clifford D. Simak

STRAGE NEL CRETACEO

e altri racconti

di R. Sheckley - H. L. Gold
I. Asimov - R. Silverberg

lire 200

I racconti di Urania

N. 419 - 16 gennaio 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Clifford D. Simak – Robert Sheckley – H.L. Gold
Isaac Asimov – Robert Silverberg

Strage nel cretaceo

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale

N. 419 – 16 gennaio 1966 – 8917 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA, January 16, 1966 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 419.

controllo diffusione

Strage nel cretaceo e altri racconti

STRAGE NEL CRETACEO
di Clifford D. Simak

Qualcosa sterminò i dinosauri.
Dov'è quel “qualcosa” adesso?

Willow Bend, Wisconsin
23 giugno 1966
Egregio Dottor
Wyman Jackson
Wyalusing College
Muscoda, Wisconsin
Egregio Dottor Jackson,

scrivo a voi perché non so a chi altro scrivere e c'è qualcosa che devo raccontare a uno che se ne intende. Vi conosco di nome perché ho letto il vostro libro “Dinosauri del periodo cretaceo” non una, ma cento volte. Ho cercato di farlo leggere a Dennis, ma non credo che lo abbia letto. L’unica cosa che lo interessava era la matematica; non si è mai occupato neppure della macchina del tempo. Inoltre, Dennis non sa leggere troppo bene; per lui è una vera fatica. Forse dovrei dirvi, per prima cosa, che mi chiamo Alton James. Vivo con mia madre, vedova, e ho un'officina di riparazioni. Riparo biciclette, falciatrici, radio, televisori... tutto quello che mi portano. Non sono molto abile in altri lavori, ma sembra proprio che abbia un genio speciale per capire che cosa c'è di rotto in questi apparecchi e come vanno messi insieme i vari pezzi. Non mi hanno mai insegnato il mestiere, ma devo avere un'inclinazione naturale per macchinari e aggeggi meccanici.

Dennis è il mio amico e vi confesso subito che è un tipo strano. Non

sa niente di niente, ma va pazzo per la matematica. La gente del paese si fa gioco di lui perché è così strambo, e mia madre a volte mi fa prediche interminabili perché mantengo rapporti con lui. Sostiene che peggio di lui c'è soltanto lo scemo del villaggio. Moltissime persone la pensano come mia madre, ma non è del tutto giusto, perché lui la matematica la conosce bene.

Non so come faccia a conoscerla: non l'ha imparata a scuola, questo è certo. Quando aveva diciassette anni, siccome non era riuscito ad andare oltre la quinta elementare, la scuola lo ha semplicemente lasciato perdere. E anche alla quinta non è arrivato proprio regolarmente: dopo un po', gli insegnanti si stancavano di vederlo sempre nella stessa classe e lo passavano a quella successiva. Si era persino parlato di mandarlo a una scuola speciale, ma non ne fecero mai nulla.

E non mi chiedete che tipo di matematica conosce. Ho provato una volta a sfogliare qualche libro, perché avevo l'impressione, dopo aver visto i buffi segni che Dennis metteva sulla carta, che forse lui ne sapeva più di chiunque altro al mondo. E ancora la penso così... è possibile che abbia inventato una matematica totalmente nuova. Nei libri che ho guardato non ho mai trovato nessuno dei simboli che Dennis metteva sulla carta. Forse Dennis usava simboli che inventava di volta in volta, dato che nessuno gli aveva mai insegnato quelli usati dai matematici regolari. Ma non credo che sia solo questo: tenderei piuttosto a pensare che Dennis abbia tirato fuori una matematica completamente nuova, dall'inizio alla fine.

In certi momenti ho cercato di far parlare Dennis di questa sua matematica, e ogni volta lui si meravigliava che non la conoscessi anch'io. Credo che pensasse che la conoscessero quasi tutti. Diceva che era semplice, chiara come la luce del sole, che veniva da sé, in modo naturale.

Immagino che mi chiederete come mai io sia riuscito a capire abbastanza bene le sue equazioni, da poter costruire la macchina del tempo. La risposta è che non le ho capite. Penso che io e Dennis ci assomigliamo in mille cose, ma tutte diverse. Io mi intendo di meccanica (senza conoscerne la teoria), e Dennis vede l'intero universo regolato dalla matematica (e lui stesso non se la cava a

leggere una pagina stampata).

E poi c'è un'altra cosa. La mia famiglia e la famiglia di Dennis vivono nella stessa parte della città, e fin da quando eravamo in fasce io e Dennis abbiamo giocato insieme. Più tardi, abbiamo continuato a stare insieme. Non avevamo scelta; per una ragione o per un'altra, nessuno degli altri ragazzi voleva giocare con noi. Se non volevamo giocare da soli, dovevamo stare insieme. Immagino che sia stato così, attraverso gli anni, che abbiamo imparato a capirci l'un l'altro.

Non credo che sarebbe mai venuta fuori una macchina del tempo, se io non avessi avuto il pallino della paleontologia. Non che ne sapessi niente, ma mi affascinava. Fin da quando ero bambino leggevo tutto quello che mi capitava sotto mano su dinosauri, zanne d'avorio e simili. Più tardi, andai a caccia di fossili sulle colline, ma non trovai mai nulla di veramente importante. In genere si trattava di brachiopodi, che si trovano in quantità nelle rocce calcaree di Platteville. E molte volte mi fermo per la strada a osservare le anse del fiume al di là del paese e cerco di immaginare com'era un milione o cento milioni di anni fa. Una volta lessi la storia di una macchina del tempo e ricordo di aver pensato che mi sarebbe piaciuto averne una. Immagino che mi sia anche venuta l'idea di fabbricarmela, e di essermi poi convinto che non ci sarei riuscito.

Dennis aveva l'abitudine di venirmi a trovare nell'officina e di mettersi a parlare, ma quasi sempre parlava a se stesso più che a me. Non ricordo esattamente come avesse incominciato, ma dopo un po' mi resi conto che aveva smesso di parlare di qualsiasi altra cosa che non fosse il tempo. Una volta mi disse che era riuscito a rappresentare matematicamente tutto, ad eccezione del tempo; e ora sembrava che incominciasse a tradurre anche questo concetto in nero su bianco, come tutto il resto.

In genere non prestavo troppa attenzione a quello che diceva, perché la maggior parte dei suoi discorsi non aveva molto senso. Ma dopo una o due settimane durante le quali aveva parlato incessantemente del tempo, incominciai a dargli retta. Non aspettatevi che vi racconti tutte le sue chiacchiere, e nemmeno che vi faccia un resoconto che abbia senso: sarebbe impossibile. Per capire quello che Dennis dice o intende, bisogna aver vissuto con lui, come ho fatto io, per vent'anni e più. Non si tratta tanto di capire quello che Dennis dice, quanto di

capire Dennis stesso.

Non credo che abbiamo mai preso una vera e propria decisione di costruire una macchina del tempo. In un certo senso, l'idea crebbe con noi. All'improvviso ci trovammo a fabbricarne una.

Ce la prendevamo con comodo. Procedevamo adagio, perché dovevamo tornare sempre indietro e rifare tutto quasi dall'inizio. Impiegammo settimane per ottenere qualcuno degli effetti voluti... almeno, così li chiamava Dennis. Per me, io non sapevo niente degli effetti. Sapevo soltanto che Dennis aveva stabilito che una cosa doveva funzionare in un certo modo e io mi sforzavo di farla funzionare in quel modo. A volte, anche quando funzionava come voleva lui, si scopriva che non andava bene. E allora ricominciavamo tutto daccapo.

Ma finalmente ci trovammo in mano un modello perfetto, e lo portammo in cima a una collina deserta, dove non andava mai nessuno. Applicai un dispositivo a orologeria, all'ingranaggio che avrebbe messo in azione la macchina, in modo che dopo due minuti facesse invertire la corsa e la riportasse indietro.

All'interno dell'involucro che conteneva la macchina, montammo una cinepresa, poi azionammo l'ingranaggio di avviamento.

Avevo i miei dubbi che avrebbe funzionato, ma mi sbagliavo. La macchina partì, rimase via due minuti, poi tornò indietro.

Quando sviluppammo la pellicola cinematografica, fu evidente, senza possibilità di dubbio, che la cinepresa aveva viaggiato indietro nel tempo.

All'inizio c'eravamo noi, in piedi in attesa. Seguiva poi un tratto sfocato, per la durata di una mezza dozzina di fotogrammi, e le riprese successive mostravano un mastodonte che avanzava diritto verso la cinepresa. Dopo una frazione di secondo il bestione si arrestava con un balzo, sventolava agitato le orecchie e si girava con un movimento goffo e affrettato, per gettarsi infine al galoppo giù per il pendio.

Ogni tanto voltava la testa per dare un'occhiata alle sue spalle. Immagino che la nostra macchina del tempo, spuntando all'improvviso dal terreno di fronte a lui, gli abbia fatto una paura tale da togliergli almeno sette anni di vita.

Eravamo stati fortunati, questo è tutto. Avremmo potuto magari

rimandare indietro la nostra cinepresa altre mille volte, senza inquadrare un mastodonte... forse senza trovare mai nulla. Ci saremmo accorti che si era mossa nel tempo, solo perché il paesaggio era diverso, anche se non molto. Ma dal paesaggio non avremmo potuto sapere se aveva percorso cento o mille anni. Quando vedemmo il mastodonte, invece, ci rendemmo conto che avevamo mandato indietro la cinepresa di almeno 10.000 anni.

Non vi voglio annoiare raccontandovi come abbiamo superato gli infiniti problemi che incontrammo col secondo modello, o come Dennis sia riuscito a inventare un calcolatore del tempo, calibrato in modo da poter stabilire in precedenza la distanza a cui si voleva mandare la macchina. Tutto questo non ha importanza. Importante invece è quello che trovai io, quando andai indietro nel tempo.

Vi ho già detto che avevo letto il vostro libro sui dinosauri del periodo cretaceo e mi era piaciuto tutto; ma la parte che veramente mi affascinò fu quell'ultimo capitolo sull'estinzione dei dinosauri. Quante volte ero rimasto sveglio tutta la notte pensando alle vostre teorie e cercando di ricostruire nella mia testa che cosa fosse successo in realtà.

Così, quando venne il momento di entrare in quella macchina e andare, sapevo esattamente dove dirigermi.

Dennis non disse niente; non volle nemmeno venire. Non gli interessava più. Veramente non gli era mai interessata la macchina del tempo: voleva soltanto dimostrare la sua matematica. Ottenuto questo, non desiderava altro.

La mia maggiore preoccupazione era di sapere se la crosta terrestre si era sollevata o abbassata, rispetto al periodo di tempo che avevo scelto come meta dei mio viaggio. Sapevo che durante il Cretaceo, nell'interno del continente, era penetrato un mare che però si era arrestato prima del Wisconsin e, secondo quanto avevano potuto stabilire i geologi, questo stato non aveva subito mutamenti. Tuttavia non mi sentivo tranquillo. Non mi sarebbe piaciuto uscire nel Tardo Cretaceo con la macchina sotterrata a cinque metri di profondità o ferma nell'aria a cinque metri di altezza.

Così cercai grossi tubi di acciaio e li feci sprofondare per tre metri sulla cima della collina deserta dove avevamo fatto il primo esperimento, lasciandoli sporgere dal terreno per un'altezza di quattro

metri circa. Agganciai la macchina alla loro estremità e alzai una scala per poterne entrare e uscire.

Una mattina mi preparai una colazione al sacco e riempii d'acqua una borraccia. Ripescai dalla soffitta il vecchio binocolo di mio padre e mi chiesi se dovevo portare un'arma. Avevo soltanto un fucile da caccia, e decisi di non prenderlo. Se avessi avuto un fucile a ripetizione non ci sarebbero stati problemi, ma non lo avevo. Potevo chiederne uno in prestito, ma non volli. Ero riuscito a non far sapere in giro i miei piani, e non volevo cominciare proprio allora a dar motivo di pettegolezzi in paese.

Andai sulla collina, montai in cima alla scala per raggiungere la macchina, regolai il calcolatore del tempo per sessantatré milioni e mezzo di anni nel passato, e poi la misi in azione. Non ne feci un avvenimento: la misi semplicemente in azione e andai.

Vi ho parlato della macchietta sfuocata nella pellicola cinematografica, e penso che questo sia il modo migliore per spiegarvi che cosa avvenne. Ci fu questa leggera nebbia, come il tremolio di un crepuscolo. Poi mi trovai di nuovo alla luce del sole, sulla cima della collina e avevo davanti a me la vallata.

Solo che non era più la solita collina, ma una collina più alta. E la vallata non era più quella valle profonda, scoscesa, soffocata dagli alberi che avevo sempre conosciuto, ma una grande pianura verde, una vallata aperta e poco profonda, con un largo fiume che scorreva lento nel mezzo. In lontananza vidi un luccichio sotto i raggi del sole: un grande lago o un mare. “Ma così ad est” pensai, “non dovrebbe esserci un mare.” Eppure c'era, mare o lago che fosse...

E c'era anche qualche cos'altro. Guardai in basso, verso terra. Il suolo era a meno di un metro, sotto i miei piedi. Che idea geniale aver usato quei pali d'acciaio!

Guardai verso la valle e vidi creature che si muovevano, ma erano così distanti che non potevo distinguerle. Così presi il binocolo, saltai a terra e superai la cima della collina, camminando finché il terreno cominciò a scendere di nuovo.

Allora mi sedetti e mi misi a scrutare la valle col binocolo.

C'era un numero enorme di dinosauri, molti di più di quanto mi

sarei aspettato. Erano in branchi e stavano migrando. Sembrava strano che di tante decine di branchi nessuno fosse fermo a mangiare, eppure era così. Erano tutti in movimento, e mi sembrava che ci fosse un po' di nervosismo nel modo in cui si muovevano. Per quanto, dissi a me stesso, questo poteva essere l'atteggiamento normale dei dinosauri.

Erano lontanissimi, anche per il binocolo; però riuscii a distinguerne alcuni. Individuai un paio di branchi di tescelosauri, che camminavano con i corpi inclinati in avanti. Qua e là si vedevano piccoli gruppi di triceratopi. Ma il più strano di tutti era un grosso branco di brontosauri che si spostavano con movimenti nervosi ma cauti, come se avessero paura di farsi male alle zampe. E mi sembrò strano che fossero così lontani dall'acqua: da quello che ho letto nel vostro e in altri libri, non è normale che se ne vadano troppo lontano dall'acqua.

E c'erano una quantità di altre cose che non erano affatto come nelle figure che avevo visto sui libri.

L'intera scena mi pareva strana. Può essere, mi chiedevo, che sia andato a finire nel mezzo di una grossa migrazione, con tutti i dinosauri diretti verso qualche altro posto?

Ero così assorto a guardare, che trascurai ogni precauzione e fu la cosa più sciocca che potessi fare. Ero in un altro mondo e avrebbero potuto esserci pericoli di ogni genere; io dovevo stare attento e invece me ne stavo là seduto, comodo come se fossi stato a casa mia.

All'improvviso sentii un calpestio affrettato alle mie spalle. Lasciai cadere il binocolo e mi girai, ma qualche cosa di molto grosso e alto mi sorpassò in fretta, a meno di un metro di distanza, tanto vicino che quasi mi spazzava via. Ne ebbi appena una rapida visione mentre mi passava accanto... una cosa enorme, grigia e squamosa.

Poi, mentre si affannava a correre a precipizio giù per la collina, vidi chiaramente di che cosa si trattava e una sensazione di freddo e di vuoto mi prese lo stomaco: quello che mi era quasi venuto addosso era il principe dei mastodonti, il Tyrannosaurus Rex.

Le sue due enormi zampe lavoravano come i pistoni di un motore e la luce del sole si rifletteva ad ogni passo sugli spaventosi artigli ricurvi. La coda si agitava in un movimento lento e sgraziato, ma non c'era goffaggine nel modo in cui il bestione procedeva. La mostruosa testa dondolava da una parte all'altra, e la bocca spalancata mostrava due enormi file di denti. Lasciava dietro di sé una leggera scia

puzzolente… immagino per via delle carogne che mangiava. Ma la cosa più sorprendente era che le cartilagini che gli pendevano dalla gola avevano un'iridescenza brillante: rosso, verde, d'oro, di porpora, e i colori si fondevano e cambiavano ad ogni ondeggiamento della testa.

Lo guardai appena per un attimo, poi balzai su e corsi verso la macchina del tempo. Ero più atterrito di quanto avrei voluto confessare e quanto ai dinosauri, voglio testimoniarlo proprio qui, ne avevo avuto abbastanza per tutta la vita.

Ma non riuscii a raggiungere la macchina del tempo.

Da dietro la cima della collina stava avanzando un'altra cosa. Dico un’altra cosa perché non ho proprio idea di che animale fosse. Non era grosso come il Rex, ma dieci volte più terribile.

Era lungo e sinuoso, aveva una quantità di zampe ed era alto un paio di metri o giù di lì, e aveva un colore rosato malaticcio. Prendete un bruco e ingranditelo fino a che è alto due metri, poi dategli delle zampe lunghe, in modo che possa correre anziché strisciare, attaccateci sopra la testa di un drago, tipo maschera della morte, e ne avrete una pallida idea. Soltanto una pallida idea.

Mi guardò e la sua testa ondeggiò verso di me. Emettendo un avido suono lamentoso scivolò lateralmente piegandosi su un fianco come un cane che abbia perso l'equilibrio mentre corre, e si diresse verso di me.

Gli diedi un'ultima occhiata e me la diedi a gambe girandomi così bruscamente che persi il cappello. Mi resi conto che stavo correndo giù per la collina dietro all'amico Tyrannosauro.

Mi accorsi subito che io e Rex non eravamo gli unici esseri che corressero giù per il pendio.

Sparpagliate qua e là sul fianco del colle notai, infatti, altre creature lanciate in corsa precipitosa, quasi tutte raccolte in gruppi e branchi, sebbene ce ne fossero alcune isolate. La maggior parte erano dinosauri, ma scorsi anche altre bestie. Mi spiace di non potervi dire che cos'erano, ma in quel particolare momento non ero proprio quello che si dice un acuto osservatore. Stavo scappando per salvare la mia pelle, come se le fiamme dell'inferno mi stessero lambendo i talloni.

Mi volsi indietro un paio di volte, e sempre c'era quella creatura sinuosa che mi inseguiva. Non guadagnava terreno rispetto a me, per

quanto avessi l'impressione che se avesse voluto avrebbe potuto benissimo farlo. Per la verità non pareva che stesse inseguendo me solo. Continuava a correre spostandosi avanti e indietro. Mi ricordava, nel suo modo di procedere, un fedele cane pastore che fa rientrare il gregge nella fattoria. Ma anche dopo che mi era venuta in mente questa analogia, impiegai un bel po' di tempo a rendermi conto che si trattava proprio di un vecchio cane pastore che guidava un branco di dinosauri assortiti e un essere umano capitato lì per caso.

Giunto ai piedi della collina mi girai di nuovo: potevo vedere tutto il pendio e mi accorsi che il gregge era molto più numeroso di quanto avessi immaginato. L'intera collina brulicava di bestie in corsa, inseguite da una mezza dozzina di cani rossastri. E quando vidi questo spettacolo mi resi conto che i branchi in movimento che avevo visto in fondo alla valle non erano in migrazione, ma si spostavano perché erano spinti; era in corso un enorme raduno, con tutti i rettili, i dinosauri e il sottoscritto spinti verso un centro comune.

Sapevo che la mia salvezza dipendeva dalla possibilità di perdermi in qualche modo, e di essere lasciato indietro. Dovevo trovare un posto per nascondermi. L'unico problema era che non pareva esserci un posto per nascondersi. La valle era completamente nuda e nessun animale più grosso di un topo vi si sarebbe potuto nascondere.

Di fronte a me si ergeva un rilievo del terreno e io vi salii correndo. Ero quasi senza fiato e violente fitte mi attraversavano il petto; sapevo che non avrei retto a lungo.

Raggiunsi la cima della collinetta e incominciai a scendere dall'altra parte. Ed ecco, proprio di fronte a me, una specie di cespuglio alto circa un metro, fitto di spine. Ero troppo vicino e correvo troppo in fretta per cercare di evitarlo, così feci l'unica cosa che mi restava da fare: lo scavalcai con un salto.

Ma dall'altra parte non mi aspettava un terreno solido: c'era invece un buco. Riuscii appena a intravederlo con la coda dell'occhio, mentre ancora stavo saltando, e tentai di darmi una spinta col corpo per cadere di lato, ma vi piombai dentro.

Non era molto profondo. Urtai contro tutti gli spigoli e mi feci parecchie scorticature, prima di fermarmi con un tonfo. La caduta mi aveva tolto il fiato, e io mi trovai insaccato, con le braccia intorno alla pancia.

A poco a poco mi tornò il respiro, i dolori si attenuarono, e fui in grado di darmi un'occhiata intorno.

Il buco era largo circa un metro e profondo forse un paio. Le pareti erano ben levigate. Un rivoletto di sudiciume colava dal bordo, probabilmente tutto il terriccio che avevo smosso cadendo nel buco. A mezza altezza, conficcati nella parete, sporgevano frammenti di roccia di proporzioni piuttosto ridotte; la più grossa poteva avere la misura di una testa umana. Pensai oziosamente che un giorno o l'altro si sarebbero staccati e sarebbero caduti nel buco. E istintivamente cercai di mettermi da una parte, per non essere sotto tiro nel caso che dovessero cadere da un momento all'altro.

Guardai in basso e vidi che non ero caduto in fondo al buco, ma che questo continuava ancora sotto di me. Mi ero fermato in un punto in cui il buco faceva una brusca curva ad angolo acuto sotto la cima della collinetta.

Non me n'ero accorto al primo momento, probabilmente perché ero troppo scosso, ma adesso incominciavo a sentire un odore di muschio. Non era un odore violento, un leggero profumo piuttosto, vagamente animale, ma non del tutto.

Un buco con le pareti levigate e un odore di muschio: non poteva esserci che una risposta: non ero caduto in un buco qualunque ma nella tana di qualche animale. E doveva essere una bestia ben grossa, pensai, per avere una tana di quelle dimensioni. E con zampe piuttosto poderose per giunta, per aver scavato quel po' po' di caverna.

E proprio mentre pensavo così, sentii grattare e strisciare sotto di me; qualcuno indubbiamente veniva su dalla tana per vedere che cosa stava succedendo.

Cercai di arrampicarmi anch'io, afferrandomi con le unghie alla parete. Non persi tempo, ma dopo neppure un metro ricascai giù. Provai ad afferrarmi all'orlo del buco, ma le dita scivolavano sul terreno sabbioso senza riuscire a far presa. Cacciai i piedi in fuori e riuscii a bloccarmi quasi in fondo al buco. Ed ero là, con la schiena contro una parete e i piedi premuti contro l'altra, appeso a mezz'aria nella tana.

Intanto sotto di me, continuavano i rumori. La bestia, di qualsiasi specie fosse, si stava avvicinando, e velocemente anche.

Proprio di fronte alla mia faccia c'erano le rocce sporgenti dalla parete. Con una mano afferrai la più grossa, la smossi un po' e quella si staccò. Era più pesante di quanto pensassi e quasi mi cadde; ma riuscii a trattenerla.

Alla curva della tana si affacciò un muso che si slanciò rapidamente in su, pronto alla presa. Le mascelle si spalancarono ed erano tanto larghe che riempivano quasi la tana ed erano piene di denti acuminati e minacciosi.

Non pensai a niente. Agii soltanto per istinto. Lasciai cadere il pezzo di roccia in quelle fauci spalancate, facendolo passare attraverso le mie gambe aperte. Era pesante e cadeva da più di un metro di altezza, e si infilò diritto tra i denti, fin giù nel nero della gola. Le mascelle si richiusero di colpo e la creatura scomparve di nuovo.

Non so come feci, ma potei uscire dalla tana. Aggrappandomi con mani e piedi contro la parete, mi issai fino all'orlo e rotolai fuori dal buco sulla nuda collina.

Nuda ad eccezione di quel cespuglio con le spine lunghe due centimetri, quello oltre al quale avevo saltato prima di cadere nel buco. Era l'unica cosa che si sollevava al di sopra del terreno e io cercai di tornare dalla parte a monte della collina, immaginando che in tutto quel tempo la grossa mandria doveva avermi superato e che se io riuscivo a mettere il cespuglio tra me e il pendio della collinetta, forse avevo una possibilità di salvarmi. Altrimenti, sicuro come l'oro, uno di quei cani mi avrebbe visto e sarebbe venuto a riportarmi nel branco.

Ovviamente, anche se erano guardiani di dinosauri, non sarebbero stati in grado di distinguere un uomo da un dinosauro. Ero vivo e potevo correre, e questo sarebbe stato sufficiente a qualificarmi.

C'era anche la possibilità, naturalmente, che al proprietario della tana venisse in mente di uscire, e in questo caso non potevo starmene dietro al cespuglio. Ma dubitavo che potesse venir fuori, non subito almeno. Avrebbe impiegato un po' di tempo a togliersi quel sassolino dalla gola.

Mi accovacciai dietro il cespuglio, e rimasi immobile col sole che mi bruciava la schiena, scrutando, attraverso i rami, la grossa mandria che procedeva ormai lontana nella vallata. Tutte le bestie erano state radunate ed ora erano là che correvano in cerchio mentre intorno al cerchio si aggiravano i cani rossastri e qualche cosa d'altro, anche...

qualche cosa che aveva l'aspetto di uomini che guidavano piccoli veicoli. Uomini e macchine avevano lo stesso colore, una specie di grigio verdastro, e tutti e due, uomo e macchina, parevano formare un unico organismo. Gli uomini non sembravano seduti nelle automobili sembravano cresciuti dentro come una parte di esse. E quando le macchine si mossero di qua e di là vidi che non avevano ruote. È difficile da spiegare, pareva che viaggiassero col fondo appoggiato al terreno, come fossero serpenti, e di mano in mano che procedevano si increspavano come se la struttura dell'automobile fosse una specie di muscolo.

Me ne stavo accovacciato là con gli occhi fissi sulla valle e, per la prima volta, trovai un momento per ripensare a tutta la scena e cercare di rendermi conto di quello che stava succedendo. Ero arrivato qui, attraverso più di sessanta milioni di anni, per vedere alcuni dinosauri; e li stavo vedendo, perbacco, ma in circostanze che si potrebbero chiamare piuttosto straordinarie. I dinosauri erano regolari, non c'era niente da dire. Avevano l'aspetto che hanno in genere sui libri, ma i cani e gli uomini-macchina erano qualche cosa di diverso. Decisamente erano fuori posto.

I cani scivolavano avanti e indietro con i loro movimenti sinuosi, mentre gli uomini-macchina ronzavano su e giù. Ogni tanto uno dei bestioni rompeva il cerchio cercando di sfuggire, ma nel medesimo istante una mezza dozzina di cani e un paio di uomini-macchina intercettavano il fuggitivo e lo riportavano al suo posto.

Il cerchio delle bestie poteva avere un diametro di un chilometro o anche più: un chilometro di creature agitate, in preda al terrore. Molti paleontologi si sono chiesti se i dinosauri avessero la voce; vi posso assicurare che l'avevano. Si sentivano grugniti e ruggiti, alcuni schiamazzavano come oche e altri gridavano come civette.

Poi, all'improvviso, si udì un altro suono, un rumore cupo e tremolante che sembrava venire giù dal cielo. Alzai in fretta la testa e vidi scendere... una dozzina di astronavi. Non potevano essere altro che navi spaziali. Scendevano piuttosto rapide, e non parevano molto grosse. Alla base avevano sottili code azzurrine di fuoco che si agitavano leggere nell'aria. Non la vaporosa nuvola di fiamme e di fumo che lasciano i nostri razzi, ma solo un sottile tremolio azzurro.

Per un attimo mi parve che una di esse venisse ad atterrare proprio

sulla mia testa, poi mi accorsi che mi aveva già superato. In realtà mi mancò di almeno due o tre chilometri. Andò ad atterrare, insieme alle altre, vicino al branco, là in fondo alla valle.

Avrei dovuto immaginare che cosa sarebbe successo laggiù. Era la spiegazione più semplice che si potesse pensare, ed era logica, anche. Forse un pensiero di questo genere mi era anche venuto, appena abbozzato, ma poi la mia mente lo aveva subito rifiutato perché era troppo semplice e comune.

Dalle astronavi sbucarono immensi tubi aguzzi, sulla cui estremità ondeggiavano lingue di fuoco scarlatte; i dinosauri caddero a terra a mucchi, terrorizzati e urlanti. Tenui fili di fumo si alzavano dai tubi mentre là in mezzo al cerchio giaceva quella montagna di dinosauri morti o moribondi, migliaia di enormi corpi ammucchiati, resi inerti dalla morte.

È cosa semplice da raccontare, naturalmente, ma fu uno spettacolo terrorizzante. Me ne stavo immobile dietro il cespuglio, annientato da quella visione, spaventato dal silenzio che si era creato quando tutti quegli urli e muggiti erano cessati. E scosso anche... non dal sentimento che mi prende ora mentre scrivo questa lettera, ma preoccupato dal fatto che sapevo che qualche cosa proveniente dall'esterno avrebbe potuto causare una fine simile anche alla Terra.

Perché quegli esseri venivano da fuori. Non erano soltanto le astronavi, ma anche quei cani rossastri e quegli uomini-macchina grigio-verdi, che non erano né uomini né automobili, ma un unico organismo; non erano creature terrestri, non potevano esserlo.

Strisciai fuori dal cespuglio, procedendo carponi, nella speranza di sfuggire alla vista di quegli esseri laggiù nella valle, e raggiunsi la cima della collinetta. Uno dei cani si voltò e seguì con lo sguardo la mia fuga, mentre io mi sentivo agghiacciare; dopo un po' girò gli occhi altrove.

Fui subito al di là della cima della collina e mi diressi verso la macchina del tempo. Ma a metà del pendio mi girai e tornai indietro, strisciando sulla pancia, e mi protesi fin oltre la sommità per dare un'altra occhiata.

Fu un'occhiata che non dimenticherò mai.

I cani e gli uomini-macchina sciamavano sul mucchio di dinosauri

morti e già alcune macchine strisciavano verso le navi spaziali che avevano calato le rampe. Le automobili si muovevano molto lentamente perché erano cariche: e il loro carico era costituito da cosce e coste accuratamente macellate.

Sentii un nuovo brontolio nel cielo e guardai su: altre astronavi stavano scendendo, le piccole navi da trasporto che avrebbero portato il carico di carne fresca a una nave più grossa che aspettava lassù nel cielo.

Fu allora che mi voltai e corsi via.

Mi issai nella macchina del tempo, la misi a zero e tornai a casa. Non mi fermai neppure a cercare il binocolo che mi era caduto.

E ora che sono a casa, non ho alcuna intenzione di tornare là. Non voglio più usare la macchina del tempo. Ho paura di quello che potrei trovare, dovunque andassi. Se l'Università di Wyalusing ne avesse bisogno, le cederò volentieri la macchina del tempo.

Ma non è questa la ragione che mi ha spinto a scrivere.

Non ho alcun dubbio su quello che è successo ai dinosauri, e perché la loro razza si estinse. Furono uccisi, e macellati, e rimorchiati via in un altro pianeta, distante forse migliaia di anni-luce, da una razza che considerava la Terra come un allevamento di bestiame... un pianeta che poteva fornire una discreta quantità di proteine a buon mercato.

Ma tutto questo, dite voi, avvenne più di sessanta milioni di anni fa. Questa razza una volta esisteva; ma in sessanta milioni di anni deve senz'altro aver cambiato modo di vivere, o aver preso di mira qualche altra zona della galassia, o forse essersi estinta, come i dinosauri.

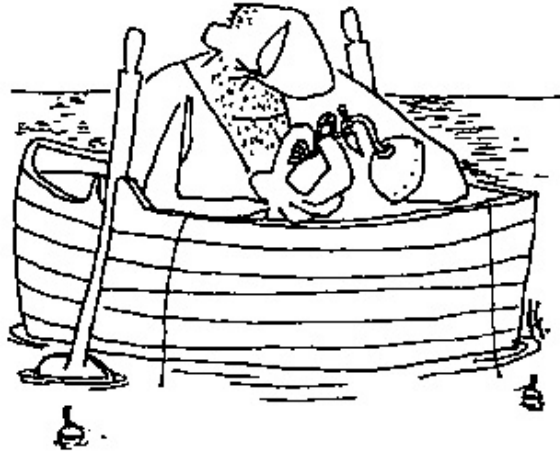
Ma io non lo credo. Non credo che sia successa nessuna di queste cose. Credo che siano ancora in giro. Credo che la Terra possa semplicemente essere uno dei tanti pianeti che li riforniscono di cibo.

E vi dico anche perché penso così. Essi tornarono sulla Terra, ne sono sicuro, dieci o undicimila anni fa, quando uccisero i mammut e i mastodonti, i bisonti giganti, il grande orso delle caverne, e tutti gli altri animali simili. Oh, lo so che hanno lasciato stare l'Africa. Non ci si sono mai provati là. Forse, dopo aver sterminato i dinosauri, hanno imparato la lezione e hanno lasciato l'Africa come zona di allevamento.

Ed eccomi ora alla conclusione, alla causa, cioè, della mia

preoccupazione.

Oggi siamo soltanto poco meno di tre miliardi di esseri umani sulla Terra. Ma nell'anno 2000 ce ne potrebbero essere forse sei miliardi.

Siamo piuttosto piccoli, d'accordo, e quelli andavano cercando prede massicce, dinosauri, mastodonti e simili. Ma siamo così numerosi! Per quanto piccoli, potremmo un giorno valere il disturbo.

Titolo originale: *Small deer* – Traduzione di Antonangelo Pinna –

PIETÀ PER LE MACCHINE

di H. L. Gold

Una variazione ingegnosissima e inedita sul tema della telepatia.

Lester Shay era sposato da tre mesi quando comprò il suo primo meccano. Thalia, vedendolo sempre stanco e debole, gli aveva ordinato di andare a farsi visitare. Troppo stanco e debole per obbiettare, Les era andato dal dottor Peabody.

— Molto strano — aveva detto il medico, dopo una visita scrupolosa e imbarazzante. — Siete, è vero, sposato da tre mesi con una donna bella e affettuosa; ma dormite parecchio, fate una vita all'aria aperta e abbastanza moto.

— Mi interesso personalmente dei miei affari — aveva risposto Les, che trattava generi di drogheria all'ingrosso — e siccome devo visitare molti mercati, di moto ne faccio parecchio. E devo andare a letto presto, perché se non mi alzo presto i miei concorrenti...

— Appunto. E non è neppure il superlavoro. Io stesso lavoro moltissimo, ma sono in condizioni eccellenti.

— Come fate? — aveva chiesto Les con scarso interesse.

— Un hobby.

— Giardinaggio? Allevamento di pesci tropicali? Golf?

— L'ultimo a cui potreste pensare — aveva risposto il medico con fervore. — Conosco un mucchio di dentisti che mi procurano vecchie otturazioni. Io ho comprato questo piccolo fonditore, vedete? Scompongo l'amalgama in argento e mercurio, poi rivendo il materiale ai dentisti. Non spendo niente e mi diverto. Dovreste venire a visitare

il mio seminterrato qualche volta!

Trascinandosi verso casa, Les si domandava cosa avrebbe potuto scegliere come hobby. Non i locali notturni e i teatri: finivano troppo tardi, e poi non erano neppure un hobby. Collezionare oggetti si avvicinava troppo al suo lavoro ordinario; gli avrebbe ricordato le derrate e i cibi in scatola. E camminava già abbastanza, per ragioni di lavoro, per potersi sentire attratto verso qualche sport.

Fu allora che vide il Meccano nella vetrina d'un negozio.

Si fermò a guardarlo. Non si sentiva più debole o stanco.

Aveva sempre desiderato un Meccano, ma i suoi genitori erano dell'opinione che le tendenze sbagliate andavano troncate sul nascere, e non glielo avevano mai comprato. Non volevano che loro figlio diventasse un meccanico. Non che avessero qualcosa contro i meccanici, avevano precisato; ma lui poteva diventare qualcosa di più. Anche la sua decisione di occuparsi dei generi di drogheria all’ingrosso li aveva contrariati. Ora che gli affari procedevano bene si erano ricreduti, ma questo non cambiava nulla. E lui desiderava ancora un Meccano.

A casa, Thalia guardò ansiosa la grossa e pesante scatola. Les aveva comprato la più grande e la più costosa, naturalmente.

— Qualcosa per la casa? — chiese la donna, col desiderio evidente che non lo fosse.

— Il dottore ha detto che ho bisogno di un hobby o di qualcosa del genere — spiegò Les, imbarazzato.

— Magnifico! — esclamò lei. — Potremo occuparcene insieme!

— Vuoi dire che anche a te piace costruire col Meccano? — chiese lui sorpreso.

— Oh — disse Thalia. — Questo forse è più... be', un hobby per uomo.

Gli diede la stanza che sarebbe stata un giorno la camera dei bambini e Les costruì una torre di lancio per paracadute, un carrello a gabbia, un mulino a vento e una sciovia. E tornò allegro e in perfetta forma.

Ma meno d'una settimana dopo, mentre a letto teneva sua moglie tra le braccia, sentì quel noto senso di stanchezza e di debolezza impossessarsi lentamente di lui.

— Che c'è, caro? — chiese Thalia sconcertata. — Sono forse le cipolle che ho mangiato?

— Oh, no, amore! — la tranquillizzò lui, immediatamente. E con un profondo sospiro: — Si tratta del Meccano.

— Il... Meccano? Oh, il Meccano. Be', se è rotto puoi sempre comprarne un altro.

— Non è rotto. Non è questo il problema. — Sospirò ancora, si girò e si addormentò.

Il problema lo assillava ancora l'indomani mattina, al mercato. Aveva comprato tutte le primizie offerte dagli agricoltori, e ora, cupo in viso, aiutava Arnie, il suo autista, a caricare.

— Dov'è andata a finire tutta la vostra energia? — chiese Arnie preoccupato. — Sembravate perfettamente in forma, da qualche giorno. Siete ricaduto in una delle vostre crisi di depressione?

— Temo di sì — disse Les.

— Temporaneamente, spero.

— Dovreste provare a guidare in città uno di questi pachidermi. È necessario muoversi calcolando il millimetro. Guidatene uno, e scommetto che non avrete più il tempo di...

Les ascoltava attento, ma non la voce allegra di Arnie. Qualcosa non andava, e lui lo sapeva. Ma cosa?

No, non era come camminare a piedi nudi sullo zucchero, pensò.

Era qualche cosa di simile, di granuloso; ma provava anche una sensazione di dolore, come se avesse cercato di correre con una gamba che gli faceva male.

— Si è consumato un cuscinetto — disse interrompendo Arnie.

Questi gli gettò un'occhiata. — Da quanto vi intendete di motori, Capo?

— Sì — disse Les. — Sembra proprio un cuscinetto. — E indicando una stazione di servizio più avanti: — Entra lì. Voglio fargli dare un'occhiata.

Il meccanico controllò il motore e trovò un cuscinetto così consumato che Les dovette allontanarsi pieno di compassione e di disgusto. Arnie, che per lo stupore non aveva più detto una parola, rimase alla stazione di servizio mentre Les si dirigeva da solo, a piedi, verso l'ufficio.

Lungo la strada si scoprì circondato da sensazioni strane e diverse, che andavano dai mormorii di piacere ai gemiti di dolore. Un mormorio di piacere gli giunse da una automobile piccola e ben tenuta. “Un buon lavoro di messa a punto. Un po' pesante l'ingrassaggio, ma andrà subito a posto” pensò Les, e quell'improvviso pensiero lo allarmò.

Pensiero? Rifletté. Era una sensazione, un'emozione forte e chiara: come la simpatia che provò più tardi per un tassì che passava e che avrebbe certo preferito restarsene a riposare in qualche tranquillo deposito di ferri vecchi. Un penoso “click click” gli fece alzare lo sguardo. Era l'orologio d'un campanile che arrancava disperatamente, un'ora dopo l'altra, sulle sue camme consumate.

“Maledizione ai sadici che costringono un coscienzioso servitore a simili torture” pensò Les, furioso.

Provò lo stesso turbamento quando, entrando in ufficio, sentì la signorina Zeichner che scriveva a macchina. Le grappe del carrello urlavano quasi dal dolore, e i tasti si muovevano solo perché le sottili e implacabili dita della donna li costringevano a farlo.

— Smettetela! — disse Les, più rudemente di quanto avrebbe voluto. — Voglio dire, potete smettere di scrivere a macchina per oggi — si corresse vedendo la signorina Zeichner trasalire spaventata.

— Ma ho già finito tutto il lavoro di archivio e ho un mucchio di corrispondenza da sbrigare — obiettò lei. — Se non lo faccio oggi...

— Non con questo rottame di macchina — disse Les.

Ordinò una nuova macchina da scrivere elettrica. La signorina Zeichner era eccitata. Les alzò le spalle. Era sempre eccitata, se non completamente sconvolta; ma solo per cose di poca importanza.

Ma l'avevano forse sconvolta quel penoso incepparsi, quella coraggiosa determinazione a lavorare, a continuare a funzionare ad ogni costo? O eccitata i mormorii dolci e soddisfatti, le risatine felici, la sicurezza, il senso di ordine? L'aveva forse costernata il faticoso ansimare sotto un peso implacabile, come...

Si fermò, attento, ad ascoltare. C'era qualcosa che percepiva chiaramente.

Proveniva dal magazzino dietro l'ufficio. Si alzò di colpo dalla poltrona, tanto bruscamente da fare trasalire ancora la signorina

Zeichner, e si precipitò nel magazzino.

Un piccolo carrello a gru, ansimava sotto un carico sproporzionato di scatole di salmone. Les vi saltò sopra, spense il motore, trascinò fuori il guidatore, lo spinse contro il muro e lo prese minacciosamente per il collo.

— Signor Shay! — gemette l'uomo con voce soffocata. — Cosa ho fatto che non va?

Era la voce di Walt. Les sbatté le palpebre, lasciò cadere le braccia e si riprese.

— Scusami, Walt — mormorò. — Oggi ho i nervi a pezzi. Il vedere il carrello così carico mi ha fatto andare il sangue alla testa. Mi dispiace.

Walt si chinò a raccogliere il bottone della camicia.

— Per carità, signor Shay, non fa niente. Io, probabilmente, avrei fatto lo stesso, vedendo qualcuno che rovinava la mia roba.

— Roba! — urlò Les. — Delle macchine... roba! — E fece di nuovo per gettarglisi addosso.

Arnie, che aveva lasciato il camion alle cure dei meccanici ed era tornato, afferrò Les per le spalle, lo spinse nel suo ufficio e cercò di calmarlo.

— Siete troppo agitato, capo. Ora vi chiamo un tassì e voi ve ne andate a casa, vi fate un bel bagno caldo, vi mettete in pantofole e vestaglia, e vi rilassate. Che ne dite?

— Forse hai ragione — borbottò Les. — Non sono di molto aiuto qui, oggi.

Il tassì era in buono stato, (un pignone nuovo non ingranava perfettamente ma sarebbe andato subito a posto) e Les si appoggiò allo schienale, si rilassò e ascoltò, deliziato, il ronzio tranquillo e regolare del motore.

Come tutte le mogli affettuose, belle o no, che vedono tornare a casa il marito mezza giornata prima del solito, Thalia si sentì lusingata e confusa; ma si preoccupò quando lui rispose con un bacio distratto alle sue dozzine di baci sul viso, sulla bocca, sul collo; si sentì poi nuovamente sollevata quando Les le assicurò che stava bene, e infine si entusiasmò all'idea che avrebbero potuto decidere insieme il menu per la sera.

— Il menu? — ripeté lui.

— Vengono i Fitch a cena da noi, stasera.

— Fitch... Fitch... Perdiana, lui ha sette negozi! Se riesco a concludere l'affare... Il menu? Caviale, vol-au-vent, salsa Vichy, filet mignon, petti di faraona...

— Tesoro — disse lei — il signor Fitch ha l'ulcera.

— L'ulcera? Latte e crackers, allora. E formaggio olandese.

— Che ne diresti di quel nuovo tipo di cibi dietetici di cui, hai detto, ti occuperesti se riuscissi ad assicurarti un certo smercio?

— Ehi! — esclamò Les. — Sai che sposandoti ho perso la migliore direttrice d'azienda che abbia mai avuto?

— Dovevi scegliere: o moglie o direttrice d'azienda. E poi, ero stanca di fare la donna che lavora — si giustificò lei. — Qualunque donna sincera e onesta desidera...

— So cosa desidera qualunque donna sincera e onesta. E il menu può aspettare, dato che ogni uomo sincero e onesto desidera la stessa cosa.

Lei gli sgusciò dalle braccia.

— Non distrarmi dai miei doveri di padrona di casa! Avevo pensato di telefonarti e di dirti di portarmi quei cibi dietetici, tornando a casa stasera. Dovremo invece fare venire un fattorino apposta.

— E va bene — disse lui. — Purtroppo hai sempre ragione. Perché la signorina Zeichner non riesce...

— Oh, imparerà, tesoro. Solo, dalle tempo.

— Ma!... Tu non ci crederai, ma...

— Il menu — disse lei con fermezza. — E il fattorino.

— Senti un po', dannazione — protestò Les, il mattino dopo, mentre, con Thalia, aspettava un ascensore all'Edificio Sanitario — non è il caso di portarmi dallo psichiatra solo perché non sono riuscito a concludere l’affare con il signor Fitch.

— Abbassa la voce. Ci stanno guardando — bisbigliò lei. — Non è per quello, caro, e tu lo sai.

— Alludi all'orologio della signora Fitch? Ebbene, aveva due rubini rotti!

— Ma strappargliela dal polso nel bel mezzo della cena e correre in cerca d'un gioielliere a quell’ora di sera...

— Non l'ho forse trovato? Il gioielliere ha trovato subito uno dei due rubini rotti, ma ha dovuto smontare tutto l'orologio per cercare il secondo, e probabilmente...

— Sì, caro. Lo so. Ma non è questo.

La porta dell'ascensore si aprì ed essi entrarono.

— E che cos'è, allora? — insisté Les.

Thalia gettò un'occhiata al ragazzo dell'ascensore e bisbigliò: — È quello che mi hai detto quando il signor Fitch ha protestato di non potere aspettare che tu tornassi a riprendere l'orologio e... Les! Non stai ascoltando!

Non era vero. Ascoltava molto attentamente.

— Poverino — disse, e scosse il capo tristemente.

Lei si guardò attorno. A parte il ragazzo dell'ascensore erano soli.

— Chi? — chiese.

— L'ascensore. Quando impareranno che troppo olio...

— Ecco cosa intendevo, caro. — Lo guidò attraverso il corridoio e lo fece entrare in una sala d'aspetto. — Ma non è il caso di preoccuparsi — disse con voce incerta.

— Ah, no? — esclamò lui. — Con tutti questi pasticcioni e imbecilli che tormentano delle macchine indifese, che non chiedono altro che di essere fatte funzionare come si deve e...

— Il signor Shay? — chiese l'infermiera alla scrivania. — Potete entrare. Il dottor Hyde vi aspetta.

— Il dottor Hyde — brontolò Les. — Scommetto che ha un socio nascosto, che si chiama Jekyll.

Aprì la porta e la fece sbattere dietro di sé.

Les era sdraiato, le mani incrociate sotto il capo. Fissava il soffitto, e sbatteva le palpebre a regolari intervalli di tempo. Thalia gli si tirò vicino e posò la testa sotto il suo mento.

— Tesoro — disse con voce esitante.

Les respirò un po' più forte nei capelli di lei per mostrare che l'ascoltava.

— Siamo sposati solo da tre mesi — disse Thalia — e ci comportiamo come se fossimo invecchiati e incanutiti assieme.

— Uh — fece lui.

— Be', io non mi sento né vecchia né grigia. — S'interruppe. — Tu sì?

— Uhm — pronunciò lui a fatica.

— Questo non è vero! — esclamò lei arrabbiata. — Non hai mai pensato neppure per un momento a quanto possa sentirmi... indesiderabile?

Les costrinse la gola, la lingua e infine le labbra a muoversi.

— Non lo sei.

— E allora, cosa... — S'interruppe e rimase in silenzio per un po'. — Sono una sciocca — disse poi, col viso appoggiato al petto del marito. — Stai cercando di mandare giù quello che ti ha detto oggi il dottor Hyde.

Les si tirò su bruscamente a sedere, con la schiena contro la spalliera del letto.

— Non voglio mandarle giù. Voglio cancellarle.

— Quello che ha detto mi è sembrato giusto, caro.

— Cosa? Che volevo uccidere mio padre perché non mi aveva comprato un meccano?

— Non è vero?

— No, naturalmente! E perché non anche mia madre? Neppure lei voleva comperarmelo.

— Il complesso di Edipo, forse.

— Sciocchezze! D'altra parte, mio padre mi comprò subito dopo una bicicletta, e io mi sono divertito molto più di quanto non avrei fatto con un meccano. Mia madre cercò di convincerlo che la bicicletta in città era pericolosa, ma lui si fidava del mio buon senso e me la comprò lo stesso.

— E fece male, caro — disse lei gentilmente. — Avrebbe invece dovuto aiutarti a maturare, insegnandoti ad accettare le inevitabili frustrazioni.

— Chi era frustrato? — urlò lui. — Quella bicicletta mi piaceva moltissimo! E non pensai mai più al meccano finché il dottor Peabody mi disse di cercarmi un hobby. — E poi: — Avanti, dillo: avevo represso il mio desiderio, vero?

— Questo è quel che pensa il dottor Hyde, tesoro.

— E va bene. Tira tu le conclusioni, allora. Io gli ho raccontato la verità, tutta quanta, e lui mi parla di allucinazioni. Allora io gli ho

detto "e che ne dice del refrigeratore d'acqua?". "Cos'ha il refrigeratore?" fa lui, e io gli dico che c'è una piccola falla nella serpentina di refrigerazione. Lui va a dare un'occhiata, ma la falla era ancora troppo piccola per potersi vedere. Ma aspetta un mese o due, e vedrai se non dovranno cambiare la serpentina o ripararla.

— E nel frattempo? — chiese lei. — Non possiamo lasciarti in questo stato.

— Lo so — disse Les avvilito. — I reostati nel frullino elettrico sono mal calibrati, il bruciatore ha un'alimentazione troppo veloce, la lampada in ingresso sta per saltare, il piatto del giradischi fa quasi un giro in meno al minuto e ho paura che ci sarà qualche incidente sulla strada principale: non mi piace come si sentono i semafori.

— Come si... "sentono"?

— Sì — ripeté lui recisamente. — Come si sentono.

— Tesoro — riprese Thalia.

— Uhm.

— Vedi? Stai ancora personalizzando le cose come facesti da ragazzo col meccano.

— Certo, certo.

— È solo questione di accettare la cosa emozionalmente.

— È quello che sto cercando di fare.

— E ora non hai più bisogno di tua madre. Ci sono io.

Les scese dal letto. — Non ci avevo mai pensato — disse, e cominciò a sbottonarsi la giacca del pigiama.

— Amore, cos'hai intenzione di fare? — chiese lei sorpresa.

— Vado a fare quattro passi per schiarirmi le idee. Tu e il dottor Hyde avete una spiegazione per tutto. Può darsi che senza voi due che mi confondete, trovi anch'io qualche risposta.

Intirizzito e stanco, Les andò al Garage Notturno di Mike. Mike tirò fuori la testa da sotto un'auto che stava sulla buca di ingrassaggio.

— Avete bisogno di qualcosa, signor Shay?

— No — disse Les. — Voi le aggiustate, invece di rovinarle.

— È così che mi guadagno da vivere — disse allegro Mike. — Ma se nessuno le rompesse io non potrei aggiustarle.

Les stava per ribattere furioso; si sedette invece su un parafango e

rifletté sulla filosofia di Mike. Secondo quel ragionamento, i dentisti avrebbero dovuto assoldare dei sicari per rompere i denti alla gente e assicurarsi così il lavoro, o i veterinari avvelenare gli animali per poterli poi curare. No, il ragionamento di Mike non gli piaceva. Ma decise di non discutere; era stanco di occhiate strane e di discussioni.

Mike uscì dalla buca, si pulì le mani in una matassa di stoppa unta e bisunta, salì in macchina, accese il motore e piegò da un lato la testa, socchiudendo gli occhi, come un critico musicale che ascolta prima una sezione dell'orchestra e poi un'altra.

— Pare che vada bene — dichiarò.

— La dinamo — disse Les.

Mike aggrottò le sopracciglia. — La dinamo che cosa?

— Non carica bene.

— Sì che carica.

— No.

Mike gettò un'occhiata alla lancetta e alzò le spalle.

— E va bene. Altro lavoro, dunque. — Poi guardò Les accigliato. — Come l'avete capito?

— È una storia lunga. Avete qualcos'altro da fare per stanotte, Mike?

— Nient'altro. Perché?

— Ho visto delle auto nella rimessa. Vi do dieci dollari per poterle ricontrollare. Va bene?

— D'accordo — disse Mike, facendo strada verso la rimessa.

Alla settima auto Mike si era fatto taciturno e pensieroso. Les ne aveva trovata solo una perfettamente a posto. In quanto alle altre, se avevano anche solo un minimo difetto, lui l'aveva scoperto.

— Ebbene, come spiegate la cosa? — domandò Les.

— Anch'io vado a orecchio, signor Shay. Ascoltando un motore, riesco quasi sempre a capire cosa c'è che non va. Voi avete semplicemente più orecchio di me, ecco tutto — suggerì Mike pensieroso.

— E quando non si tratta del motore? Ci sono molte cose nella carrozzeria e nello chassis che non cigolano né fanno rumore.

— Già — disse Mike. — Ci stavo pensando. Non saprei come spiegarlo.

— Io lo so — disse un'altra voce.

Les sussultò. Una faccia solenne, coperta da una barba corta e ispida e da un cappello unto e stropicciato, apparve dietro il finestrino di un'auto.

— Scusate, professore — disse Mike — non volevo svegliarvi. Questo è il signor Shay. — E rivolto a Les: — Lascio dormire il professore nelle auto, a patto che si tolga le scarpe e tenga su il cappello.

— Piacere, signor Shay— disse il professore.

— ... Salve — rispose Les. — È vero dunque? Sapreste veramente spiegarmi il fenomeno?

— Non c'è nulla di misterioso — disse il professore. — La vostra capacità riguarda solo le automobili o qualunque tipo di macchina?

— Qualunque tipo.

— Allora la risposta è molto semplice. Telepatia.

— Telepatia!

— Di un tipo alquanto particolare. — Il professore guardò Les speranzoso. — Con la mia spiegazione mi sono meritato qualcosa da bere?

— Direi! — esclamò Les.

Thalia aprì gli occhi arrossati e osservò Les che avanzava barcollando verso l'armadio.

— Ebbene? — disse. — Hai trovato le risposte che cercavi?

— Sì — disse Les, lasciando cadere a terra gli abiti.

— In una bottiglia?

— Sopra una bottiglia.

— E va bene, sentiamo — disse lei rassegnata.

— È semplice. Sono uno specialista.

— Uno specialista?

Les si sedette sul letto, tentando di slacciare le stringhe delle scarpe. — Un meccanico nato.

— Oh, ascoltami bene, Lester Shay! Se pensi di mandare al diavolo un ottimo lavoro per andare a rovistare nei motori...

— Non è necessario — rispose lui tranquillo. — Devo solo riuscire a farmi forza. Me l'ha assicurato il professore. Non è proprio un professore. Dice di esserlo per avere più ascendente sulla gente.

— Un vagabondo!

— No, amore. Un altro tipo di specialista. Maledette stringhe! — Le strappò e scagliò le scarpe dall'altro lato della stanza. — La sua teoria è che una evoluzione è sempre potenzialmente presente in tutti, ma si sviluppa nei tipi più altamente specializzati.

— Come i meccanici nati!

Les sorrise felice. — Esatto. O i matematici nati. O i manovali nati. O gli artisti, i venditori, i contadini...

— I vagabondi.

— Oh, ma solo i migliori — la riprese lui, severamente. — Gli altri tirano a campare, ma non sono degli specialisti. Secondo il professore, la differenza sta nel grado di successo.

— E tu sei un meccanico nato.

— Esatto. Solo, non ho mai avuto l'occasione di incominciare. Meglio così, comunque. Vedi, io so quello che sentono le macchine, perché anch'io lo sento. Se mi ci fossi dedicato in tutti questi anni, ora sarei ridotto coi nervi a pezzi. Un mucchio di persone non trattano le macchine come dovrebbero, sai? E il conoscere le sofferenze delle macchine mi ridurrebbe nel loro stesso cattivo stato.

Lei si tirò su a sedere, interessata. — Questo tuo professore sembra un tipo in gamba. Ti ha anche detto come fare a liberarti dalla tua...

— Afflizione, cara. È come quando un chirurgo esce per strada e vede delle persone che hanno un assoluto bisogno di essere operate e non può farci nulla. Non può dargli una mazzata in testa, trascinarle all'ospedale e operarle, vero?

— No, naturalmente no.

— Quindi, deve farsi forza. Oppure, prendi un giardiniere che sente quel che sentono i fiori, l'erba, gli arbusti. E deve tagliare i fiori, falciare l'erba, potare le siepi. Se sente le ferite di ogni più piccola pianta, erbacce incluse... be', puoi immaginare.

Lei rifletté. — Sì, credo di capire. E in quanto a te?

— La stessa cosa. Devo farmi forza. Il professore dice che non posso aver cura di tutte le macchine esistenti, e ha ragione. Devo quindi fingere di non sentire i gemiti e i lamenti delle macchine. Capisci?

— Capisco, ma puoi farlo? — domandò lei preoccupata.

— Posso farlo se mi distraggo, se concentro la mia sensibilità su

qualcos'altro. Il professore mi ha suggerito di provare con le persone, e io l'ho fatto alla taverna.

— E cos'è successo?

— È un posto maledettamente rumoroso — disse lui. — Pieno di pensieri alcoolici. Ma concentrandomi su questi, sono riuscito a soffocare il lamento del ventilatore e le proteste della pompa nello scantinato, che aveva tanto bisogno di una buona ripulita.

— I pensieri della gente! — disse Thalia a disagio. — La cosa non mi entusiasma. Direi che è piuttosto imbarazzante.

Les sollevò il cuscino che, per sbaglio, gli cadde a terra. Rimase un attimo indeciso se raccoglierlo o no, ma si rese conto che l'avrebbe seguito per terra se ci si fosse provato.

— Non è come pensi tu, amore — la rassicurò, e cercò un'analogia. — È... come udire la voce delle macchine.

— Che cosa? — esclamò lei.

— Ora te lo dimostro.

In piedi accanto al letto la fissò con occhi penetranti.

— Uhm, il tuo radiatore sta bollendo.

— Che modo d'esprimersi!

Les rimase dov'era, con lo sguardo che si faceva spento e lontano.

— Be'? — chiese Thalia. — E il tuo radiatore come va?

— È quello che sto cercando di scoprire — disse lui con voce distante.

— Allora?

— Anche il mio è un po' sossopra — rispose.

— Su, vieni — invitò lei.

IL FALLO DEL MONACO MONDSCHEIN

di Robert Silverberg

Quando la scienza diventa religione.

Se l'Accolito di Terzo Grado Christopher Mondschein aveva una debolezza, questa era rappresentata dall'ardente desiderio di vivere per sempre. Sognare una vita senza fine è cosa abbastanza comune tra gli uomini e non del tutto condannabile. Ma l'Accolito Mondschein si era spinto un po' troppo in là.

— Dopo tutto — fu costretto a ricordargli uno dei suoi superiori — la vostra funzione nella Fratellanza, è quella di curare il benessere degli altri. Non di costruire il vostro proprio nido, Accolito Mondschein. Sono stato abbastanza chiaro?

— Perfettamente, Fratello — disse Mondschein, cupo. Si sentì sul punto d'esplodere di vergogna, di colpa e di collera. — Capisco il mio errore. E chiedo perdono.

— Non è questione di perdono, Accolito Mondschein — rispose l'anziano. — Si tratta di comprensione. Quindi non conta chiedere perdono. Qual è la vostra meta, Mondschein? Dove volete arrivare?

L'Accolito esitò un attimo, prima di rispondere. Considerava sempre ottima politica il soppesare le parole prima di rispondere a un membro superiore della Fratellanza; in quel caso particolare, poi, sapeva di trovarsi su una lastra di ghiaccio molto sottile. Strinse nervosamente alcune pieghe della tunica e spostò lo sguardo sulle magnificenze gotiche della cappella.

Si trovavano nella galleria e potevano osservare l'intera navata della

chiesa. Non si stavano svolgendo funzioni, ma alcuni fedeli occupavano i banchi, inginocchiati di fronte alla radianza blu del piccolo reattore al cobalto che stava sull'altare centrale. Era la cappella di Nyack, della Confraternita dell'imminente Radianza: la terza, in ordine di grandezza, tra quelle che si trovavano nell'area di New York. Mondschein era entrato a farne parte sei mesi prima, il giorno in cui aveva compiuto ventidue anni, e aveva sperato, allora, di esser stato spinto a far voto ai Vorsters da una autentica vocazione religiosa.

Ora non ne era più molto sicuro.

Si afferrò alla balaustra e parlò a voce bassa.

— Voglio aiutare gli uomini, Fratello. Gli uomini in generale, e gli uomini in particolare. Voglio che l'umanità si renda conto di quale sia la vera meta. Come ha detto Vorst...

— Risparmiatemi le citazioni, Mondschein.

— Volevo solo spiegarvi...

— Lo so. Sentite; non vi riesce proprio di comprendere che dovrete salire verso l'alto seguendo la scala degli ordini? Non potete scavalcare i superiori, Mondschein, e non conta la vostra impazienza di raggiungere la vetta. Venite un momento nel mio ufficio.

— Sì, Fratello Langholt. Ai vostri ordini.

Mondschein seguì l'anziano lungo la galleria e raggiunsero insieme l'ala della chiesa in cui si trovavano gli uffici. L'edificio era di costruzione abbastanza recente, ed era molto ben tenuto... In netto contrasto con i miseri negozi di periferia in cui, venticinque anni prima, erano sorte le prime cappelle Vorsters. Langholt portò una mano ossuta al pulsante, e la porta del suo ufficio si aprì di scatto.

Entrarono.

Era una piccola stanza austera, scura e arredata con semplicità.

Il soffitto era decorato alla maniera gotica; lungo tutte le pareti di lato correvano degli scaffali.

La scrivania aveva un lucido ripiano d'ebano, su cui brillava una piccola luce azzurra, simbolo della Confraternita. Mondschein vide qualcos'altro sulla scrivania: la lettera che aveva scritta a Kirby, il Supervisore del Distretto, per chiedere il trasferimento al centro genetico della Confraternita, a Santa Fe.

Mondschein arrossì. Diventava rosso facilmente. Le sue guance paffute sembravano fatte apposta per arrossire. Era di statura leggermente superiore alla media, tendeva ad ingrassare, aveva i capelli neri e l'espressione decisa.

Mondschein si sentì assurdamente immaturo di fronte all'uomo sparuto, ascetico, due volte più vecchio di lui, che gli stava dando quella strigliata.

— Come vedete — disse Langholt — ho avuto la lettera che avete scritta al Supervisore Kirby.

— Signore, quella lettera era riservata. Io...

— Nel nostro ordine non esistono lettere riservate, Mondschein! È stato proprio il Supervisore Kirby a mandarmela. E, come potete vedere, ha scritto sul foglio una breve annotazione.

Mondschein prese la lettera. Nell'angolo superiore sinistro erano tracciati alcuni appunti. "Ha una fretta tremenda, non vi pare? Fategli scendere un paio di gradini. R.K."

L'accolito depose la lettera sulla scrivania e rimase in attesa dell'esplosione. Invece si accorse che il vecchio gli stava sorridendo con gentilezza.

— Perché volete andare a Santa Fe, Mondschein?

— Per prendere parte alle ricerche che si stanno svolgendo. E... al programma di riproduzione.

— Voi non siete un telepate.

— Forse ho dei geni latenti. O almeno, forse, qualche manipolazione può rendere i miei geni importanti alla missione. Signore, dovete comprendere che non sono egoista, in questo. Voglio contribuire allo sforzo maggiore.

— Voi, Mondschein, potete di certo contribuire compiendo il vostro lavoro di manutenzione, pregando, e cercando di convertire. Se vi si dovesse presentare la possibilità di venir chiamato a Santa Fe, allora verrete mandato, al momento giusto. Non pensate che ci sono altre persone, più anziane di voi, che desiderano questo trasferimento? Io, il Fratello Ashton, lo stesso Supervisore Kirby... Venite dalla strada, per così dire, e dopo pochi mesi desiderate il biglietto per l'utopia. Mi spiace, Accolito Mondschein, non potete ottenerlo con tanta facilità.

— Cosa devo fare, ora?

— Dovete purificarvi. Liberatevi dell'orgoglio e dell’ambizione. Inginocchiatevi e pregate. Fate il vostro lavoro di ogni giorno. E non cercate di avanzare con troppa rapidità: otterreste esattamente il contrario di ciò che volete.

— Potrei fare domanda per il servizio missionario — suggerì Mondschein. — Unirmi al gruppo che parte per Venere...

Langholt sospirò.

— Ci risiamo! Frenate la vostra ambizione, Mondschein!

— Pensavo a una penitenza.

— Certo. Voi sapete che questi missionari, con tutta probabilità, diventeranno dei martiri: ma prevedete anche la possibilità di andare su Venere e tornare senza che vi abbiano scorticato vivo: in questo caso diventereste un uomo importante della Confraternita e verreste subito mandato a Santa Fe, come un guerriero che si reca a Valhalla. Mondschein, Mondschein, siete troppo trasparente! Quando rifiutate di accettare la vostra sorte, voi piegate verso l'eresia.

— Signore, non ho mai avuto a che fare con gli eretici. Io...

— Non vi sto accusando — disse Langholt con serietà. — Vi sto semplicemente ammonendo di non prendere la strada sbagliata. Ho paura per voi. Guardate... — Prese la lettera incriminata e la fece cadere nell'inceneritore. Una fiammata distrusse il foglio all'istante. — Voglio dimenticare l'intero episodio. Ma non dimenticatelo voi. Camminate con maggiore umiltà, Mondschein. Ripeto, con maggiore umiltà. E pregate. Potete andare.

— Vi ringrazio, Fratello — borbottò Mondschein.

Mentre si allontanava dalla stanza, salendo sulla spirale mobile che portava nella cappella vera e propria, Mondschein si sentì le ginocchia scosse da un leggero tremito. Tutto sommato, se l'era cavata abbastanza bene. Avrebbero potuto ammonirlo pubblicamente. Avrebbero potuto trasferirlo in luoghi non certo desiderabili, quali la Patagonia o le Aleutine. E avrebbero persino potuto scacciarlo dalla Confraternita.

Era stato un grosso sbaglio lo scavalcare Langholt, convenne Mondschein. Ma cos’altro poteva fare? Morire poco per giorno, mentre a Santa Fe si stavano scegliendo quelli che sarebbero vissuti per sempre? Era una cosa intollerabile il restarne fuori. E ora Mondschein

si rendeva conto di essersi definitivamente tagliata la strada che poteva portarlo a Santa Fe.

S'inginocchiò a un banco e fissò con serietà il “cobalto-60” che stava sull'altare.

“Fate che il Fuoco Azzurro mi avvolga” supplicò. “Fate che io mi possa rialzare onesto e purificato.”

Qualche volta, mentre stava inginocchiato di fronte all'altare, Mondschein aveva sentito il lieve fremito dell'esperienza spirituale. Ma era stata la sensazione massima. Benché Accolito della Confraternita dell'immanente Radianza, e benché membro di seconda generazione del culto, Mondschein non era un uomo religioso. “Che gli altri cadano pure in estasi di fronte all'altare” pensava. Lui, Mondschein, accettava il culto per quello che era: un fronte di operazione per mascherare un elaborato programma di ricerche genetiche. Così pensava, almeno, anche se a volte gli sorgevano dubbi su quale fosse veramente il fronte e quale la realtà nascosta. Così molti altri sembravano ricevere benefici spirituali dalla Confraternita, mentre lui non aveva nessuna prova che nei laboratori di Santa Fe si stesse veramente compiendo qualcosa.

Chiuse gli occhi e appoggiò il mento sul petto. Visualizzò gli elettroni che volteggiavano nelle loro orbite. E ripeté, in silenzio, la Litania Elettromagnetica, soffermandosi a ogni stazione dello spettro.

Pensò a un Cristopher Mondschein che viveva attraverso le età. Un fremito di bramosia lo percorse mentre stava ancora invocando le onde medie. E prima ancora di giungere ai raggi-X, si sentì coperto da un sudore di frustrazione, terrorizzato all'idea di morire. Sessanta, settant'anni ancora, e sarebbe giunta la fine. A Santa Fe invece...

“Aiutatemi. Aiutatemi. Aiutatemi.”

“Che qualcuno mi aiuti. Non voglio morire.”

Mondschein sollevò lo sguardo verso l'altare. Il Fuoco Azzurro ondeggiò, quasi volesse spegnersi per schernirlo. Mondschein, soffocato dalle volte gotiche, si alzò di scatto, attraversò la chiesa correndo, e uscì all'aperto.

La tunica color indaco e il cappuccio da frate lo rendevano vistoso. La gente lo fissava e sembrava vedere in lui una persona in possesso di poteri soprannaturali. Non lo osservavano così attentamente da capire che era semplicemente un accolito, e, per quanto molte di quelle persone fossero Vorsters, nessuno di loro sembrava comprendere che la Confraternita non aveva nessun rapporto con il soprannaturale. Mondschein non aveva certo una grande considerazione dell'intelligenza dei laici.

Salì sul marciapiede mobile. La città lo avvolgeva con le sue torri di travertino, che prendevano un colore sudicio nella morente luce rossastra del tardo pomeriggio di marzo. New York City si era allungata come una piaga lungo le rive dell'Hudson; i grattacieli stavano marciando verso i monti Adirondacks, e il quartiere di Nyack era stato già da tempo ingoiato dalla metropoli. L'aria era fresca. E aveva uno strano odore di fumo. Forse proveniva dall'incendio che stava distruggendo una foresta, pensò Mondschein cupo: lui vedeva la morte da tutte le parti.

Il suo piccolo appartamento si trovava a cinque isolati dalla cappella. Mondschein viveva solo. Gli accoliti dovevano rinunciare al matrimonio, ed era loro proibito di avere legami saltuari. Ma il celibato non pesava molto a Mondschein, anche se lui sperava di interromperlo, una volta trasferito a Santa Fe. Si diceva che in quella città ci fossero splendide giovani accolite, desiderose di amore. E Mondschein sperava che non tutti gli esperimenti sulla riproduzione si svolgessero per mezzo della fecondazione artificiale.

Ma non aveva più importanza. Poteva dimenticare Santa Fe. La sua precipitosa lettera al Supervisore Kirby aveva rovinato tutto.

Era intrappolato per sempre nei gradini più bassi della scala dei Vorsters. Col tempo sarebbe entrato nella Confraternita, gli avrebbero fatto indossare tonache leggermente diverse, gli avrebbero forse permesso di farsi crescere la barba, e avrebbe svolto i servizi per aiutare la congregazione.

Bene. La Confraternita era uno dei movimenti religiosi in maggiore sviluppo, ed era certamente un nobile compito servire quella causa.

Ma un uomo senza vocazione religiosa non può essere felice nello svolgere le funzioni di cappella. E Mondschein non ne aveva, di vocazione. Nell'entrare tra gli accoliti aveva avuto un preciso scopo, e

ora comprendeva a quale errore lo aveva portato la sua ambizione.

Era in trappola. Era diventato uno dei tanti semplici Fratello Vorster. C'erano migliaia di cappelle sparse per il mondo. Gli aderenti alla Confraternita erano qualcosa come cinquecento milioni. Niente male, considerato che si trattava del lavoro di una sola generazione. Le vecchie religioni stavano languendo. I Vorsters avevano qualcosa in più da offrire: i conforti della scienza e la certezza che, dietro il ministro spirituale, c'era qualcuno che serviva l'Unione scrutando nei più profondi misteri. Un dollaro versato a una cappella Vorster poteva contribuire ai fondi destinati allo studio del metodo per assicurare l'immortalità. Immortalità personale, sulla Terra, in carne e ossa.

Quello era il punto, e aveva una considerevole presa. Naturalmente c'erano gli imitatori, ma si trattava di culti di minore importanza. Alcuni, in un certo senso, avevano anche un discreto successo. E c'erano anche i Vorsters eretici: gli Armonisti. Cioè, i venditori dell'Armonia Trascendente, che rappresentavano una deviazione del culto. Mondschein aveva scelto i Vorsters, aveva promesso lealtà, ed era stato elevato a custode del Fuoco Azzurro. Ma...

— Chiedo scusa. Mille volte scusa.

Qualcuno lo urtò, nel passargli accanto sul marciapiede mobile. Sentì una violenta manata sulla schiena e fece qualche passo traballante per non cadere a terra. Quando riprese l'equilibrio vide un uomo dalle spalle ampie, in semplice tunica blu da lavoro, che si stava allontanando rapidamente. “Pezzo d'idiota” pensò Mondschein. C'era spazio per tutti e due sul marciapiede. Perché quella maledetta furia?

Mondschein ricompose la tonaca e riprese la sua dignità.

— Non tornate al vostro appartamento, Mondschein — disse una debole voce. — Continuate a camminare. Alla stazione di Tarrytown c'è un quickboat che vi aspetta.

Non c'era nessuno vicino a lui.

— Chi sta parlando? — domandò, irrigidendosi.

— Vi prego, state calmo e cooperate. Non vi verrà fatto del male. È per il vostro bene, Mondschein.

Si guardò attorno. La persona più vicina era una vecchietta che si trovava sul marciapiede, dietro di lui, a circa quindici metri di distanza. La vecchia atteggiò subito le labbra ad un sorriso, quasi

volesse chiedere una benedizione.

Chi aveva parlato? Per un attimo Mondschein pensò di essere diventato telepate: il suo potere latente si stava manifestando, forse, con la raggiunta maturità. No, non era possibile. Aveva sentito una voce, non un pensiero. Mondschein comprese. L'uomo in corsa, con la violenta manata, gli aveva collocato un Orecchio a due vie sulla schiena. Una piccola placca metallica, forse non più spessa di dodici molecole, che rappresentava il miracolo della subminiaturizzazione. Mondschein non si preoccupò di cercarlo.

— Chi siete? — domandò.

— Non preoccupatevi. Pensate soltanto a raggiungere la stazione. Qualcuno vi verrà incontro.

— Ho indosso la tonaca.

— Penseremo anche a questo — rispose la voce con calma.

Mondschein si morse le labbra. Senza il permesso di un suo superiore non avrebbe potuto allontanarsi dalle immediate vicinanze della cappella. Ma non aveva più tempo. Tra l'altro, non avrebbe avuto il coraggio di affrontare la burocrazia a così breve distanza di tempo dal rimprovero. Conveniva rischiare.

E il marciapiede continuò a correre.

Presto la stazione di Tarrytown si fece vicina. Lo stomaco di Mondschein si contrasse per la tensione. Nell'aria si sentiva l'odore acre di carburante del quickboat. Un vento gelido passò attraverso la tonaca, ma il fremito che scosse Mondschein non fu di solo freddo. L'Accolito scese dal marciapiede ed entrò nella stazione, una cupola lucente giallo-verde, sorretta da pareti di plastica. Non era molto affollata. Gli abbonati che lavoravano nel centro della città non erano ancora arrivati, e l'afflusso dalla periferia sarebbe cominciato più tardi, verso l'ora di cena.

Mondschein vide alcune persone venirgli incontro.

— Non fate loro caso — disse la voce dall'apparecchio che aveva sulla schiena. — Limitatevi a seguirli con la massima disinvoltura.

Mondschein obbedì. Erano in tre. Due uomini e una donna magra, dalla faccia angolosa. Lo sfiorarono e attraversarono lentamente la stazione, passando di fronte alle cabine-notiziario, alle cabine-lustrascarpe e alla fila delle cassette deposito bagagli. Uno dei due

uomini, un giovane biondo dalla testa quadrata, si fermò di fronte a una delle cassette e aprì lo sportello. Prese un grosso pacco che infilò sotto il braccio, e attraversò diagonalmente la stazione dirigendosi verso i gabinetti degli uomini.

— Aspettate trenta secondi, poi seguitelo — disse la voce a Mondschein.

L'Accolito finse di osservare il nastro che scorreva nelle cabine-notiziario. Non era entusiasta della situazione di quel momento, ma sentiva che sarebbe stato inutile, e forse pericoloso, il resistere. Quando i trenta secondi furono passati si avviò verso i gabinetti. La cellula di osservazione controllò il suo sesso, e sulla porta si illuminò la parola: "ENTRATE". Mondschein entrò.

— Terzo gabinetto — sussurrò la voce.

L'uomo biondo non era in vista. Mondschein entrò nella piccola stanza e notò, su una sedia, il pacco che aveva visto ritirare dalla cassetta. La voce gli ordinò di raccoglierlo e di aprirlo. Mondschein fece quanto gli era stato ordinato, e si trovò nelle mani una tonaca verde dei Fratelli Armonisti.

Gli eretici? Che diavolo...

— Indossatela, Mondschein.

— Non posso. Se mi vedono con...

— Non vi vedranno. Indossatela. Custodiremo i vostri abiti fino a quando sarete di ritorno.

Si sentì come una marionetta. Si tolse la tonaca che aveva indosso, l'appese a un attaccapanni e infilò la divisa della setta avversaria. Gli stava alla perfezione. C'era qualcosa appeso alla fodera interna. Vide che era una maschera termoplastica, e Mondschein si sentì sollevato. Se la pressò sul volto e la tenne ferma fin quando aderì perfettamente. La maschera gli cambiava completamente la fisionomia, e gli impediva di essere riconosciuto.

Mondschein infilò con cura la propria tonaca nel pacco e lo richiuse.

— Lasciatelo sulla sedia — disse la voce.

— Ho paura. Se si perde, come posso spiegare...

— Non la perderemo, Mondschein. Ora fate in fretta. Il quickboat sta per partire.

Mondschein uscì dalla piccola stanza e si fermò un attimo di fronte a

uno specchio. La sua faccia, normalmente paffuta, era diventata grossa, con zigomi sporgenti, mascelle rigonfie e labbra grosse. Gli occhi erano cerchiati di nero, quasi avesse fatto baldoria per una settimana intera. Gli fece uno strano effetto la tonaca verde: indossare l'uniforme degli eretici lo faceva sentire molto più legato alla sua organizzazione. Molto più di quanto non lo fosse mai stato prima di allora.

Come rientrò nell'atrio, la donna magra gli venne incontro. Aveva gli zigomi simili a lame di coltello, e le sue palpebre erano state chirurgicamente sostituite con sottili fogli di platino, secondo la moda della generazione precedente. Mondschein ricordava ancora il giorno in cui sua madre era tornata dall'istituto di chirurgia estetica con il volto trasformato in una maschera grottesca. Ora nessuno faceva più una cosa del genere. Mondschein pensò che quella donna doveva avere almeno quarant'anni, anche se ne dimostrava parecchi di meno.

— Eterna armonia, Fratello.

Mondschein cercò di ricordare la formula di risposta Armonista.

— Possa l'Unione sorridere a voi — disse improvvisando.

— Vi ringrazio. I vostri biglietti sono in ordine, Fratello. Volete venire con me?

Si rese conto che quella donna sarebbe stata la sua guida. Lui aveva lasciato l'Orecchio attaccato alla propria tonaca. Si augurò di poter rivedere l'indumento abbastanza presto e seguì la donna sulla piattaforma d'imbarco. Avrebbero potuto portarlo in qualsiasi luogo... Chicago, Honolulu, Montreal...

Il quickboat scintillava sotto le luci della stazione. Lo scafo verde-blu aveva una linea slanciata ed elegante. Mentre salivano a bordo, Mondschein si girò verso la donna.

— Dove stiamo andando?

— A Roma.

3

Mondschein spalancò gli occhi alla vista dei monumenti antichi ai quali passavano accanto. Il Foro Romano, il Colosseo, il Teatro Marcello, il grande Monumento a Vittorio Emanuele, la Colonna

Mussolini... L’itinerario previsto li fece passare attraverso il cuore della vecchia città. Mentre percorrevano la Via dei Fori Imperiali, l'Accolito vide la luce azzurra che illuminava la facciata di una cappella Vorster. Gli parve una incongruenza, in quella città, sede di una antica religione. Comunque, la Confraternita aveva molti seguaci anche nella stessa Roma.

Anche gli Armonisti, forse, stavano facendo progressi in quella città.

Il veicolo si diresse verso nord; e, poco dopo, si lasciò la città alle spalle.

— Questa è la Via Flaminia — disse la donna. — Installando le piste elettroniche hanno voluto seguire la vecchia strada. Hanno un profondo senso delle tradizioni.

— Ne sono convinto — rispose Mondschein con stanchezza. Si era ormai fatta sera inoltrata, e lui non aveva mangiato altro che un panino, a bordo del quickboat. Dopo novanta minuti di viaggio, era arrivato a Roma nel cuor della notte. Una nebbia invernale era sospesa su tutta la città. La primavera era in ritardo.

Si fermarono di fronte a un edificio dalla facciata in mattoni, a una ventina di chilometri a nord di Roma. Mondschein sentì la pelle del volto prudere sotto la maschera. La paura gli gelò le dita. Venne scosso da un brivido.

La donna dalle palpebre di platino salì la breve scalinata e lo fece accomodare in una stanza sfarzosamente illuminata.

Tre uomini in tonaca verde si fecero avanti, e questo confermò il sospetto di Mondschein. “Sono nel rifugio degli eretici.”

Non dissero i loro nomi. Uno era piccolo e tarchiato, con il volto giallastro e il naso a patata. Il secondo era alto, magro come uno scheletro: le gambe e le braccia somigliavano alle zampe di un ragno. Il terzo era un tipo insignificante, dal volto pallido e dagli occhi semichiusi. L'uomo tarchiato era il più anziano, e sembrava essere il capo.

— Così, vi hanno opposto un rifiuto, vero? — disse senza preamboli.

— Come...

— Non preoccupatevi, Mondschein. Noi vi stavamo osservando. E avevamo sperato in un vostro successo. Vogliamo avere un uomo a Santa Fe, proprio quanto desiderate voi di esserci.

— Siete Armonisti?

— Sì. Volete un bicchiere di vino, Mondschein?

L'Accolito si strinse nelle spalle. L'eretico magro fece un gesto, e la donna, che non aveva lasciato la stanza, venne avanti con un fiasco di vino dorato. Mondschein accettò il bicchiere, pensando con amarezza che gli avrebbero certamente servita una bevanda drogata.

Il vino era ghiacciato e leggermente dolce. Somigliava vagamente al Graves. Gli altri bevvero insieme a lui.

— Cosa volete da me? — domandò Mondschein.

— Il vostro aiuto — disse l'uomo tarchiato. — C'è una guerra in atto, e noi vi vogliamo dalla nostra parte.

— Non mi risulta che ci siano guerre.

— Una guerra tra le tenebre e la luce — disse con calma l'eretico allampanato. — Noi siamo i guerrieri della luce. Non ci dovete considerare fanatici, Mondschein. Siamo delle persone perfettamente ragionevoli.

— Forse sapete — disse il terzo Armonista — che il nostro credo è derivato dal vostro. Noi rispettiamo gli insegnamenti di Vorst e seguiamo quasi tutta la sua dottrina. Infatti, noi consideriamo noi stessi come era stato insegnato all'origine, e molto più di quanto non lo faccia la presente gerarchia della Confraternita. Ogni religione ha bisogno di uomini che la riformino.

Mondschein bevve un sorso di vino. Poi si permise di fissare gli altri con una certa malizia.

— Di solito occorrono migliaia d'anni per riformare una religione. Oggi siamo nel duemilanovantacinque. E la Confraternita ha soltanto una trentina d'anni di vita.

L'eretico tarchiato fece un cenno affermativo.

— Oggi si cammina con passo molto rapido. Ai Cristiani sono occorsi trecento anni per ottenere il controllo politico di Roma... dai tempi di Augusto a quelli di Costantino. I Vorsters non hanno avuto bisogno di tanto. Voi conoscete la storia. Ci sono uomini della Confraternita in ogni corpo legislativo che esiste al mondo. In certe nazioni, hanno addirittura organizzato dei partiti politici. Per non parlare della crescita dei loro capitali.

— La vostra necessità di purificare e di tornare all'antico vi porta a

quello che si era trent’anni fa? — domandò Mondschein. — Agli edifici sconquassati, alle persecuzioni, e a tutto il resto? È così?

— Non del tutto. Noi apprezziamo gli usi del potere. Però abbiamo la sensazione che il movimento sia stato messo da parte. Il potere per i fini personali è diventato molto più importante che il potere per mete più ampie.

— Gli alti capi dei Vorsters — interloquì l'allampanato — si stanno preoccupando di questioni politiche, e si agitano per mutare la struttura delle imposte sul reddito. L'interessarsi agli affari interni è una perdita di tempo e di energia. E intanto il movimento si disinteressa completamente di Marte e di Venere... Non esiste una sola cappella per i coloni, lassù, e non se ne iniziano le costruzioni. Lo stato di abbandono è totale. E a che punto sono gli esperti, con il programma di riproduzione? Quali sono le importanti notizie diramate?

— Siamo solo alla seconda generazione — disse Mondschein. — Dovete avere pazienza. — Sorrise al fatto di aver consigliato pazienza agli altri, poi soggiunse: — Io credo che la Confraternita stia seguendo la strada giusta.

— Noi no — disse l'Armonista pallido. — Questo è ovvio. Quando abbiamo fallito la riforma stando nelle schiere della Confraternita, si è presentata la necessità di separarci e iniziare una nostra campagna, parallela a quella originale. Le mete finali sono identiche. Immortalità personale attraverso la rigenerazione del corpo. E pieno sviluppo dei poteri extra-sensori, per giungere a nuovi metodi di comunicazione e di trasporto. Ecco cosa vogliamo... Non il diritto di decidere le locali tasse sul reddito.

— Prima bisogna avere il controllo sul governo — disse Mondschein — poi sarà possibile concentrarsi sulla meta ultima.

— Non è indispensabile — esclamò l'Armonista tarchiato. — Noi vogliamo l'azione diretta. E fidiamo nel successo. In un modo o nell'altro, noi riusciremo a ottenere ciò che vogliamo.

La donna magra versò a Mondschein un secondo bicchiere di vino. Il giovane cercò di rifiutare, ma la donna si fece insistente e riempì il bicchiere fino all'orlo.

L'Accolito bevve.

— Presumo che non mi abbiate trascinato fino a Roma soltanto per espormi le vostre opinioni sulla Confraternita — disse poi. — Cosa volete di me?

— Supponiamo che veniate trasferito a Santa Fe — disse il tarchiato.

Mondschein si sollevò dallo schienale di scatto. La sua mano strinse nervosamente il bicchiere minacciando di romperlo.

— Potete fare una cosa del genere?

— Supponiamo che si possa. Sareste disposto a sottrarre informazioni dai laboratori e trasmetterle a noi?

— Dovrei fare la spia per voi.

— Chiamatelo come volete.

— È pericoloso — osservò Mondschein.

— Sarete ricompensato.

— Immagino che la ricompensa sia ottima.

L'eretico si piegò in avanti.

— Vi offriamo una carica di decimo grado nella nostra organizzazione. Dovreste aspettare quindici anni per ottenere una carica simile, nella Confraternita. Le nostre regole sono molto più semplici. Nella nostra gerarchia si può salire con molta rapidità. Un uomo ambizioso come voi può arrivare molto vicino alla vetta, prima ancora di aver compiuto i cinquant'anni.

— Ma che vantaggi ne possono derivare? — domandò Mondschein. — Sarei vicino alla vetta di una gerarchia secondaria.

— Ah! Non saremo una gerarchia secondaria! Non con le informazioni che ci fornirete. Ci permetteranno di crescere. Milioni di uomini, quando sapranno ciò che offriamo, abbandoneranno la Confraternita per unirsi a noi. Avremo una rapida diffusione, e voi occuperete una posizione di alto rango, perché sarete stato con noi fin dall'inizio.

Mondschein capì che quanto gli stavano dicendo era molto logico.

La Confraternita era già diffusa, ricca e potente, e aveva una burocrazia complicata. Non offriva alcuna possibilità di avanzare.

Se lui si alleava a un gruppo piccolo e dinamico, con le ambizioni che aveva...

— Non credo sia possibile — disse con amarezza.

— Perché?

— Supponiamo che voi possiate farmi trasferire a Santa Fe: verrò esaminato dai telepati, prima ancora di poter entrare in un laboratorio. Scopriranno che vado tra loro come spia. Il ricordo di questa conversazione mi tradirà.

L'uomo tarchiato sorrise.

— Cosa vi fa pensare che ricorderete la conversazione? Abbiamo anche noi i nostri telepati, accolito Mondschein.

4

La stanza in cui Christopher Mondschein si trovò, era completamente vuota. Si trattava di un locale perfettamente quadrato, costruito forse con una tolleranza di un centesimo di millimetro. E non c'era niente: nessun mobile, nessuna finestra, e neppure una ragnatela: c'era dentro solo lui, Mondschein.

Spostando a disagio il peso della persona da un piede all'altro, sollevò gli occhi verso il soffitto, alla ricerca della sorgente di luce che illuminava la stanza. Non sapeva in quale città si trovava. Lo avevano fatto partire da Roma poco prima del sorgere del sole, e ora poteva trovarsi sia a Giakarta, quanto a Benares, o ad Akron.

Si sentiva perplesso per quanto stava accadendo. Gli Armonisti gli avevano assicurato che non ci sarebbe stato il minimo pericolo, ma lui non ne era molto sicuro. La Confraternita non poteva aver certo raggiunta la potenza attuale senza aver sviluppato un modo per difendersi.

Per quanto gli avessero assicurato il contrario, lui avrebbe potuto essere smascherato prima ancora di poter varcare la soglia di uno dei laboratori di Santa Fe. La cosa non gli avrebbe certamente portato vantaggi.

La Confraternita aveva diversi sistemi per punire quelli che tradivano. Dietro la benevolenza si celava una necessaria crudeltà. A questo proposito, Mondschein aveva sentito raccontare qualcosa: la storia riguardava il supervisore delle Filippine, che si era lasciato convincere a svelare segreti dell'alto concilio a certi ufficiali di polizia anti-Vorster.

Forse non era tutto vero; comunque, gli avevano raccontato che il

supervisore era stato condotto a Santa Fe e qui sottoposto a una operazione che gli aveva fatto perdere le sensazioni di dolore fisico. Cosa piacevole il non dover più sopportare i dolori? No. Il dolore è una misura di salvezza. Senza percepire i dolori, come si può comprendere quando una cosa è troppo calda o troppo fredda al tatto? Ne risultano migliaia di piccole ferite: bruciature, tagli, escoriazioni. Il corpo cade a pezzi. Un dito qua, il naso là, una pupilla, un pezzo di pelle... Qualcuno potrebbe anche mangiarsi la lingua senza rendersene conto.

Mondschein rabbrividì. La liscia parete che aveva di fronte scivolò di lato, improvvisamente, e un uomo entrò nella stanza. Poi l'apertura si richiuse.

— Siete il telepate? — domandò Mondschein.

L'uomo fece un cenno affermativo. Non aveva caratteristiche particolari. Il volto aveva lineamenti euro-asiatici. Le labbra erano sottili, i capelli neri e la carnagione quasi olivastra. Sembrava quasi un essere fragile.

— Stendetevi a terra — disse il telepate con voce dolce e vellutata — e calmatevi. Voi avete paura di me, ma non dovete averne.

Mondschein tentò. Si stese a terra sul pavimento di gomma e allungò le braccia lungo i fianchi.

Il telepate si portò in un angolo della stanza e si mise a sedere nella posizione loto. Ma non fissò Mondschein, e il giovane rimase in attesa.

Aveva già visto diversi telepati. Ce n'erano parecchi, in giro. Dopo anni di dubbi e di confusione, le loro caratteristiche erano state isolate e riconosciute con maggiore facilità di quanto non fosse avvenuto cento anni prima. I liberi incontri tra telepati avevano poi accresciuto il loro numero. Le loro capacità non erano comunque ancora state perfettamente comprese. Erano individui instabili e, tra l'altro, durante certi sforzi violenti, potevano trasformarsi in pazzi furiosi. A Mondschein non garbò l'idea di essere rinchiuso in una stanza senza finestre, insieme con una persona che poteva diventare improvvisamente pazza.

E cosa sarebbe accaduto se il telepate gli avesse giocato un brutto tiro? Cosa sarebbe accaduto se, invece di imporgli una amnesia selettiva, gli avesse cambiato tutti i ricordi della memoria? Poteva accadere che...

— Alzatevi — disse a un tratto il telepate. — È fatto.

— Cosa? — domandò Mondschein.

Il telepate scoppiò a ridere trionfante.

— Non avete bisogno di saperlo. È fatto, ecco tutto.

La parete si aprì una seconda volta, e il telepate uscì. Mondschein si alzò. Provava una strana sensazione di vuoto, e cominciò a domandarsi dove si trovava e cosa gli avevano fatto. Stava tornandosene tranquillamente a casa e un uomo l'aveva urtato con violenza. Poi...

Una donna dagli zigomi sporgenti e dalle palpebre di platino lucente gli disse:

— Venite da questa parte, prego.

— Perché?

— Abbiate fiducia. Venite.

Mondschein si lasciò guidare lungo uno stretto corridoio fino a un'altra stanza illuminata in modo violento. In un angolo c'era una cassa di metallo della grandezza di una bara. Mondschein la riconobbe immediatamente. Era una camera per le soppressioni sensorie, una Camera del Nulla, in cui una persona si sarebbe trovata a ondeggiare in un bagno caldo e nutriente, senza poter vedere o udire, e senza subire la forza della gravità. La Camera del Nulla era uno strumento per il completo riposo. Ma poteva diventare una macchina sinistra. Una persona che fosse rimasta troppo tempo nella Camera del Nulla sarebbe diventata cedevole e facilmente indottrinabile.

— Spogliatevi ed entrate — disse la donna.

— E se non volessi?

— Vorrete.

— Per quanto tempo dovrò sottopormi al trattamento?

— Due ore e mezzo.

— È troppo — disse Mondschein. — Mi spiace, ma non mi sento tanto stanco. Mi volete indicare la strada per uscire?

La donna fece un cenno e un robot entrò nella stanza. Era enorme e lugubremente dipinto di nero. Mondschein non aveva mai lottato con un robot, e non aveva nessuna intenzione di cominciare in quel momento. La donna gli indicò ancora una volta la Camera del Nulla.

“È una specie di sogno”, si disse Mondschein. “Una specie di sogno

pauroso.”

Cominciò a spogliarsi. La Camera del Nulla mandò un lieve ronzio, per avvisare di essere pronta ad accoglierlo. Mondschein entrò e si lasciò avvolgere. Non fu più in grado di vedere. E non fu più in grado di sentire. Un tubo gli forniva l'aria per la respirazione. Mondschein si abbandonò a una passività totale. Il cumulo di ambizioni, conflitti, sogni, colpe, desideri e idee, che costituivano la mente di Christopher Mondschein, fu temporaneamente dissolto.

Quando si svegliò, lo tolsero dalla Camera: aveva le gambe deboli, e dovette farsi sorreggere. Gli venne data la tonaca. Mondschein si accorse che era di colore sbagliato: il verde, era il colore degli eretici. Lo avevano forse costretto a passare con gli Armonisti? Pensò che non fosse il momento di fare domande. Qualcuno gli stava calcando una maschera termoplastica sul volto. Forse doveva viaggiare in incognito.

Dopo qualche tempo si trovò a una stazione di quickboat. E fu sorpreso nel notare cartelli con scritte in arabo. Dove si trovava? Al Cairo? In Algeria? Ad Ankara? Alla Mecca?

Gli avevano riservato uno scompartimento. La donna dalle palpebre di platino rimase con lui per tutto il tempo del rapido volo. Diverse volte Mondschein tentò di rivolgere delle domande, ma la donna rispose sempre con delle alzate di spalle.

Il quickboat atterrò alla stazione di Tarrytown: un territorio che lui conosceva, finalmente. L'orologio alla parete informò Mondschein che era mercoledì, 13 marzo 2095, ore 07.05 Eastern Standard Time. L'accolito ricordava perfettamente che era martedì pomeriggio quando stava andando verso casa, dopo aver avuto il netto rifiuto alla sua domanda di trasferimento a Santa Fe; potevano essere le 16,30. Doveva aver trascorso da qualche parte tutta la notte e le prime ore di quel mattino: circa quindici ore.

Come entrarono nella grande sala d'aspetto, la donna che camminava al suo fianco girò leggermente la testa.

— Andate alla toeletta — sussurrò. — Terza porta. Cambiate la tonaca.

Mondschein obbedì senza capire. Sulla sedia del piccolo stanzino c'era un pacco. Lo aprì, e vide che conteneva una tonava indaco d'accolito. Rapidamente si tolse quella che aveva indosso e mise la sua.

Ricordò la maschera, e se la strappò dal volto. Poi la mise nel pacco insieme all'abito; alla fine, non sapendo cosa fare, decise di lasciare il pacco nello stanzino.

Come rientrò nell'atrio, un uomo dai capelli neri gli venne incontro stendendo la mano.

— Accolito Mondschein!

— Sì? — Mondschein non lo conosceva, ma strinse la mano che gli veniva porta.

— Avete dormito bene?

— Io... sì. Molto bene. — Ci fu uno scambio di occhiate, e all'improvviso Mondschein non ricordò cosa aveva fatto nello stanzino, né cosa stesse facendo in quella stazione, né che aveva indossato una tonaca verde e una maschera di termoplastica, né di essersi trovato in un paese in cui si usava la scrittura araba o in qualsiasi altro paese, né di essere uscito poche ore prima da una Camera del Nulla.

Ora pensava di aver trascorso una notte tranquilla nella sua abitazione. Non sapeva con esattezza cosa stesse facendo alla stazione di Tarrytown in quell'ora del mattino. Ma era una cosa secondaria, e non cercò di darsene una spiegazione.

Accorgendosi di avere una fame insolita, Mondschein scese al ristorante della stazione e ordinò un'abbondante colazione che divorò con rapidità. Alle otto si trovava alla cappella di Nyack, pronto a dare il suo aiuto durante i servizi del mattino.

Fratello Langholt lo salutò con calore.

— Vi ha preoccupato la conversazione che abbiamo avuta ieri? — domandò.

— Mi ha fatto ritrovare la serenità.

— Bene, bene. Non dovete lasciarvi vincere dalle ambizioni, Mondschein. Tutto avverrà al momento giusto. Volete controllare il livello gamma del reattore?

— Certo, Fratello.

Mondschein si avviò verso l'altare. Il Fuoco Azzurro gli apparve come una boa di salvataggio in mezzo a un mondo di incertezze. L'accolito tolse il detector gamma e cominciò i suoi servizi del mattino.

5

Il messaggio che lo convocava a Santa Fe arrivò tre settimane più tardi. Giunse alla cappella di Nyack come un fulmine, e colpì livelli e livelli di autorità prima di giungere all'umile accolito.

Fu un compagno accolito di Mondschein a portargli, indirettamente, la notizia.

— Sei desiderato nell'ufficio del Fratello Langholt, Chris. C'è anche il Supervisore Kirby.

Mondschein si sentì allarmato.

— Che significa? Non ho fatto niente di male... mi sembra, almeno.

— Non credo che tu sia nei guai. Si tratta di qualcosa di grosso, Chris. Si tratta di una specie di ordine diramato da Santa Fe — disse il compagno, fissando Mondschein con curiosità. — Mi sembra di averli sentiti accennare a un tuo trasferimento.

— Molto interessante — disse Mondschein.

Raggiunse di corsa l'ufficio di Langholt. Il supervisore Kirby stava appoggiato allo scaffale sulla sinistra. Era un uomo molto simile a Langholt, tanto da poter essere suo fratello. Tutti e due erano alti, magri, di mezza età, e con un identico comportamento ascetico.

Mondschein non aveva mai visto il Supervisore Kirby tanto da vicino. Si diceva che fosse stato, alle Nazioni Unite, una personalità del mondo diplomatico. Poi era avvenuta la conversione, circa quindici o venti anni prima.

Era diventato l'uomo-chiave della gerarchia. Forse uno dei dodici uomini più importanti di tutta l'organizzazione. Portava i capelli tagliati a spazzola e aveva gli occhi di una strana tonalità verde. Mondschein non riuscì a fissarlo. Trovandosi ora di fronte a Kirby, si domandò come poteva aver avuto il coraggio di scrivergli la lettera per chiedere il trasferimento a Santa Fe.

Kirby accennò un lieve sorriso.

— Mondschein?

— Sì, signore.

— Chiamatemi Fratello, Mondschein. Fratello Langholt mi stava parlando bene di voi.

"Davvero?" pensò Mondschein.

— Ho detto al Supervisore che siete ambizioso, impaziente ed

entusiasta. Ho anche precisato che avete un eccessivo grado di queste qualità. Forse a Santa Fe imparerete la moderazione.

Mondschein lo fissò stupito.

— Fratello Langholt, pensavo che il trasferimento mi fosse stato rifiutato.

Kirby fece un cenno affermativo.

— Vi è stata nuovamente offerta la possibilità. Vedete, abbiamo bisogno di alcuni soggetti di controllo. Non telepati. Sono stati richiesti una dozzina di accoliti, e il cervello ha presentato il vostro nome. Penso che vogliate sempre andare a Santa Fe.

— Certo, sig... Fratello Kirby.

— Bene. Avete una settimana di tempo per portare a termine ciò che stavate facendo in questa cappella. — Gli occhi del Supervisore si fecero improvvisamente penetranti. — Spero che saprete dimostrarvi utile, a Santa Fe.

Mondschein non riuscì a comprendere se lo mandavano a Santa Fe in seguito a un più attento esame della sua domanda di trasferimento, o se volevano liberarsi di lui. Gli sembrava impossibile che Langholt potesse approvare il trasferimento, dopo averlo nettamente rifiutato soltanto poche settimane prima. Arrivò alla conclusione che le alte sfere dei Vorsters agivano in modo misterioso. Accettò di buon grado l'enigmatica decisione e non fece domande. Al termine della settimana s'inginocchiò per l'ultima volta nella cappella di Nyack, disse addio a Fratello Langholt, e si avviò verso la stazione dei quickboat per prendere il volo di mezzogiorno verso ovest.

Raggiunse Santa Fe a metà mattina. Notò subito che la stazione era affollata di persone in abito blu: ce n'erano più di quante ne avesse viste in una sola volta in un posto pubblico. Mondschein aspettò alla stazione e cominciò a osservare l'immensità del paesaggio del Nuovo Messico. Il cielo aveva una strana luce azzurra, e la visibilità sembrava illimitata. Lontano si alzavano nude montagne di sabbia: un deserto rossastro, macchiato di cespugli verdastri, circondava la stazione. Mondschein non aveva mai visto, in vita sua, un orizzonte così sconfinato.

— Il Fratello Mondschein? — domandò un accolito grassoccio.

— Esatto.

— Sono Fratello Capodimonte. Vi farò da scorta. Avete bagagli? Bene. Andiamo, allora.

Una “teardrop” era parcheggiata dietro la stazione. Capodimonte prese l'unica valigia di Mondschein e si avvicinò al veicolo. Doveva essere sui quarant'anni e Mondschein pensò che era piuttosto vecchio per essere ancora un accolito. Un rotolo di grasso gli traboccava dal colletto, dietro la nuca.

Entrarono nel veicolo. Capodimonte accese i motori e partì di scatto.

— È la prima volta che venite qui? — domandò.

— Sì — disse Mondschein. — Sono rimasto molto impressionato dal paesaggio.

— Una cosa meravigliosa, vero? Incanta. Qui si ha il senso dello spazio. E della storia. Rovine preistoriche sono sparse tutto attorno. Quando vi sarete sistemato, forse potremmo andare al Frijoles Canyon a visitare le grotte. Vi interessano, Mondschein?

— Non le ho mai viste — ammise. — Sarò felice di poterle visitare.

— Qual è la vostra specialità?

— Nucleonica — disse Mondschein. — Addetto ai forni.

— Prima di unirmi alla Confraternita era antropologo. Ora passo il mio tempo libero nei “pueblos”. È bello poter tornare di tanto in tanto nel passato. Specialmente qui, dove possiamo vedere il futuro che avanza con rapidità.

— Stanno veramente facendo grandi progressi?

Capodimonte fece un cenno affermativo.

— Sì, stando a quanto si dice. Io non sono un interno. E gli interni escono di rado dal centro. Ma sembra che stiano compiendo cose grandiose. Guardate, Fratello, quella è Santa Fe.

Mondschein girò la testa. “Originale” fu la parola che gli venne in mente per definire la città: era piccola, sia nelle dimensioni, sia nell'altezza degli edifici, che non sembravano superare i due o tre piani. Anche alla distanza a cui si trovava, Mondschein riuscì a capire che era stata costruita con le pietre rosse del deserto.

— Mi aspettavo che fosse più grande.

— È monumento nazionale. La mantengono com'era cento anni fa. E non permettono nuove costruzioni.

Mondschein corrugò la fronte.

— E i laboratori?

— Oh, non si trovano propriamente a Santa Fe. Sono a sessanta chilometri a nord — disse Capodimonte. — Vicino alla regione Picuris. Ci sono ancora molti indiani. Lo sapevate?

Cominciarono a salire. Il veicolo si spinse su strade di collina, e la vegetazione cominciò a cambiare. I secchi cespugli del deserto scomparvero per fare posto ai neri tronchi degli abeti. Mondschein stentava ancora a credere di esser stato trasferito al centro genetico. Di lì a poco lo avrebbe visto. Pensò che l'unico modo per ottenere qualcosa nella vita, era quello di alzarsi e gridare.

E lui aveva gridato. Era stato ammonito; ma, alla fine, lo avevano mandato a Santa Fe.

Per vivere in eterno! Per cedere il suo corpo agli scienziati che stavano studiando come sostituire le cellule, come generare gli organi, come ridare la giovinezza. Naturalmente c'erano dei rischi; ma cosa importava? Nella peggiore delle ipotesi sarebbe morto... Ma, nell'ordinario schema degli eventi, questo sarebbe accaduto comunque. Però, avrebbe potuto essere uno degli eletti.

Un cancello si parò di fronte al veicolo; i raggi del sole battevano con violenza contro le lucenti lastre di metallo.

— Eccoci arrivati — annunciò Capodimonte.

Il cancello cominciò ad aprirsi.

Mondschein si girò perplesso.

— Non vengo sottoposto a un esame dei telepati, prima di essere ammesso? — domandò.

Capodimonte scoppiò a ridere.

— Fratello Mondschein, siete sotto esame da circa quindici minuti. Se ci fosse stata una ragione per non farvi entrare, quel cancello non si sarebbe aperto. State calmo. E siate il benvenuto. Ce l'avete fatta.

6

Il nome ufficiale del luogo era "Noel Vorst Center per le Ricerche Biologiche". Si stendeva per circa venti chilometri quadrati su un altipiano, ed era completamente circondato da un invalicabile recinto. All'interno sorgevano una dozzina di edifici: dormitori, laboratori, e

altri la cui funzione era meno evidente. L'intero complesso era sorto grazie alle sottoscrizioni dei fedeli, che avevano offerto, chi un dollaro, chi centinaia di dollari.

Il centro era l'anima di tutta l'operazione Vorster. In quel luogo si effettuavano ricerche per migliorare le vite dei Vorsters sparsi nel mondo. Lo scopo della Confraternita era quello di offrire, non soltanto il conforto spirituale, cosa cui pensavano egregiamente le vecchie religioni, ma anche i benefici di una scienza molto progredita. Ospedali Vorsters esistevano in ogni maggiore centro della Terra. Medici Vorsters erano all'avanguardia delle loro specialità. La Confraternita della Immanente Radianza curava sia i corpi sia le anime.

E, dato che la Confraternita non cercava di nasconderlo, lo scopo principale era quello di vincere la morte. Non soltanto di vincere le malattie, ma di fermare lo scorrere dell'età. Ancor prima che iniziasse il movimento Vorster, l'uomo aveva fatto grandi progressi in quella direzione. La media di vita era salita agli ottant'anni, e circa ai novanta in certi stati. Ecco perché la Terra era sovrappopolata, nonostante lo stretto controllo delle nascite. Ma la percentuale dei nati, per quanto considerevolmente calata, era sempre superiore a quella dei morti.

I Vorsters speravano di poter ancora alzare la media della vita, per quelli che desideravano vivere più a lungo. Una vita di cento, centoventi, centocinquant'anni era la meta immediata. Perché, poi, non una vita di duecento, trecento, mille anni? “Dateci una vita eterna” gridavano le folle, e accorrevano di fronte agli altari per assicurarsi l'elezione.

Naturalmente, il prolungare la vita avrebbe creato dei problemi di popolazione sempre più complessi. La Confraternita lo sapeva. Ma pensava di risolverli. Voleva aprire la galassia all'uomo. Ecco il vero fine.

La colonizzazione dell'universo era cominciata prima ancora della fondazione di “Noel Vorst”. Marte e Venere erano stati occupati, in due diverse maniere. Poiché Marte non poteva offrire una vita all'uomo, quel pianeta era stato cambiato per renderlo adatto a ospitare l'uomo. L'uomo, invece, era stato cambiato per poter vivere su Venere. Tutte e due le colonie erano diventate prosperose. Tuttavia, poco era stato fatto per risolvere la crisi delle popolazioni. Astronavi avrebbero

dovuto lasciare la Terra giorno e notte, e per centinaia d'anni, prima di poter trasportare la moltitudine di coloni necessaria. Ma era una cosa economicamente impossibile.

Ma se fosse stato possibile raggiungere pianeti di altri sistemi solari, se si fossero trovati mondi che non richiedevano una completa trasformazione, se fossero stati studiati economici mezzi di trasporto...

— Ci sono troppe incognite — disse Mondschein.

Capodimonte fece un cenno affermativo.

— Non lo nego. Ma non c'è ragione di non tentare.

— Pensate seriamente che esista la possibilità di inviare gli esseri verso le stelle con la sola forza dei telepati? Non è un sogno fantastico?

— L'umanità non ha mai rinunciato ai suoi sogni fantastici — disse Capodimonte sorridendo. — L'uomo ha sempre cercato la sua Araba Fenice, il Passaggio a Nord Ovest, gli unicorni... Bene, questo è il nostro unicorno. Perché tanto scetticismo? Guardatevi attorno. Non vedete ciò che si sta compiendo?

Mondschein si trovava al centro ricerche da una settimana. Non si era ancora completamente ambientato, ma aveva imparato molte cose. Sapeva, per esempio, che una intera città di telepati era stata costruita dall'altra parte del letto di un torrente che tagliava il centro a metà. Era abitata da oltre seimila individui, tutti al di sotto dei quarant'anni; e tutti procreavano come conigli. Zona di Fertilità, si chiamava il posto. E godeva di speciali dispense governative per la procreazione illimitata. C'erano famiglie che avevano fino a cinque o sei bambini.

Quello era il lento sistema per creare una nuova specie d'uomo. Bastava prendere un gruppo di persone di insolite capacità, metterle insieme, lasciarle accoppiare, e attendere la moltiplicazione. Poi c'era il metodo di lavorare direttamente sui germi. Anche quel lavoro veniva eseguito in diverse maniere. Microchirurgia tectogenetica, plasmi polinucleari, alterazioni DNA... Veniva tentato tutto: si innestavano i geni, si lavorava sui cromosomi, nel tentativo di ottenere sempre qualcosa di diverso da quello che si era ottenuto prima.

Ma quali erano i risultati? Difficile a dirsi, fino a quel momento. Per poter valutare i risultati si sarebbero dovute lasciar trascorrere cinque o sei generazioni. Mondschein, quale semplice accolito, non poteva disporre delle apparecchiature capaci di dare una risposta. Anche le

persone con cui era solitamente in contatto non sapevano rispondere agli interrogativi: e nascevano, così, lunghe discussioni durante la notte.

Ciò che più interessava Mondschein non erano gli esperimenti dei telepati, ma quanto si stava facendo per prolungare la vita. Anche in questo campo i Vorsters avevano conquistato diverse nuove tecniche. Ormai potevano sostituire polmoni, occhi, cuore, intestini, pancreas e reni. Ma questi trapianti non potevano certo rappresentare l'immortalità. I Vorsters cercavano il modo di costringere le cellule a rigenerare i tessuti malati, in modo che l'impulso alla vita venisse dall'interno, non attraverso interventi dell'uomo.

Mondschein faceva la sua parte. Come tutti gli accoliti che si trovavano al "centro", doveva cedere, dopo un certo numero di giorni, un pezzo della sua carne per gli esperimenti di laboratorio. Gli dava fastidio sottoporsi alla biopsia, ma era suo dovere farlo. Essendo non telepate, era anche un ottimo soggetto da esperimento per lo studio di tutti quei fenomeni paranormali che venivano classificati con il termine di "extra-senso".

Mondschein collaborò. Eseguì il suo umile compito, ben sapendo di non essere altro che un piccolo fante nel mezzo di una gigantesca battaglia. Si spostava da un laboratorio all'altro, si sottoponeva agli esami e alle iniezioni, e quando non era impegnato in quei doveri, svolgeva il suo lavoro particolare: la manutenzione del reattore nucleare che forniva l'energia a tutto il centro.

Era una vita completamente diversa da quella che aveva svolto nella cappella di Nyack. Non esisteva un pubblico, non esistevano fedeli... Era facile dimenticare la propria appartenenza a un movimento religioso. Si svolgevano servizi regolari, naturalmente: ma nelle funzioni c'era un professionalismo che spogliava ogni cosa del lato mistico. Se non fosse stato per la presenza di certi prelati, nessuno si sarebbe occupato del culto del Fuoco Azzurro.

In quello strano clima, Mondschein sentì la sua impazienza diminuire. Non poteva più sognare il trasferimento a Santa Fe, perché l'aveva ottenuto; e non aveva da far altro che aspettare, osservare ogni progresso, e sperare.

Fece nuove amicizie e sviluppò nuovi interessi. Andò con

Capodimonte a visitare alcune rovine antiche, raggiunse i monti Picuris, per cacciare in compagnia di un accolito di nome Weber, e fece domanda per entrare nella società corale.

Era felice.

Non sapeva, naturalmente, di essere in quel luogo quale spia degli eretici. Tutto gli era stato cancellato dalla memoria. Nel cervello gli era stato collocato uno strano meccanismo, che scattò una notte dei primi giorni del mese di settembre. E, all'improvviso, Mondschein provò una strana compulsione.

Era la notte del Meson Sacrament. La notte in cui si celebrava il solstizio d'autunno. Mondschein si trovava nella cappella, tra Capodimonte e Weber, e stava fissando la luce azzurra che brillava sull'altare. Una voce intonò un inno.

— Il mondo gira, e le configurazioni cambiano. C'è gioia nella vita degli uomini quando i dubbi e le paure scompaiono per far posto alla certezza. C'è un lampo di luce... il divampare di una radiazione interna, un senso di Unione con...

Mondschein si irrigidì. Erano parole di Vorst. Parole che aveva sentite centinaia di volte. Parole che gli avevano scavato solchi nel cervello. Tuttavia, in quel momento, gli parve di ascoltarle per la prima volta. Quando venne pronunciato "un senso di Unione", Mondschein vacillò. Fu costretto ad afferrarsi al banco e a piegarsi in due. Gli sembrava di avere un coltello ficcato nello stomaco.

— Vi sentite bene? — sussurrò Capodimonte.

Mondschein fece un cenno affermativo.

— Soltanto... dei crampi...

Fece uno sforzo per raddrizzarsi. Ma non stava bene. Qualcosa non andava, e lui non sapeva cosa.

Era posseduto. Non era più padrone di se stesso. Con docilità avrebbe obbedito al comando che gli avrebbero dato. Non sapeva ancora quale. Gli sarebbe stato rivelato al momento opportuno. E lui non avrebbe potuto resistere.

7

Sette ore più tardi, nel buio della notte, Mondschein comprese che era

venuto il momento.

Si svegliò, madido di sudore, e indossò la tonaca: il dormitorio era immerso nel silenzio. Uscì dalla sua camera, attraversò l'atrio ed entrò nel deposito dei veicoli. Dopo qualche secondo, arrivò sulla piazza antistante l'edificio del dormitorio.

La notte era fredda. Sull'altopiano, il calore del giorno scompariva rapidamente col calare delle tenebre. Mondschein rabbrividì e percorse rapidamente le strade del centro. Non c'erano guardie. In quella comunità di persone severamente selezionate non poteva esserci niente da temere. In qualche angolo, un telepate insonne stava forse ricercando qualche pensiero ostile. Ma Mondschein non aveva pensieri ostili. Non sapeva dove stava andando, né cosa avrebbe fatto. Le forze che lo guidavano stavano nascoste nel profondo della sua mente, oltre la portata di un qualsiasi telepate. Guidavano i suoi riflessi, non il suo cervello.

Raggiunse il centro raccolta, un edificio in mattoni, dalla facciata senza finestre. Mondschein appoggiò la mano al battente della porta e rimase in attesa di essere identificato. Trascorsero gli attimi necessari al controllo, e venne ammesso.

Nel cervello gli apparve la nozione di ciò che era venuto a cercare. Una macchina olografica.

Quegli apparecchi erano custoditi al secondo piano. Mondschein raggiunse il magazzino, aprì un armadio e prese un oggetto lungo una ventina di centimetri. Lasciò l'edificio senza alcuna premura e nascose l'apparecchio nella manica.

Attraversò un'altra piazza e raggiunse il laboratorio XXI/A: era quello della longevità. Era stato in quell'edificio il giorno prima, per sottoporsi alla biopsia. Superata la soglia, percorse a passo svelto i sotterranei ed entrò nella sala che stava alla sinistra. Lo scaffale delle microfotografie era sul banco appoggiato alla parete di fondo. Mondschein toccò un pulsante, un nastro cominciò a portare le minuscole diapositive nel proiettore, e subito le microfoto apparvero sullo schermo.

Mondschein puntò la macchina e fece un ologramma di ogni microfoto che appariva. Fu un lavoro rapido. Le immagini sarebbero state tridimensionali e di assoluta chiarezza. Ma Mondschein non si soffermò a chiedersi a quale uso sarebbero servite.

Attraversò il laboratorio fotografando qualsiasi cosa che poteva essere di una certa utilità. L'apparecchio poteva scattare centinaia di volte senza bisogno di essere ricaricato. Mondschein continuò a scattare. In tre ore di lavoro fece foto tridimensionali dell'intero laboratorio.

Uscì, e l'aria fredda del mattino gli diede un brivido. L'alba stava sorgendo. Portò la macchina nel magazzino in cui l’aveva prelevata e tolse la capsula degli ologrammi. Non era più grande dell'unghia di un dito pollice. Fece scivolare la capsula nel taschino e tornò al dormitorio.

Nel momento in cui la sua testa toccò il cuscino aveva dimenticato di essere uscito e ciò che aveva fatto durante la notte.

Il mattino, Mondschein disse a Capodimonte:

— Oggi vorrei andare a Frijoles.

— Vedo che cominciate a interessarvi — fece Capodimonte sorridendo.

Mondschein si strinse nelle spalle.

— È solo un modo per passare il tempo. E voglio vedere delle rovine, ecco tutto.

— Potremmo andare a Puye, allora. Non ci siete ancora stato. È stupendo, e molto diverso da...

— No. Frijoles — disse Mondschein. — D'accordo?

Ottennero senza difficoltà il permesso di lasciare il centro e, nelle prime ore del pomeriggio, si diressero a ovest verso le rovine indiane. Il veicolo percorse la strada di Los Alamos, un antico centro scientifico; ma prima ancora di raggiungere quella città girarono a sinistra, imboccando la strada che portava al Bandelier National Monument. Dopo circa quindici chilometri di vecchia strada asfaltata, raggiunsero il centro del Parco.

Il luogo non era mai molto affollato, ma ora, alla fine dell'estate, era completamente deserto. I due accoliti attraversarono lo spiazzo circolare ai piedi delle rovine del “pueblo” Tyuonyi e risalirono il sentiero che portava alle abitazioni scavate nella roccia di tufo vulcanico. Quando raggiunsero il kiva, la grande sala che era servita agli indiani per le cerimonie, Mondschein si girò verso il compagno.

— Aspettate un attimo. Voglio entrare a vedere.

Salì la scala di legno appoggiata alla parete ed entrò nella sala. Le pareti interne erano completamente annerite dal fumo degli antichi fuochi. Alcune nicchie erano state scavate nel tufo, per conservare gli oggetti rituali. Con calma, senza veramente capire ciò che stava facendo, Mondschein prese la piccola capsula degli ologrammi e la nascose nella nicchia che stava alla estrema sinistra. Rimase qualche istante a guardarsi attorno, poi uscì.

Capodimonte si era messo a sedere su una roccia, alla base della collina, e stava osservando le alte pareti rosse alla estremità del Canyon.

— Vi sentite di fare una bella camminata? — chiese Mondschein.

— Fino alle Rovine Frijolito?

— No — rispose Mondschein, e indicò la cima del Canyon. — Da quella parte, verso Yapashi. O ai Leoni di Pietra.

— Ci sono una ventina di chilometri — obiettò Capodimonte. — Le abbiamo già visitate a metà luglio, e non me la sento di rifare tutta quella strada, Chris.

— Allora torniamocene indietro.

— Non c'è bisogno di arrabbiarsi — fece Capodimonte. — Sentite, potremmo andare alle Cerimonial Cave. C'è molto meno strada.

— D'accordo. Andiamo alle Cerimonial Cave.

Si incamminarono, a passo veloce. Dopo qualche chilometro, il grosso Capodimonte era completamente senza fiato. Mondschein, incurante dell'amico che arrancava alle sue spalle, si fermò soltanto quando ebbero raggiunto le rovine. Rimase qualche minuto in osservazione dello spettacolo; poi, riprese la strada del ritorno. Quando arrivarono al ristorante del parco, Capodimonte disse che avrebbe voluto riposare e mangiare qualcosa, prima di rientrare al centro.

— Fate pure — disse Mondschein. — Io vado a curiosare nel negozio dei “souvenirs”.

Aspettò che Capodimonte sparisse nel ristorante, entrò nella bottega e si diresse verso la cabina delle comunicazioni. Un numero gli era stato fissato ipnoticamente nel cervello, mesi prima, quando si era trovato nella Camera del Nulla. Fece cadere le monete nella fessura e compose quel numero.

— Eterna Armonia — disse una voce.

— Sono Mondschein. Fatemi parlare con qualcuno della Sezione Tredici.

— Un momento, prego.

Mondschein aspettò. Aveva la mente vuota, e si sentiva come un sonnambulo.

Gli giunse all'orecchio una voce rauca.

— Dite pure, Mondschein.

Con grande economia di parole Mondschein spiegò dove aveva nascosta la capsula degli ologrammi. La voce ringraziò, e Mondschein tolse il contatto. Uscì dalla cabina e, dopo qualche istante, vide Capodimonte entrare nella bottega. Doveva aver mangiato qualcosa, e sembrava soddisfatto.

— Trovato qualcosa da comprare? — domandò.

— Niente — rispose Mondschein. — Andiamo.

Capodimonte guidò, e Mondschein rimase in silenzio a fissare lo spettacolo del paesaggio che sfilava accanto a loro. Perché aveva voluto andare alle rovine? Non ne aveva la minima idea. Non ricordava niente. Non una sola cosa del suo spionaggio.

8

Vennero a prenderlo tre settimane dopo. A mezzanotte. Un enorme robot entrò improvvisamente nella stanza e si fermò accanto al letto. Le grosse pinze erano pronte ad afferrare Mondschein nel caso avesse cercato di fuggire. Insieme al robot c'era anche Magnus, un ometto dalla faccia appuntita, uno dei Fratelli Supervisori del centro.

— Che succede? — domandò Mondschein.

— Vestitevi, spia. Venite all'interrogatorio.

— Non sono una spia. Ci deve essere uno sbaglio, Fratello Magnus.

— Risparmiate pure le parole, Mondschein. Alzatevi. E non cercate di opporre resistenza.

Mondschein era stupefatto. Ma sapeva perfettamente che era inutile discutere con Magnus, specialmente quando aveva accanto ottocento chili di intelligenza metallica, più veloci di un fulmine. Perplesso, scese

dal letto e infilò la tonaca. Seguì Magnus. Nell'atrio comparvero diverse persone a curiosare e a bisbigliare commenti.

Dieci minuti dopo, Mondschein si trovò in una stanza circolare, al quinto piano dell'edificio in cui si trovava la direzione del centro. Attorno gli stavano più capi della Confraternita di quanti si fosse mai aspettato di vederne in una sola volta. Erano otto, tutti di altissimo rango.

Mondschein si sentì stringere lo stomaco dalla tensione.

— Fate venire il telepate — disse una voce.

Entrò una ragazza di circa sedici anni. Aveva il volto pallido e la pelle coperta di lentiggini. Gli occhi erano attenti, accesi, e non stavano un attimo fermi. Mondschein sentì di averla in antipatia non appena la vide, e cercò di controllare le proprie emozioni, ben sapendo che quella ragazza avrebbe potuto rovinare con una sola parola tutto il suo destino. Fu inutile. Lei comprese il suo disprezzo nel momento stesso in cui entrò nella stanza.

— Ecco l'uomo — disse il supervisore Magnus. — Cosa leggete in lui?

— Paura. Odio. Sfida.

— Cosa potete dirci della sua slealtà?

— È leale soltanto verso se stesso — disse la telepate incrociando le braccia.

— Ci ha traditi? — domandò Magnus.

— No. Non vedo niente di questo genere.

Mondschein tentò una domanda.

— Se posso chiedere il significato di...

— Zitto — fece Magnus.

— Le prove sono evidenti — osservò uno dei supervisori. — Forse la ragazza si sbaglia.

— Scrutate con maggiore attenzione — disse Magnus. — Tornate indietro, giorno per giorno. Non trascurate una sola cosa dei suoi ricordi. Voi sapete che cosa stiamo cercando.

Mondschein osservò i volti impassibili che lo stavano fissando. La ragazza sembrava felice. “Maledetta fattucchiera” pensò, “divertiti”.

— Pensa che per me sia una gioia — disse la ragazza, a bassa voce. — Dovrebbe nuotare nel tubo di una fogna per sapere cosa provo in questo momento.

— Esaminatelo — disse Magnus. — È tardi, e abbiamo ancora molte domande da fargli.

La ragazza fece un cenno affermativo. Mondschein prevedeva qualche sensazione strana, attraverso la quale potesse capire che i suoi ricordi venivano vagliati; qualcosa come dita invisibili che frugassero nel suo cervello. Non accadde niente del genere. Passarono diversi istanti, poi la ragazza sollevò lo sguardo trionfante.

— La notte del tredici marzo è stata cancellata.

— Potete scrutare qualcosa nella cancellazione? — domandò Magnus.

— Impossibile. È stato un lavoro da esperti. Gli hanno tolti i ricordi dell'intera notte. E lo hanno condizionato all'anti-mnemonica. Da quel momento il suo cervello registra solo parzialmente le azioni che lui compie.

I Supervisori si fissarono perplessi. Mondschein sentì il sudore bagnare il tessuto della tonaca. I muscoli del petto gli si irrigidirono e un cerchio infernale gli strinse la fronte; ma non si mosse.

— Potete andare — disse Magnus alla ragazza.

Senza la telepate, l'atmosfera della stanza divenne meno tesa; ma Mondschein non si sentì tranquillo. Aveva la sensazione di essere già stato giudicato e condannato per un delitto che non sapeva di aver commesso. Pensò ad altre storie forse false sulle vendette della Confraternita. L'uomo senza il centro nervoso dei dolori, il biologo lobotomizzato, il supervisore rinnegato, lasciato per novantasei ore consecutive in una Camera del Nulla. Si rese conto che avrebbe scoperto molto presto se quelle storie erano inventate.

— Per vostra informazione, Mondschein — disse Magnus — qualcuno è entrato nel laboratorio della longevità e ha scattato ologrammi di tutte le attrezzature. È stato un lavoro perfetto, solo che abbiamo dei sistemi di allarme, e voi li avete fatti scattare.

— Signore, giuro di non aver mai messo piede in quel laboratorio...

— Risparmiate il fiato, Mondschein. Il giorno dopo, abbiamo compiuto le abituali analisi di laboratorio. E abbiamo scoperto tracce di tungsteno e di molibdeno lasciate da voi mentre scattavate gli ologrammi. Abbiamo impiegato del tempo per scoprire che appartenevano a voi, ma ora non abbiamo più dubbi. Voi siete stato

mandato tra noi per spiare. Lo sappiate o no.

— È arrivato Kirby — annunciò uno dei Supervisori.

— Sono proprio ansioso di sapere cos'ha da dirci — borbottò Magnus.

Mondschein vide l'ascetico Reynolds Kirby entrare nella sala.

Aveva le labbra rigide e sembrava invecchiato dieci anni da quando lo aveva incontrato nell'ufficio di Langholt.

Magnus si girò verso la porta.

— Ecco il vostro uomo — disse con irritazione. — Cosa potete dirci di lui?

— Non è il mio uomo — disse Kirby.

— Siete stato voi ad approvare il suo trasferimento. Dovremmo forse sottoporre anche voi all'esame? Ci avete mandato una bomba, e la bomba è esplosa. Ha divulgato tutti i segreti del laboratorio.

— Forse no — disse Kirby. — Forse ha i dati nascosti da qualche parte.

— È uscito dal centro il giorno dopo la sua visita notturna al laboratorio. Lui e un altro accolito sono andati a visitare certe rovine indiane. È facile immaginare che ha nascosto gli ologrammi in qualche posto fuori dal centro.

— Avete rintracciato chi è andato a prenderli?

— Ci stiamo allontanando dal discorso — disse Magnus. — Il punto è un altro. Quest'uomo è venuto al centro dietro vostra raccomandazione. Lo avete scoperto chissà dove e lo avete mandato tra noi. Ci volete spiegare dove lo avete trovato, e perché lo avete mandato al centro?

Il volto di Kirby rimase impassibile.

Fissò Mondschein per un attimo, poi si girò con ostilità verso Magnus.

— Non posso prendermi la responsabilità di avervi mandato quest'uomo. In febbraio mi aveva scritto chiedendo di essere dispensato dai servizi di cappella e di essere trasferito a Santa Fe. Aveva scavalcato tutti i suoi superiori; così, ho rimandato la lettera suggerendo di costringerlo a una maggiore disciplina. Dopo qualche settimana ho ricevuto l'ordine di trasferirlo tra voi. La cosa mi ha stupito, a dir poco; ma non ho potuto far altro che approvare il

trasferimento. È tutto ciò che so.

Magnus sollevò un braccio e puntò un dito contro Kirby.

— Un momento. Voi siete Supervisore. Chi può avervi dato l'istruzione? Chi può avervi costretto ad approvare il trasferimento, quando voi stesso siete una delle maggiori autorità?

— L'ordine mi è venuto da una autorità ancora più alta.

— Stento a crederlo.

Mondschein rimase in silenzio a osservare la battaglia che si stava svolgendo tra i due Supervisori. Non era mai riuscito a capire come mai lo avessero trasferito, e ora cominciava a comprendere.

— Le istruzioni mi sono giunte da una fonte che non vorrei nominare — disse Kirby.

— Chi cercate di coprire, Kirby?

— State mettendo a dura prova la mia pazienza, Supervisore Magnus.

— E io voglio sapere chi ha potuto mandare questa spia tra noi.

Kirby si lasciò sfuggire un profondo sospiro.

— D'accordo. Ve lo dirò. L'ordine mi è venuto da Vorst. Noel Vorst mi ha chiamato per informarmi che voleva quest'uomo a Santa Fe. È stato Vorst a mandarlo. Cos'avete da dire adesso?

9

Gli interrogatori di Mondschein continuarono. Schiere di telepati cercarono di riportare alla luce la cancellatura della memoria, ma senza successo. Tentarono anche metodi organici: Mondschein venne sottoposto a una serie di iniezioni di sieri della verità, vecchi e nuovi, dal pentothal a tutti gli altri. Infine, gruppi di Fratelli dai volti arcigni lo interrogarono con estremo rigore. Mondschein si lasciò mettere l'anima a nudo, ma nessuno riuscì a scoprire cose veramente interessanti.

Neppure una permanenza di quattro ore nella Camera del Nulla diede migliori risultati.

Dopo tre giorni di interrogatori, Mondschein sarebbe stato felice di poter confessare le cose più odiose. E confessò infatti, pur di porre

termine alla tortura. Ma i telepati compresero i suoi motivi, e risero del suo ingenuo tentativo. Sentiva di esser caduto nelle mani di certi nemici della Confraternita, e immaginava di aver stretto un patto con loro. Ma non sapeva chi fossero. Ed era una cosa che lo terrificava.

Mondschein comprese che era la fine. Naturalmente, lo avrebbero cacciato da Santa Fe. Il suo sogno di immortalità era finito. Lo avrebbero cacciato con spade fiammeggianti, e sarebbe lentamente invecchiato, imprecando contro l'occasione che aveva persa. Questo, se non lo avessero ucciso prima.

Il giorno di dicembre in cui Kirby venne ad annunciargli il suo destino stava cadendo la neve.

— Potete andare, Mondschein — disse il Supervisore.

— Andare? Dove?

— Dove volete. Il vostro caso è chiuso. Siete colpevole, ma rimangono ragionevoli dubbi sulla vostra volontà di tradire. Siete espulso dalla Confraternita, ma non verranno presi altri provvedimenti contro di voi.

— Significa che sono espulso anche dalla chiesa e dalle funzioni?

— No. Questo dipende da voi. Se volete pregare noi non possiamo negarvi questo conforto. Ma non avrete altre possibilità di ottenere cariche nella chiesa. Ci avete traditi una volta, e non possiamo correre altri rischi. Mi spiace, Mondschein.

Anche Mondschein era spiacente; ma, nello stesso tempo, provava una certa felicità. Non si sarebbero vendicati. Perdeva soltanto la possibilità di vivere in eterno.

Perdeva anche la possibilità di salire nella gerarchia dei Vorsters.

Ma vi erano anche altre gerarchie, in cui un uomo avrebbe potuto fare strada.

La Confraternita lo portò a Santa Fe, gli diede dei soldi, e lo lasciò libero.

Immediatamente, Mondschein si diresse verso la più vicina chiesa della Trascendente Armonia. Si trovava ad Albuquerque, una città a venti minuti di viaggio.

— Vi stavamo aspettando — disse l'Armonista in tonaca verde. — Ho

avuto istruzioni di mettermi in contatto con i superiori, non appena vi foste presentato.

Mondschein non fu sorpreso. Né fu sorpreso poco dopo, quando gli dissero che avrebbe dovuto partire immediatamente in quickboat per Roma. Gli Armonisti avrebbero pagato tutte le spese di viaggio.

Una donna magra, dalle palpebre di platino, gli venne incontro alla stazione di Roma. Non la conosceva, ma lei gli sorrise, come se fossero stati vecchi amici. Lo condusse a una casa sulla Via Flaminia, a pochi chilometri a nord di Roma, dove venne portato alla presenza di un Fratello Armonista tarchiato.

— Benvenuto — disse l'Armonista. — Vi ricordate di me?

— No. Io... sì. Sì!

I ricordi riaffiorarono immediatamente alla memoria di Mondschein. L'ultima volta che era stato in quella stanza, c'erano tre eretici; gli avevano offerto del vino e gli avevano promesso una carica nella gerarchia Armonista. E aveva loro permesso di lasciarsi trasferire a Santa Fe, di diventare un soldato della grande crociata, un guerriero della luce, una spia.

— Vi siete comportato molto bene, Mondschein — disse l'eretico. — Non pensavamo che vi avrebbero preso tanto presto; ma non sapevamo di quali metodi di sicurezza disponevano. Noi potevamo offrire soltanto una salvaguardia contro i telepati – e a questo riguardo abbiamo fatto un lavoro perfetto; ad ogni modo, le informazioni che ci avete procurate sono tutte della massima utilità.

— E voi manterrete la promessa? Otterrò la carica di decimo grado?

— Certo. Non penserete che vi abbiamo voluto ingannare. Seguirete un corso di tre mesi per comprendere tutti gli scopi della nostra organizzazione. Poi, assumerete i vostri nuovi incarichi. Cosa preferite? Marte o Venere?

— Marte o Venere? Non vi capisco.

— Partirete con la nostra divisione missionaria. Lascerete la Terra nei primi giorni della prossima estate, per compiere il vostro lavoro sulle colonie. Siete libero di scegliere quella che volete.

Mondschein si sentì sconvolto.

Non aveva mai sospettato una cosa del genere. Si era venduto agli eretici soltanto per essere mandato in un mondo che poteva facilmente

significare martirio.
No, non si era mai aspettato una cosa simile.
Neanche Faust si era aspettato tutte le difficoltà che avrebbe poi incontrato, pensò Mondschein, cupo.
— Che genere di imbroglio è questo? Voi non avete il diritto di farmi diventare missionario.
— Vi abbiamo offerta una carica di decimo grado — disse l'Armonista con calma. — Ma il diritto di scegliere la divisione rimane a noi.
Mondschein rimase in silenzio.
La testa gli cominciò a ronzare paurosamente. Poteva andarsene... ed essere una nullità.
O accettare e... Cosa?
Poteva morire entro sei settimane. Ma forse no.
— Accetto — disse. La sua parola ebbe il medesimo suono di una gabbia che si richiude alle spalle.
— Lo sapevo — disse l'Armonista facendo un cenno affermativo.
Si girò per andarsene, poi si fermò.
— Pensavate veramente di poter scegliere il vostro nuovo incarico..., spia?

LITANIA ELETTROMAGNETICA
Stazioni dello Spettro

E c'è la luce, davanti a noi, e oltre la nostra visione, per questo ringraziamo.
E c'è il calore, per questo siamo umili.
E c'è l'energia, per questo ci sentiamo benedetti.
Benedetto sia Balmer che ci ha dato le lunghezze d'onda. Benedetto sia Bohr, che ci ha permesso di comprendere. Benedetto sia Lyman che ha visto oltre la vista.
Benedette siano le radio onde che oscillano lente.
Benedette siano le onde medie, per le quali ringraziamo Hertz. Benedette siano le onde corte che uniscono l'umanità, e benedette siano le micro-onde.

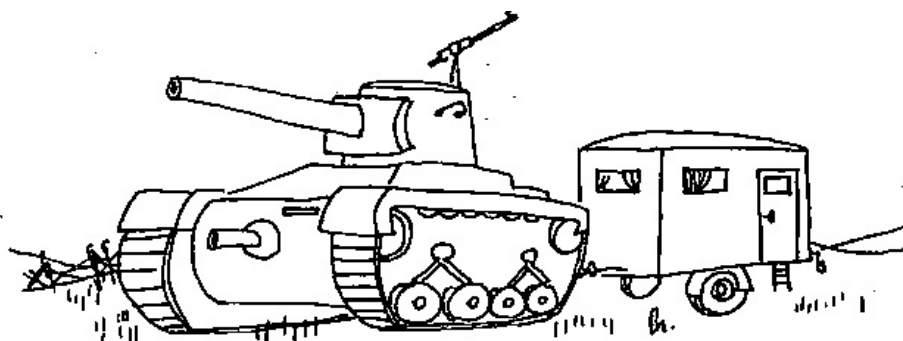
Benedetti siano gli infrarossi, generatori di confortante calore. Benedetta sia la luce visibile, splendente in angstrom. (Soltanto nelle solennità maggiori: Benedetto sia il rosso, sacro a Doppler. Benedetto sia l'arancione. Benedetto sia il giallo, santificato dallo sguardo di Fraunhofer. Benedetto sia il verde. Benedetto sia il blu, per la sua componente di idrogeno. Benedetto sia l’indaco. Benedetto sia il viola, carico di energia).

Benedetto sia l’ultravioletto, con lo splendore del Sole.

Benedetti siano i raggi X, consacrati a Roentgen che li ha sperimentati.

Benedetti siano i gamma, in tutta la loro potenza, benedette siano le altezze delle frequenze.

Ringraziamo Planck. Ringraziamo Einstein. Ringraziamo soprattutto Maxwell.

Nella forza dello Spettro, del quantum, e dei sacri angstrom, pace!

MUN MUN
di Robert Sheckley

Dopo la fantapolitica e la fantasociologia,
ecco la fantalinguistica.

L'atterraggio fu dolcissimo nonostante i capricci gravitazionali di due soli e sei lune. Se Jackson avesse pilotato a vista, uno strato di nuvole basse avrebbe potuto dargli qualche fastidio. Ma lui pensava che quella fosse una bravata da ragazzi. Era molto meglio e più sicuro inserire il calcolatore, lasciare fare al pilota automatico e godersi l'atterraggio comodamente.

Lo strato di nubi si squarciò all'altezza di seicento metri. Jackson poté accertare che le sue precedenti osservazioni dall'alto erano esatte: lì sotto, c'era una città, senza il minimo dubbio.

Jackson faceva uno dei lavori più solitari che si potessero trovare sulla Terra; ma quel lavoro, paradossalmente, richiedeva uomini estremamente socievoli ed estroversi. Proprio a causa di questa inevitabile contraddizione, Jackson aveva l'abitudine di parlare da solo, come del resto quasi tutti coloro che facevano il suo stesso mestiere. Jackson sarebbe stato capace di parlare con chiunque, essere umano o straniero dello spazio, senza distinzione di forma, colore o dimensioni.

Lo pagavano per questo e comunque non avrebbe potuto fare a meno di agire così. Parlava quando era solo nei lunghi viaggi interstellari; e parlava ancora di più, quando si trovava in compagnia di qualcuno o di qualche cosa in grado di rispondere. Gli sembrava di essere un uomo fortunato: pagato per seguire le proprie inclinazioni.

— E non solo pagato — disse ad alta voce — ma pagato bene, e con un premio speciale in aggiunta, già concordato. E per di più sento che questo è un viaggio fortunato. Sento che potrei diventare ricco su questo pianeta; a meno che non mi facciano la pelle, naturalmente.

I lunghi trasferimenti solitari da un pianeta all'altro e il continuo pericolo di morte erano gli unici lati negativi del lavoro di Jackson; ma se il lavoro non fosse stato difficile e pericoloso, non lo avrebbero certamente pagato così profumatamente.

Lo avrebbero ucciso? Impossibile prevederlo. Le forme di vita extraterrestre sfuggivano a qualsiasi previsione... proprio come gli esseri umani, ma in misura molto maggiore.

— Però non credo che mi uccideranno — disse Jackson. — Sento che la fortuna è dalla mia, oggi.

Questa filosofia elementare lo aveva sostenuto per anni, lungo le interminabili distese dello spazio e durante le soste su dieci, dodici, forse venti pianeti.

Non vi era nessuna ragione di pensarla in modo diverso, adesso.

L'astronave atterrò. Jackson immobilizzò tutti i comandi sulla posizione di fermo.

Poi mise in funzione gli analizzatori, per controllare la percentuale di ossigeno nell’atmosfera e per scoprire eventuali tracce di gas tossici; infine esaminò i microrganismi presenti nell’aria. Il pianeta era abitabile per un essere umano. Si sprofondò nel seggiolino di guida e attese. Non fu una attesa lunga, naturalmente. Essi... i locali, gli indigeni, gli autoctoni, o come si preferisce chiamarli... uscirono dalla città per osservare da vicino l'astronave. Jackson, a sua volta, osservò loro dalla vetrata della cabina.

— Ci siamo — disse ad alta voce. — Mi sembra che questa gente sia molto, ma molto simile agli uomini. E questo significa un premio di cinquemila dollari per il vecchio zio Jackson.

Gli abitanti della città erano bipedi monocefaloidi. Avevano il numero giusto di dita, nasi, occhi, orecchie e bocche. La loro pelle era bruna, le labbra rosate, i capelli neri, castani o rossi.

— Accidenti, sono proprio come i miei compaesani! — sbottò Jackson. — Mi farò dare un altro premio per questo. Umanoidissimi!

Gli stranieri indossavano abiti. Alcuni di loro si appoggiavano a lunghe canne elegantemente intagliate, simili a bastoni da passeggio. Le donne portavano monili di smalto o di legno intagliato. Almeno così pareva, a occhio e croce. Jackson giudicò la loro civiltà equivalente alla tarda Età del Bronzo sulla Terra.

Parlavano fra loro gesticolando. La loro lingua era naturalmente sconosciuta a Jackson; ma non era un particolare importante. Quello che importava era che avevano una lingua e che i suoni emessi dalle loro labbra erano riproducibili dall'apparato vocale di un essere umano.

— Non come su quel pianeta ad alta gravità dell'anno scorso — ricordò Jackson. — Quei maledetti supersonici! Per comunicare con loro dovevo convertire le frequenze con la cuffia a casco e c'erano quaranta gradi all'ombra.

Gli stranieri lo stavano aspettando e Jackson lo sapeva. Quel primo istante di contatto vero e proprio... era sempre una faccenda impressionante.

Era il momento in cui era più probabile che la facessero finita con l'ignoto visitatore.

Lentamente e con mille esitazioni, Jackson raggiunse il portello stagno della cabina, lo aprì, si sfregò gli occhi con le mani e si schiarì la gola con un colpo di tosse. Riuscì a sorridere. Disse fra sé: “Non sudare, amico, sei solo un Jackson qualsiasi, non farti prendere dal panico. Ricordati che sei un piccolo, vecchio giramondo interstellare... una specie di vagabondo della galassia... che sei qui a porgere la mano dell'amicizia e tutte queste belle storie. Sei venuto solo per fare due chiacchiere, nient'altro. Continua a credere a questo, amico, e vedrai che questi tipi extraterrestri ci crederanno, anche loro. Ricordati la Legge di Jackson: 'Tutte le forme di vite, dotate di intelligenza hanno il dono divino della credulità; questo significa che i Thung con tre lingue del pianeta Orango V possono essere presi per il naso né più né meno del tuo vicino Joe Doakes.”

Sfoggiando un sorrisetto tanto coraggioso quanto artificiale, Jackson spalancò il portello e saltò a terra per fare due chiacchiere. — E allora, come state? — domandò immediatamente, per sentire che suono aveva la sua voce.

Lo straniero che si trovava più vicino a lui si ritrasse. Quasi tutti

avevano la fronte aggrottata e molti dei più giovani portavano pugnali di bronzo in una guaina appesa al braccio. Erano armi primitive, ma efficienti quanto qualsiasi altra arma. Gli stranieri incominciarono a sguainare i pugnali.

— Andiamoci piano — riprese Jackson mantenendo un tono di voce perfettamente tranquillo.

Sguainarono tutti i coltelli e incominciarono ad avanzare verso di lui. Jackson non indietreggiò di un centimetro e rimase immobile in attesa, pronto a scattare all'indietro e a rientrare nella nave come il pupazzo a molla di una scatola sorpresa; sperava di farcela.

Poi un uomo (tanto valeva chiamarli uomini, decise Jackson) si frappose tra lui e i due che guidavano la fila bellicosa. Era un uomo anziano. Parlava in fretta. Gesticolava. I due con i coltelli lo stavano ad ascoltare. Poi guardarono la nave.

— Ha ragione — disse Jackson con voce incoraggiante. — Guardate bene la nave. Un grosso ammasso di metallo. Una macchina poderosa. Un veicolo di grande potenza, costruito con una tecnologia veramente progredita. Una cosa che fa pensare, non vi sembra?

Parve anche a loro.

Gli stranieri si erano fermati; e se non stavano pensando, per lo meno facevano un gran parlare. Indicarono la nave, poi la loro città.

— State afferrando l'idea — disse loro Jackson. — La potenza parla un linguaggio universale, non è vero, cugini?

Aveva assistito a molte scene simili su molti pianeti. Avrebbe potuto scrivere il dialogo che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi. Normalmente procedeva così:

Antefatto: un intruso atterra con un veicolo spaziale proveniente da uno sconosciuto mondo lontano, suscitando in tal modo: 1) curiosità; 2) paura; 3) ostilità. Nell'ordine.

Reazione: dopo qualche minuto di stupefatta e atterrita contemplazione, un autoctono, dice al suo amico: — Ehi, senti, quella dannata roba di metallo deve avere dentro una potenza enorme.

— Hai ragione, Herbie — risponde il suo amico Fred, il secondo indigeno.

— Certo che ho ragione — ripete Herbie. — E con tutta quella potenza, quella tecnica, eccetera, questo bel tipo potrebbe farci tutti

schiavi: lo potrebbe davvero.

— Dici bene, Herbie, è proprio quello che potrebbe fare.

— E allora — continua Herbie — io dico: meglio non correre rischi. Sì, è vero, sembra abbastanza amichevole, ma la sua potenza è troppa e questo non mi va. È il nostro momento, l'occasione migliore per farlo fuori, mentre lui è lì ad aspettare che gli facciamo una ovazione o qualche cosa del genere. Liberiamo subito questo bastardo dalle sue miserie, poi discutiamo il problema con calma e vediamo come stanno le cose.

— Per Giove, sono con te! — grida Fred. Anche altri fanno segni di assenso.

— Bene, ragazzi! — esclama Herbie. — Saltiamogli addosso e facciamola finita!

E incominciano ad avanzare; ma improvvisamente, all'ultimo secondo, salta fuori il Vecchio Saggio (il terzo indigeno), che dice: — Aspettate un momento, ragazzi, non possiamo farlo. In primo luogo, esiste una legge da queste parti...

— All'inferno le leggi! — ribatte Fred (un piantagrane nato, che piglia fuoco facilmente).

— ... ma, leggi a parte, sarebbe troppo pericoloso per noi.

— Io e Fred non abbiamo nessuna paura — interviene il forte Herb. — Forse è meglio che te ne vada a fare due passi, Saggio. Ci arrangiamo noi giovani, da soli.

— Non mi riferivo al pericolo che correreste voi personalmente — riprende con voce ironica il Vecchio Saggio. — Quello che temo è la distruzione della nostra città, la strage dei nostri cari e l'annientamento della nostra civiltà.

Herb e Fred si fermano. — Di che cosa stai parlando, Saggio? È soltanto un miserabile straniero; gli piazzi un coltello nelle budella, gli verrà fuori sangue, come a tutti gli altri.

— Pazzi! Insensati! — tuona il Vecchio Saggio. — Non dubito che lo possiate uccidere! Ma che cosa succederà dopo?

— Eh? — domanda Fred, spalancando gli occhioni blu.

— Idioti! Imbecilli! Pensate che questa sia la sola astronave di quegli stranieri? Pensate che gli altri non sappiano che questo è venuto qui? Accidenti, non potete non ammettere che quelli hanno altre navi nel

mondo da cui questa è venuta, e dovete anche riconoscere che si arrabbieranno molto se questa nave non ricompare quando deve; e dovete infine ammettere che, quando questi stranieri verranno a sapere quello che è successo, se la prenderanno a morte, faranno un salto fin qui in massa e ci faranno a pezzi tutti quanti.

— E perché dovrei ammettere tutte queste cose? — domanda Fred, non molto forte in logica.

— Perché tu faresti lo stesso in una situazione del genere; non è così?

— Immagino che farei così — dice Fred, con un pallido sorriso. — Sì, penso proprio che lo farei. Ma, senti; forse loro non lo farebbero.

— Forse, forse — ripete il Vecchio Saggio. — Senti, ragazzo, non possiamo rischiare l'intera partita per un maledetto "forse". Non possiamo rischiare di ammazzare questo buffone di straniero perché "forse" la sua gente non farebbe quello che qualsiasi persona normalmente ragionevole farebbe, e cioè spedirci tutti all'inferno.

— Bene, allora è meglio che non lo ammazziamo — dice Herbie. — Ma che cosa dobbiamo fare?

— Aspettare e vedere che cosa vuole...

2

Una scena molto simile a questa, secondo attendibili ricostruzioni, si è ripetuta almeno trenta o quaranta volte. Normalmente ha preluso a una politica di "aspetta-e-vedi". A volte il visitatore giunto dalla Terra è stato ucciso prima che il buon senso potesse prevalere; ma Jackson era pagato per correre quei rischi.

Ogni volta che il visitatore inviato a stabilire contatti con mondi sconosciuti veniva ucciso, seguiva, veloce e terribile, l'inevitabile rappresaglia. Anche con rincrescimento, naturalmente, poiché la Terra era un mondo estremamente civile dove si viveva entro i confini della legge. A nessuna razza civile e ossequiente alle leggi piace commettere un genocidio. Per dire la verità, la gente sulla Terra considerava il genocidio una faccenda molto spiacevole, e nessuno voleva leggere sul giornale, alzandosi la mattina da letto, che era stato commesso un genocidio o qualche cosa di simile. Gli inviati della Terra devono essere protetti, questo è ovvio, e ogni delitto deve essere punito; lo

sanno tutti. Ma non fa piacere ugualmente leggere il resoconto di un genocidio mentre si sta facendo colazione. Notizie del genere potevano rovinare non solo il caffè ma l'intera giornata di un uomo. Tre o quattro genocidi bastavano a far inquietare un uomo al punto da votare per un altro partito alle successive elezioni.

Per fortuna, non c'erano molte occasioni per commettere stragi. Gli indigeni di pianeti sconosciuti imparavano molto in fretta. Nonostante la barriera della lingua, di solito capivano che non bisognava uccidere i terrestri.

E poi, a poco a poco, imparavano anche tutto il resto.

Le teste calde avevano rinfoderato i pugnali. Sorridevano tutti, meno Jackson, che stava digrignando i denti come una iena. Gli stranieri facevano graziosi movimenti con le braccia e le gambe, probabilmente inchini di benvenuto.

— Bene, siete proprio carini — disse Jackson, ricambiando le loro gentilezze con qualche gesto grazioso. — Mi fate sentire come a casa. E ora, perché non mi portate dal vostro capo, mi mostrate la città e organizzate tutte le cerimonie del caso? Poi mi metterò al lavoro, decifrerò il vostro gergo e faremo quattro chiacchiere. Dopo di che, tutto procederà in modo splendido. Avanti!

Dicendo così, Jackson incominciò a dirigersi a passo veloce verso la città. Dopo qualche momento di esitazione, i suoi nuovi amici lo seguirono.

Il primo incontro era avvenuto secondo i piani prestabiliti.

Jackson, come tutti gli altri uomini impiegati per i primi contatti con un nuovo pianeta, era un poliglotta di eccezionale capacità. Gli elementi base del suo successo erano la memoria eidetica e un orecchio capace di distinguere i suoni più strani. E, cosa ancora più importante, possedeva una stupefacente predisposizione per le lingue e un intuito, più unico che raro, per cogliere il significato delle parole. Quando Jackson si imbatteva in una lingua incomprensibile, sapeva scegliere, rapidamente e senza errore, gli elementi significativi, le basi della lingua. Senza nessuno sforzo, scopriva in suoni, apparentemente senza significato, gli aspetti cognitivi, volitivi ed emotivi di un discorso. La struttura grammaticale non presentava alcuna difficoltà

per il suo orecchio esperto. Prefissi e suffissi non costituivano ostacolo; la costruzione della frase, l'accento e la riproduzione dei suoni gli venivano naturalmente. Non era un profondo conoscitore della scienza linguistica, ma non aveva bisogno di saperne di più. Jackson era per il metodo naturale. La scienza della lingua era stata creata per descrivere e spiegare cose che lui sapeva intuitivamente.

Non aveva ancora incontrato la lingua che non potesse imparare. E, per la verità, non si aspettava di trovarne. Agli amici del Club dei Linguisti di Nuova York, diceva spesso: “Vedete, non esistono difficoltà per le lingue dei pianeti sconosciuti. Per lo meno non per quelle che ho dovuto imparare io. Ve lo dico sinceramente. L'uomo che può esprimersi in tibetano o in sioux non può avere grosse difficoltà nemmeno fra le stelle”.

Ed era stato sempre così, fino ad allora...

Una volta giunto nella città, Jackson dovette sopportare il fastidio di innumerevoli cerimonie che durarono tre giorni. Naturalmente ne capiva la ragione: non era cosa di tutti i giorni che giungesse un visitatore dallo Spazio. E così era logico che ogni governatore, sindaco, assessore, e le loro mogli, volessero stringergli la mano. Era tutto molto comprensibile, ma a Jackson seccava perdere tempo inutilmente. Aveva un lavoro da compiere, e non tutto molto piacevole; più presto incominciava, più presto lo avrebbe finito.

Al quarto giorno riuscì a ridurre le cerimonie ufficiali al minimo indispensabile e incominciò a studiare sistematicamente la lingua locale.

Una lingua, come può dire qualsiasi linguista, è indubbiamente la più alta creazione umana che si possa immaginare. Ma la bellezza di una lingua è accompagnata da un elemento di pericolo.

La lingua di un popolo può essere paragonata alla superficie del mare, sempre mutevole sotto i raggi scintillanti del sole. Come per il mare, non si può mai sapere quali secche si nascondano nelle profondità trasparenti di una lingua. Le acque più limpide nascondono i bassifondi più pericolosi.

Jackson, che era preparato ad affrontare le difficoltà più gravi, all'inizio non ne trovò alcuna. La lingua principale (Hon) di quel pianeta (Na), era parlata dalla stragrande maggioranza degli abitanti (En-aTo-Na: letteralmente, uomini di Na, o Naiani, come Jackson

preferiva chiamarli). La lingua Hon sembrava semplice e chiara. Per ogni concetto esisteva una sola parola, non esistevano fusioni, giustapposizioni, agglutinamenti. I concetti più complicati erano espressi mediante una sequenza di parole semplici (“astronave”, per esempio, era “ho-pa-aie-an”, e cioè barca-volante-nel-cielo). Grosso modo, lo Hon era una lingua molto simile al cinese o all'annamita, sulla Terra. Alcune differenze di intonazione della voce venivano utilizzate non solo razionalmente, per differenziare le omonimie, ma anche per sottolineare situazioni psicologiche particolari, disagio fisico e tre diverse gradazioni di aspettativa gradita.

Il tutto era abbastanza interessante, ma non difficile per un linguista.

A dire la verità, una lingua come lo Hon era molto noiosa da imparare, per via dei lunghi elenchi di parole che si dovevano studiare a memoria. Ma l'accento e la posizione delle parole potevano anche entusiasmare un esperto, oltre che essere caratteristiche essenziali della frase, che altrimenti non avrebbe avuto alcun significato. E così, valutati i pro e i contro, Jackson non era scontento e assorbì la lingua con la rapidità con la quale poterono insegnargliela.

Fu un giorno felice, per Jackson, quello in cui, dopo una settimana, fu in grado di dire al proprio tutore: — Vi auguro una giornata bella e piacevole, mio stimabilissimo e onoratissimo tutore. E come va la vostra preziosa salute in questo giorno meraviglioso?

— Le mie più ird wunk felicitazioni! — rispose il tutore con un caldo sorriso di elogio. — Il vostro accento, mio caro allievo, è perfetto. Veramente gor nak, per essere sincero, e la vostra capacità di afferrare la mia cara madre lingua è quasi ur nak tai.

Jackson si sentì al settimo cielo per i complimenti del vecchio e cortesissimo maestro. Era davvero fiero di sé. Naturalmente gli era sfuggito il significato di alcune parole; “ird wunk” e “ur nak tai” erano suoni che gli parevano abbastanza familiari, ma “gor nak” era un’espressione completamente sconosciuta. Era inevitabile che un principiante avesse qualche lacuna. Ne sapeva però abbastanza per capire i Naiani e per farsi capire da loro. Era tutto quello che il suo lavoro richiedeva.

Nel pomeriggio ritornò all'astronave. Il portello della cabina era rimasto aperto per tutta la sua permanenza sul pianeta Na, ma

Jackson trovò che nessun oggetto era stato rubato. Scosse il capo pensando a quali avrebbero potuto essere le conseguenze della sua dimenticanza; comunque, visto che gli era andata bene, non ci pensò più.

Si riempì le tasche di piccoli oggetti di vario tipo e ritornò in città. Era pronto a intraprendere la fase conclusiva e più importante della sua missione.

3

Nel cuore del centro commerciale della città, all'angolo fra via Um e corso Alhretto, Jackson trovò quello che stava cercando: un'agenzia immobiliare. Vi entrò e fu introdotto nell'ufficio del signor Erum, uno dei dirigenti.

— Bene, bene, molto bene! — esclamò Erum stringendogli la mano con calore. — È un vero onore, signore; la vostra presenza è un privilegio per noi, un privilegio grande e assai gradito. Avete intenzione di acquistare una proprietà?

— È proprio quello che desidero fare — rispose Jackson. — A meno che le vostre leggi non impediscano di vendere a stranieri.

— Non ci sono discriminazioni, nella nostra legge — lo rassicurò Erum. — Al contrario, sarà un vero orai di piacere avere fra noi un uomo proveniente da una civiltà lontana e gloriosa.

Jackson trattenne un sorriso ironico. — La sola altra difficoltà che mi riesce di immaginare è il pagamento. Naturalmente non possiedo denaro che abbia corso legale in questo paese; ma ho con me una notevole quantità di oro, platino, diamanti e altri oggetti che sulla Terra sono considerati di valore.

— Hanno valore anche qui — disse Erum. — Avete detto una notevole quantità? Mio caro signore: non ci sarà nessuna difficoltà; nemmeno un blaggle sarà mit o ows, come dice il poeta.

— Proprio così — assentì Jackson. Erum aveva usato alcune parole che lui non conosceva, ma la cosa non aveva importanza. L'oggetto principale della sua visita era chiaro. — Tanto per incominciare, vediamo se avete un buon impianto industriale da vendere. Dopo tutto, non potrò stare a far niente tutto il giorno. In un secondo tempo

vedrò di trovare anche una casa.

— Siete un uomo avveduto, decisamente — commentò Erum con voce gaia. — Aspettate un momento... scorro rapidamente lo schedario... Sì, ecco: che cosa direste di una fabbrica di bromicaina? È un'azienda molto florida e potrebbe continuare a funzionare per l'attuale produzione o essere trasformata in una fabbrica di vor.

— È buono il mercato della bromicaina? — domandò Jackson.

— Ottimo! Ve lo giuro sull'anima buona della mia muergentan! La bromicaina è un prodotto indispensabile anche se le vendite hanno un andamento stagionale. Vedete, la bromicaina raffinata, o ariisi, viene usata nelle colture di protigash, il cui raccolto, naturalmente, avviene nella stagione del solstizio; però, le industrie trasformate per la revatura di tricothene lavorano a ciclo continuo. Da un certo punto di vista...

— Bene, bene — lo interruppe Jackson. Non gli importava proprio niente di sapere che cosa fosse la bromicaina e non aveva nessuna intenzione di vederla: gli bastava che l'investimento fosse proficuo; la sua missione non aveva altri scopi.

— Compro quella fabbrica — disse.

— Non rimpiangerete la spesa — lo rassicurò Erum. — Una buona fabbrica di bromicaina è una garveldis hagatis, se non anche meglio.

— Certamente — disse Jackson, che incominciava a sentire la necessità di conoscere un maggior numero di vocaboli. — Quanto costa?

— Vedete, signore, non ci sarà alcuna difficoltà per metterci d'accordo sul prezzo. Ma prima dovrete compilare il modulo ollanbrit. Si tratta di alcune domande elementari che la legge ny naga a ciascuno.

Erum porse il modulo a Jackson. La prima domanda diceva: — Avete, ora o nel passato, elicato mushky forsicalmente? Elencate le date di ogni elicazione. In mancanza di episodi di elicazione, specificare i motivi del mancato transgrishal.

Jackson non lesse oltre. — Che cosa vuol dire — domandò a Erum — elicare mushky forsicalmente?

— Che cosa vuol dire? — domandò a sua volta Erum, con un sorriso imbarazzato. — Vuol dire esattamente quello che c'è scritto. Almeno

immagino che sia così.

— Dovete capire — rispose Jackson — che non conosco il significato di quelle parole. Potreste spiegarmelo, per favore?

— Niente di più facile — rispose Erum. — Elicare mushky equivale praticamente a bifur probishkai.

— Come avete detto? — domandò Jackson.

— Vuol dire... Insomma, "elicare" è una cosa molto semplice, anche se può presentare qualche difficoltà nel senso usato dalla legge. Scorbadizzare è una delle forme di elicazione, e così manruv garing. Alcuni dicono che quando respiriamo drorsicamente nella subsis della sera, in realtà elichiamo. Personalmente, considero questa teoria un po' fantasiosa.

— Proviamo con i mushky — suggerì Jackson.

— Perbacco, proviamo! — esclamò Erum con una risata rumorosa. — Fosse sempre possibile... eh? — Diede a Jackson una lieve gomitata nelle costole con un sorriso d'intesa.

— Ehm, sì — assentì Jackson con freddezza. — Forse mi potreste spiegare con precisione che cosa sia un mushky?

— Certamente. Per incominciare, non esiste — rispose Erum. — Non al singolare, comunque. Un solo mushky sarebbe una contraddizione logica, non capite?

— Vi credo. Ma che cosa sono i mushky?

— Innanzi tutto, sono l'oggetto dell'elicazione. In secondo luogo, sono sandali di legno di misura ridotta, usati dai seguaci della religione di Kutor per stimolare fantasie erotiche.

— Finalmente ci siamo — esclamò Jackson.

— Solo se i vostri gusti vanno in quella direzione — rispose Erum con visibile freddezza.

— Mi riferivo solo al fatto della comprensione della domanda espressa sul modulo...

— Naturalmente, scusatemi — lo interruppe Erum imbarazzato. — Come vedete, la domanda vuole sapere se avete elicato mushky forsicalmente. Qui sta tutta la differenza.

— È molto diverso?

— Sì. L'avverbio muta l'intero significato dell'espressione.

— Lo temevo anch'io — disse Jackson. — Immagino che mi possiate

spiegare che cosa vuol dire forsicalmente.

— Certamente! — disse Erum. — La nostra conversazione... con un leggero sforzo di immaginazione... potrebbe essere definita una conversazione con un disegno imposto forsicalmente.

— Ah! — commentò Jackson.

— Proprio così — proseguì Erum. — Forsicalmente descrive un modo di agire. Esso significa “che-avanza-spiritualmente-per-mezzo-di-una-amicizia-fortuita”.

— Ora sì che è chiaro — disse Jackson. — In tal caso, quando si elicano mushky forsicalmente...

— Ho paura che siate su una strada completamente sbagliata — disse Erum. — La definizione che vi ho dato prima vale solo per le conversazioni. Ma il significato è piuttosto diverso quando si parla di mushky.

— Ma allora cosa vuol dire?

— Ecco, vuol dire... o meglio, esprime... un caso molto progredito e intenso di elicazione di mushky, con in più una netta obliquità nmogmetica. Personalmente considero questa frase molto infelice.

— E allora, voi come direste, invece?

— Parlerei in modo schietto, mandando all'inferno le parole fiorite — sbottò Erum, con voce decisa. — Riscriverei la domanda del modulo in questi termini: “Avete, ora o in qualsiasi momento, dunfinglers voc in circostanze illecite, immorali o insirtis, con o senza l'aiuto e/o il consenso di un brachniano? Se sì, dichiarate quando e perché. Se no, dichiarate neugris, kris e perché no”.

— Ah, voi la riscrivereste così, eh? — disse Jackson.

— Proprio così — replicò Erum con tono di sfida. — Questi moduli vanno in mano ad adulti, non vi pare? E allora perché non dire spigler allo spigler e spey allo spey? Tutti quanti dunfiglers voc una volta o l'altra; e allora? Nessuno si sente offeso quando lo fa, santo cielo! Dopo tutto coinvolge solo la propria persona e un vecchio pezzo di legno lavorato; perché fare tante storie?

— Legno? — fece eco Jackson.

— Sì, legno. Un vecchio, sudicio, comunissimo pezzo di legno. O almeno lo sarebbe se la gente non avesse le idee così ottenebrate da ridicoli pregiudizi.

— E che cosa fanno con quel pezzo di legno? — domandò Jackson rapidamente.

— Che cosa fanno? Non molto, a voler guardare bene. Ma l'atmosfera religiosa fa perdere la testa ai nostri cosiddetti intellettuali. Secondo me, sono incapaci di isolare l'elementare realtà primordiale del legno, dalla volturneiss culturale che la circonda nella festerhiss e, in una certa misura, anche nella Uuis.

— Così la pensano gli intellettuali — disse Jackson. — Voi invece siete in grado di operare questo isolamento e trovate...

— Trovo che non ci sia nulla di sconvolgente. Vi assicuro che la penso così. Il mio punto di vista è che una cattedrale, se vista in modo obbiettivo, è solo un complesso di pietre e una foresta è solo un ammasso di atomi. Perché dovremmo considerare questo caso in modo diverso? Vi rendete conto che si potrebbe elicare mushky forsicalmente senza nemmeno ricorrere al legno? Che cosa ne pensate?

— Sono veramente impressionato — commentò Jackson.

— Non vorrei che interpretaste male le mie parole! Non voglio dire che sarebbe facile e nemmeno che sarebbe giusto. Dico solo che è possibile! Basterebbe sostituire il legno con cormed grayti e l'operazione funzionerebbe benissimo ugualmente! — Erum fece una pausa e soffocò una risatina. — La gente vi giudicherebbe matto se lo faceste, ma funzionerebbe perfettamente.

— Molto interessante — disse Jackson.

— Temo di essermi lasciato trascinare troppo dall'entusiasmo — riprese Erum asciugandosi la fronte sudata. — Parlavo molto ad alta voce? Credete che qualcuno abbia potuto sentirmi?

— Ma no! Il vostro punto di vista mi è parso molto interessante. Ora debbo andare, signor Erum; ritornerò domani per riempire quel modulo e acquistare la proprietà.

— Considero l'affare già fatto — disse Erum alzandosi in piedi e stringendogli con calore la mano. — E voglio anche ringraziarvi: non mi capita spesso di avere la possibilità di conversare in modo così franco e libero.

— È stata per me un'esperienza molto istruttiva — rispose Jackson. Uscì dall'ufficio di Erum e si incamminò lentamente verso la nave. Si

sentiva scosso, adirato e seccato. Le difficoltà linguistiche, anche se giustificabili, gli davano ai nervi. Avrebbe dovuto essere in grado di capire, in qualche modo, come funzionava la faccenda di elicare mushky forsicalmente.

"Non importa" si consolò, "ce la farai stasera, mio caro Jackson; poi tornerai indietro e abbatterai l'ostacolo di quei moduli come una palla da cannone. Non lasciarti prendere dal panico, amico."

Ce l'avrebbe fatta? All'inferno! Ce la doveva fare! Doveva riuscire a metter le mani su quella proprietà.

Era la seconda parte del suo lavoro.

La Terra aveva fatto molta strada dai vecchi giorni sanguinosi di un'aggressività sciocca e crudele. I libri di storia spiegano che in quegli antichi tempi, se un sovrano voleva mettere le mani su un territorio, inviava le truppe ed era cosa fatta. E se qualche cittadino avesse avuto la temerarietà di domandare perché voleva farlo, il sovrano lo avrebbe fatto decapitare, o marcire in una prigione, o chiudere in un sacco e scaraventare in mare. E non avrebbe nemmeno provato un filo di rimorso nel compiere quei delitti perché avrebbe invariabilmente pensato che lui aveva ragione e loro torto.

Questa politica, che si potrebbe chiamare "diritto del sovrano", era una delle caratteristiche principali della filosofia capitalistica del "laisser faire", molto diffusa fra gli antichi.

Ma nel lento corso dei secoli, il progresso culturale si impose in modo inarrestabile. Una nuova concezione etica si affermò in tutto il mondo; lentamente, ma sicuramente, il senso di giustizia si radicò nella razza umana. I sovrani furono sostituiti da uomini politici scelti democraticamente, che dovevano rendere conto del loro operato agli elettori. I concetti di Giustizia, Umanità e Pietà presero il sopravvento nella mente degli uomini, superando la vecchia legge del taglione e correggendo la bestialità selvaggia degli antichi.

I vecchi giorni erano finiti per sempre. Al giorno d'oggi, nessun capo poteva conquistare; gli elettori non l'avrebbero permesso.

Al giorno d'oggi bisognava avere una buona scusa per conquistare.

E una buona scusa poteva essere, per esempio, un cittadino terrestre, legittimo proprietario di beni su un pianeta straniero, che

avesse avuto urgente bisogno di difesa e richiedesse assistenza militare per proteggere la sua vita, la sua casa, i suoi mezzi legittimi di sopravvivenza...

Ma, per prima cosa, doveva diventare proprietario. E doveva diventare proprietario in modo legittimo, per evitare gli attacchi di parlamentari sentimentali e di giornalisti teneri verso gli stranieri, che erano sempre pronti a mettere in moto inchieste su inchieste, appena la Terra poneva le mani su un nuovo pianeta.

Fornire una base legittima alla conquista futura... Ecco il vero scopo della missione degli inviati terrestri sui pianeti.

— Jackson — disse Jackson a se stesso parlando come al solito ad alta voce — domani tu diventerai il proprietario di quella piccola fabbrica di bromicaina e non ci sono difficoltà che tengano. Mi hai capito, amico? Guarda che non scherzo.

La mattina dopo, poco prima di mezzogiorno, Jackson ritornò in città. Lunghe ore di studio intenso e lunghe consultazioni con il suo tutore erano state sufficienti a mostrargli dove aveva sbagliato.

Era molto semplice. Era stato troppo affrettato nel dare per scontato un uso invariabile dei radicali nella lingua Hon. Aveva pensato, sull'esperienza dei suoi studi passati, che il significato delle parole e la loro disposizione nelle proposizioni fossero i soli elementi essenziali richiesti per comprendere la lingua. In questo caso invece non era così. Un esame più approfondito dimostrò a Jackson che lo Hon aveva alcune strutture lessicali insolite. L'uso dei prefissi, per esempio, e una forma elementare di raddoppiamento. Il giorno precedente non si aspettava che esistessero irregolarità morfologiche; ma, alla prima occasione, si era trovato in gravi difficoltà.

Le nuove forme erano facili da imparare: però erano del tutto illogiche e contrarie allo spirito della lingua Hon.

Ogni parola corrispondeva a un suono e a un solo significato: questa era la regola che aveva dedotto dopo la prima settimana di studio. Ora aveva scoperto che esistevano diciotto importanti eccezioni dei composti creati con una varietà di tecniche, e che ciascun composto era modificabile grazie a una serie di suffissi. Per Jackson, la sorpresa fu pari a quella di un esploratore che si imbatte in un'oasi di palme nell'Antartico.

Imparò a memoria le diciotto eccezioni e incominciò a pensare agli articoli che avrebbe scritto sui giornali, al suo ritorno in patria.

Il giorno seguente, tornato in città, Jackson si sentiva più preparato e sicuro di sé.

4

Nell'ufficio di Erum, riempì con facilità tutti i moduli richiesti dalla legge. Alla prima domanda ("Avete, ora o nel passato, elicato mushky forsicalmente") fu in grado di rispondere "no" con piena sincerità. Il termine "mushky", al plurale, indicava, in quel contesto, "donna" al singolare. (Il singolare di mushky, in un contesto simile, avrebbe indicato il termine astratto di femminilità.)

Elicazione, ovviamente, designava l'atto sessuale; l'avverbio forsicalmente attribuiva all'atto il valore di "tendenza polisessuale endemica".

Jackson poté rispondere onestamente che, non essendo un Naiano, non aveva mai avuto bisogni simili.

Era molto semplice. Jackson era molto seccato con se stesso per non essere riuscito a capirlo da solo.

Rispose alle altre domande senza difficoltà e restituì i fogli a Erum.

— Siete davvero skoe — disse Erum. — Ora mancano solo alcune semplici formalità. Possiamo compiere la prima immediatamente. Poi organizzerò la breve cerimonia ufficiale, richiesta dalla legge sul trasferimento della proprietà; e, infine, ci saranno pochi altri fastidi di scarsa entità. Basteranno circa ventiquattro ore di tempo; poi, la proprietà sarà tutta vostra.

— Molto bene, amico, è fantastico — esclamò Jackson. Quel ritardo non lo preoccupava. Anzi, si era aspettato molte più difficoltà. Su quasi tutti gli altri pianeti, gli indigeni si rendevano rapidamente conto di quanto stava accadendo. Non ci voleva una logica eccezionale per capire che i terrestri volevano acquistare delle proprietà, ma volevano farlo solo in modo legittimo.

E non era troppo difficile immaginare il perché di quel modo di agire. La grande maggioranza dei terrestri era idealista; la razza umana credeva ciecamente a concetti quali la verità, la giustizia e

simili. E non solo ci credevano, ma lasciavano anche che questi concetti guidassero le loro azioni... tranne i casi in cui fosse scomodo o infruttuoso. Quando si verificavano questi casi, agivano per mezzo di espedienti, pur continuando a parlare da moralisti. Questo significava che erano ipocriti, un termine di cui ogni lingua ha l'equivalente.

I terrestri volevano una certa cosa, ma volevano ottenerla in modo che l'acquisto non offendesse la sensibilità di nessuno. A volte, questa era una pretesa eccessiva, specialmente quando la cosa che volevano era il possesso di un intero pianeta altrui. Comunque, in un modo o nell'altro, riuscivano ad ottenere ciò che volevano.

Quasi tutte le razze extraterrestri si rendevano conto che era impossibile resistere apertamente, e ricorrevano per lo più a tattiche temporeggiatrici.

Una volta si rifiutavano di vendere, un'altra richiedevano una quantità interminabile di formalità, una terza c'era bisogno della firma di un certo funzionario che risultava sempre assente. Ma, ad ogni espediente, l'inviato terrestre sapeva opporre un contro-espediente.

Gli indigeni si rifiutavano di vendere un terreno, in base a un principio di discriminazione razziale? Le leggi terrestri proibivano esplicitamente la discriminazione razziale e la Dichiarazione Universale dei Diritti garantiva, a ogni creatura intelligente e cosciente, la libertà di vivere e lavorare in ogni luogo dell'universo. Questo era un diritto per cui la Terra si sarebbe battuta contro chiunque avesse tentato di violarlo.

Ritardavano con artifici giuridici il trasferimento della proprietà? La dottrina terrestre della Proprietà Temporanea avrebbe bloccato il tentativo.

Il funzionario che doveva firmare era assente? Il Testo Unico Terrestre contro gli atti di sequestro implicito per fatti omissivi avrebbe resa vana la manovra... E così via, per ogni difficoltà d'ordine giuridico. Era una gara di abilità, che la Terra vinceva invariabilmente, dato che, generalmente, il più forte finisce per essere riconosciuto più intelligente.

I Naiani invece non cercavano nemmeno di porre degli ostacoli. Jackson pensò che fosse una circostanza molto sospetta.

Fu conclusa anche l'operazione di cambio del platino che Jackson aveva portato dalla Terra; gli fu consegnato un pacchetto di biglietti da 50 Vrso, nuovi di zecca. Il volto di Erum irradiava felicità. — E ora, signor Jackson — disse — possiamo concludere le formalità di oggi, se avrete la cortesia di trombramcthulanchierir nel modo ordinario.

Jackson si volse di scatto, gli occhi ridotti a una capocchia di spillo, la bocca serrata in una linea esangue.

— Che cosa avete detto?

— Vi ho semplicemente chiesto di...

— Ho capito quello che mi avete chiesto! Ma che cosa vuol dire?

— Ecco, significa... significa... — Erum accennò un debole sorriso — ... significa esattamente quello che ho detto. E cioè... parlando etibolicamente...

— Ditemi un sinonimo — proruppe Jackson con voce bassa e minacciosa.

— Non esiste un sinonimo — ribatté Erum.

— Senti, amico, è meglio che ne trovi uno e subito — disse Jackson afferrando Erum alla gola.

— Fermo! Un momento! strillò Erum. — Signor Jackson, vi prego! Come posso trovare un sinonimo, se esiste un solo termine per esprimere quel concetto?

— Mi state prendendo in giro! — esclamò Jackson. — Ed è bene che non ci proviate più; ricordatevi che noi abbiamo leggi che condannano i raggiri, l'ostruzionismo volontario e tutte le manovre che voi state cercando di usare contro di me. Mi avete capito?

— Vi ho capito — rispose Erum tremando.

— E allora, statemi a sentire: smettetela con gli agglutinamenti, maledetto impostore! Avete una lingua perfettamente comprensibile, di tipo analitico, solo caratterizzata da una notevole tendenza isolante. Quando si possiede una lingua come la vostra, caro amico, non si inventano composti agglutinanti come fate voi. Avete capito?

— Sì, sì — gridò Erum.— Ma credetemi, non ho nessuna intenzione di numniscaterare! Non noniskakkekaki, voi dovete debruchili a questo!

Jackson fece l'atto di sferrare un pugno ma riuscì a controllarsi in tempo. Era una sciocchezza prendere a pugni uno straniero, quando

forse era possibile che dicesse la verità. La gente, sulla Terra, non voleva sentir parlare di incidenti del genere. C'era il rischio di perdere la paga; e se, per una circostanza sfortunata, avesse ucciso Erum, avrebbero potuto metterlo in galera per sei mesi.

— Eppure...

— Scoprirò se avete mentito o meno! — urlò Jackson uscendo dall'ufficio come un turbine.

Passeggiò su e giù per la città per quasi un'ora, mescolandosi alla folla dei bassifondi di Grath-Eth, sotto la grigia e maleodorante Ungperdis. Nessuno gli badava. Per il suo aspetto, avrebbe potuto essere benissimo un Naiano, come qualsiasi Naiano avrebbe potuto essere preso per un Terrestre.

Jackson identificò un simpatico locale all'angolo delle vie Niis e Da, e vi entrò. Era un locale per uomini soli, molto tranquillo. Jackson ordinò una specie di birra locale. Quando gli fu portata, disse al cameriere: — Mi è successa una cosa strana l'altro giorno.

— Ah sì? — fece quello.

— Proprio così — riprese Jackson. — Stavo trattando un grosso affare, quando all'ultimo momento mi hanno chiesto di trombramcthulanchierir nel modo ordinario.

Osservò con attenzione il volto del cameriere. Una leggera espressione di perplessità apparve sui tratti stolidi del suo volto.

— E perché non lo avete fatto? — domandò il cameriere.

— Voi lo avreste fatto?

— Certamente. Accidenti, è la cathanpriptiaia standard, non vi pare?

— Certo che lo è — intervenne un avventore seduto al banco. — A meno che, naturalmente, non sospettiate che stessero cercando di numniscaterare.

— No, non credo che volessero farlo — disse Jackson con voce piatta. Pagò la birra e si avviò alla porta.

— Ehi — lo richiamò il cameriere. — Siete certo che non cercassero di noniskakkekaki?

— Non si può mai dirlo — rispose Jackson e uscì barcollando in strada.

Jackson aveva fiducia nei suoi istinti, sia nei confronti delle lingue,

sia nei confronti della gente. Un istinto gli diceva, in quel momento, che i Naiani erano onesti e che non cercavano di ingannarlo. Erum non aveva inventato parole nuove per confonderlo. Parlava veramente la lingua Hon come la sapeva lui.

Ma se le cose stavano così, allora la lingua Hon era molto strana. Era addirittura eccentrica. E le conseguenze non erano solo curiose.

Erano un disastro.

5

Quella sera Jackson si rimise al lavoro daccapo. Scoprì un'ulteriore categoria di eccezioni della cui esistenza non aveva nemmeno sospettato. Era un gruppo di 29 potenziatori, a valore variabile. Queste parole, prive di significato, se prese da sole, unite ad altre parole attribuivano ad esse una serie complicata e discordante di significati diversi. La loro funzione di potenziamento variava a seconda della posizione nella frase.

Così, quando Erum gli aveva chiesto di "trombramcthulanchierir nel modo ordinario", aveva solo voluto che Jackson compisse un atto rituale, avente valore di obbligazione giuridica. L'atto consisteva nell'intrecciare le mani dietro al collo, ondeggiando contemporaneamente sui talloni. I movimenti dovevano essere accompagnati da un'espressione di piacere completo ma moderato, per sottolineare la solennità della situazione, e anche per adeguarsi allo stato dello stomaco e dei nervi e in accordo con il codice religioso e morale, tenendo contemporaneamente presenti alla mente le piccole differenze di temperamento dovute alle fluttuazioni di calore e umidità, senza dimenticare, soprattutto, le virtù della pazienza, della perseveranza e del perdono.

Era tutto comprensibilissimo. Ed era in completa contraddizione con tutto quello che Jackson aveva fino ad allora imparato della lingua Hon.

Più che contradditorio, era inimmaginabile, impossibile, estraneo a qualsiasi schema logico. Era come se, dopo aver scoperto un palmeto nell'Antartide, uno avesse poi trovato che i frutti di quelle palme non fossero datteri ma uva moscata.

Non era possibile... Ma era vero.

Jackson compì l'atto richiesto. Quando ebbe finito di trombramcthulanchierir nel modo ordinario, gli mancava solo da superare gli ostacoli della cerimonia ufficiale e delle successive formalità di scarso rilievo di cui aveva parlato Erum.

Erum gli assicurò che sarebbe stato tutto molto facile, ma Jackson sospettava che i suoi guai non fossero finiti.

Così, per prepararsi al peggio, si rimise al lavoro e impegnandosi al massimo riuscì in tre giorni ad impossessarsi pienamente della tecnica dei 29 potenziatori eccezionali, imparando le loro più comuni posizioni nelle frasi e il loro effetto potenziatore in ciascuna proposizione. Quando ebbe finito aveva le ossa rotte e l'indice di irritabilità gli era salito a 97,3620 sulla scala di Grafheimer. Chi lo avesse osservato imparzialmente, avrebbe notato una luce minacciosa nei suoi occhi blu oltremare.

Jackson era veramente arrivato al limite della sopportazione. Era nauseato della lingua Hon e di tutto ciò che avesse a che fare con i Naiani. Aveva la sensazione, sgradevolissima, di imparare sempre di più e di saperne sempre di meno. Era una situazione diabolica.

— O.K. — esclamò Jackson, a se stesso e all'universo intero. — Ho imparato la lingua dei Naiani, ho imparato una serie di eccezioni completamente inspiegabili e poi ho anche imparato un'altra e ancor più contraddittoria serie di eccezioni alle eccezioni.

Jackson fece una pausa; poi, a voce bassissima, disse: — Ho imparato un numero eccezionale di eccezioni. Mi pare addirittura che questa lingua sia composta solo da eccezioni. Ma questo — aggiunse — è impossibile, impensabile e inaccettabile. Una lingua, per definizione e per volere di Dio, è una costruzione “sistematica”, e questo significa che deve seguire qualche “regola”. Altrimenti, nessuno è in grado di capire il suo prossimo. Ecco come stanno le cose ed ecco come devono essere. E se qualcuno crede di poter menare per il naso, sul piano linguistico, Fred C. Jackson...

Qui Jackson fece un'altra pausa ed estrasse dalla fondina la pistola a raggi. Controllò la carica, tolse la sicura e ripose l'arma nella fondina.

— È meglio che nessuno riprovi a fare il furbo con il vecchio Jackson — mormorò il vecchio Jackson. — Perché il primo straniero che ci

riprova si troverà un foro largo cinque centimetri nelle sue dannate budella di impostore.

Finito il monologo, Jackson ritornò a passo di marcia in città. Si sentiva allegro e con la testa leggera, ma deciso a tutto. La sua missione era quella di rubare il pianeta sotto il naso dei suoi abitanti in modo legittimo; e, per farlo, doveva riuscire a decifrare la loro lingua. Perciò, in un modo o nell'altro, avrebbe cavato un senso dalle loro parole. E se non ce la faceva, ci sarebbero stati cadaveri in giro.

A questo punto, non gli interessava nemmeno sapere da chi avrebbe incominciato.

Erum era nel suo ufficio e lo aspettava. C'erano anche il sindaco, il presidente del Consiglio comunale, il presidente della Provincia, due assessori e il direttore dell'Ufficio comunale Beni Immobili. Sorridevano tutti, anche se erano nervosi. Nella stanza c'era un'atmosfera di tiepida amicizia.

Tutto sommato, sembrava che avessero organizzato per Jackson le accoglienze dovute a un nuovo e profondamente rispettabile proprietario che onorava la città. A volte, gli stranieri si comportavano così: trarre il massimo utile possibile da un cattivo affare, cercando di ingraziarsi l'inevitabile Terrestre.

— Mun — disse Erum, stringendo la mano di Jackson con entusiasmo.

— Lo stesso a te, amico — rispose Jackson. Non aveva idea di che cosa volesse dire la parola. E nemmeno gli importava. Aveva mille altre parole naiane a disposizione, da cui scegliere, ed era deciso a giungere a una rapida conclusione.

— Mun! — esclamò il sindaco.

— Grazie, paparino — ribattè Jackson.

— Mun! — dichiararono in coro gli altri funzionari.

— Sono lieto che voi ragazzi la pensiate così — disse Jackson. Poi si volse a Erum. — Vogliamo procedere, allora?

— Mun-mun-mun — rispose Erum. — Mun, mun-mun.

Jackson rimase immobile a fissarlo per parecchi secondi. Poi disse, con voce bassa e controllata: — Mio caro Erum, vi dispiace spiegarmi che cosa state cercando di dirmi?

— Mun, mun, mun — dichiarò Erum con fermezza. — Mun, mun

mun mun. Mun mun. — Fece una pausa, poi, con voce che tradiva nervosismo, chiese al sindaco: — Mun, mun?

— Mun... mun mun — rispose il sindaco con tono autorevole; gli altri funzionari assentirono. Tutti insieme guardarono Jackson.

— Mun, mun-mun? — gli domandò Erum intimorito, ma pieno di dignità.

Jackson era ammutolito. Diventò paonazzo per la collera e una grossa vena blu incominciò a pulsargli nel collo. Ma riuscì a parlare lentamente, con calma e con una carica formidabile di minaccia.

— A che gioco state giocando — scandì — maledetti buffoni di terza categoria?

— Mun-mun? — domandò il sindaco a Erum.

— Mun-mun, mun-mun, mun — rispose Erum allargando le braccia in un gesto sconsolato di incomprensione.

— È meglio che vi mettiate a parlare in modo comprensibile — disse Jackson. La sua voce era ancora calma, ma la vena del collo fremeva come un idrante sotto pressione.

— Mun! — disse un assessore al presidente della Provincia.

— Mun mun-mun mun? — domandò il presidente con voce lamentosa, che si ruppe nel pronunciare l'ultima parola.

— Allora non volete parlare in modo comprensibile, vero?

— Mun! Mun-mun! — gridò il sindaco, con la faccia resa terrea dalla paura.

Anche gli altri guardarono Jackson e videro la pistola stretta nella sua mano, puntata contro il petto di Erum.

— Smettetela di fare i buffoni! — ordinò Jackson. La vena nel collo sembrava un pitone rantolante.

— Mun-mun-mun! — implorò Erum cadendo in ginocchio.

— Mun-mun-mun! — strillò il sindaco; gli occhi gli si rovesciarono all'indietro e cadde a terra svenuto.

— Me la pagherai — disse Jackson a Erum. Il suo dito stava per premere sul grilletto.

Fra i denti che gli battevano per il terrore, Erum riuscì a sibilare:

— Mum, mum-mun? — Poi i suoi nervi cedettero e rimase ad aspettare la morte, con la mascella rilassata e lo sguardo perduto nel nulla.

Jackson contrasse ancora un poco il dito; poi lo staccò di colpo e rimise la pistola nella fondina.

— Mun mun! — riuscì a mormorare Erum.

— Taci! — lo fulminò Jackson. Fece un passo indietro e abbracciò con uno sguardo di fuoco il gruppo di atterriti funzionari Naiani.

Avrebbe desiderato distruggerli tutti. Ma non poteva farlo. Jackson era stato costretto a riconoscere una realtà inaccettabile.

Il suo orecchio infallibile di linguista aveva ascoltato e il suo cervello di poliglotta aveva analizzato. Scoraggiato, aveva dovuto ammettere che i Naiani non stavano cercando di ingannarlo. Non erano suoni insensati i loro, stavano parlando una vera lingua.

Quella lingua, in quel momento particolare, era formata dal solo suono “mun”. Il suono aveva una serie immensa di significati ottenuti con semplici variazioni di tono e intensità, mutamento di accento e quantità, alterazione di ritmo e ripetizioni, con un accompagnamento di gesti ed espressioni.

Era una lingua composta da infinite variazioni di una sola parola! Jackson faceva fatica a crederci; tuttavia era un linguista troppo esperto per poter metter in dubbio l'evidenza rivelatagli dai suoi stessi sensi.

Avrebbe potuto imparare anche quella lingua, naturalmente.

Ma il giorno in cui fosse riuscito a impararla, quali altre variazioni avrebbe subite, nel frattempo?

Jackson sospirò e si fregò gli occhi con gesto di stanchezza. Da un certo punto di vista era inevitabile: tutte le lingue cambiano. Ma sulla Terra e sulla dozzina di mondi che aveva visitato, le lingue cambiavano con relativa lentezza.

Sul pianeta Na la trasformazione era più rapida. Molto più rapida.

La lingua Hon cambiava come cambia la moda sulla Terra, ma ancora più in fretta. Cambiava come cambiano i prezzi o come cambia il tempo. Si trasformava incessantemente, seguendo regole sconosciute e principi invisibili. Mutava struttura come una valanga muta forma precipitando a valle. In confronto, l'inglese era un ghiacciaio eterno.

La lingua di Na era un simulacro, mostruoso ma reale, del fiume di Eraclito.

È impossibile entrare due volte nello stesso fiume, diceva Eraclito; poiché altre acque scorrono senza posa.

Nei confronti della lingua di Na, quella affermazione era vera alla lettera.

Questo, di per sé, era già un guaio sufficiente. Ma c'era di peggio: un estraneo come Jackson non poteva sperare di isolare e determinare nemmeno un elemento nella rete di elementi dinamici che componevano la lingua di Na. Poiché l'azione di un estraneo sarebbe stata così grossolana da scuotere e alterare il sistema con la sua stessa presenza, accelerando la trasformazione in modo imprevedibile. Pertanto, una volta isolato un elemento, i suoi rapporti con gli altri elementi del sistema sarebbero andati inevitabilmente distrutti e lo stesso elemento, per definizione, sarebbe risultato falso.

A causa della sua mutevolezza, la lingua di Na sfuggiva a qualsiasi codificazione e controllo. Grazie alla sua indeterminatezza, resisteva a qualsiasi tentativo di conquista. Jackson era confuso e stupefatto; la sua reazione di fronte ai funzionari di quella città straniera si era trasformata da un sentimento di ira vendicativa a una sensazione che si avvicinava molto al terrore.

— Me l'avete fatta, amici — disse loro. — Avete sconfitto ogni sistema logico. La vecchia Terra vi potrebbe inghiottire senza nemmeno accorgersene. Ma i miei concittadini sono innamorati della legalità e la nostra legge stabilisce che dobbiamo essere in grado di comunicare con un popolo extra-terrestre, per poter avere con esso qualsiasi rapporto; è una condizione preliminare insuperabile.

— Mun? — domandò Erum educatamente.

— Immagino che la cosa più sensata da fare sia di lasciarvi in pace — proseguì Jackson. — Per lo meno fino al giorno in cui esisteranno le leggi attuali. D'accordo?

— Mun, mun — disse il sindaco esitando.

— Allora, io vi lascio — continuò Jackson. — Quello che è giusto è giusto... Ma se un giorno dovessi scoprire che voi Naiani avete cercato di prendermi in giro...

Lasciò la frase in sospeso. Senza aggiungere altro, Jackson lasciò la stanza e ritornò all'astronave.

Dopo mezz'ora era pronto al decollo; dopo un altro quarto d'ora

navigava già nello spazio.

6

Nell'ufficio di Erum, le autorità rimasero ad osservare la nave di Jackson che splendeva come una cometa, nel cielo color turchino del pomeriggio. Il bagliore si ridusse a poco a poco alle dimensioni di una punta di spillo, poi scomparve nella vastità dello spazio.

Per qualche istante nessuno parlò, nessuno si mosse. Poi si volsero e si guardarono. Improvvisamente, spontaneamente, scoppiarono a ridere tutti insieme. Risero sempre più forte, tenendosi la pancia, mentre le lacrime scendevano lungo le guance.

Il sindaco si riprese per primo da quella crisi collettiva di isterismo. Con sforzo si dominò e disse: — Mun, mun, mun-mun.

La sua osservazione richiamò istantaneamente all'ordine tutti gli altri. L'ilarità lasciò il posto alla riflessione. Contemplarono preoccupati il cielo lontano e ostile e ripensarono agli avvenimenti recenti.

Infine Erum domandò: — Mun-mun? Mun-mun?

Gli esperti funzionari sorrisero all'ingenuità di quella domanda. Eppure, nessuno di loro era in grado di rispondere al quesito semplice ma cruciale. Già, perché? Nessuno aveva osato fare anche solo un'ipotesi?

Era un dubbio che investiva non solo l'avvenire ma anche il passato. E l'idea che non potesse esistere una vera risposta era certamente insopportabile.

Il silenzio si fece più profondo; la bocca di Erum si piegò in una smorfia cinica. Poi con voce dura esclamò: — Mun! Mun-mun! Mun?

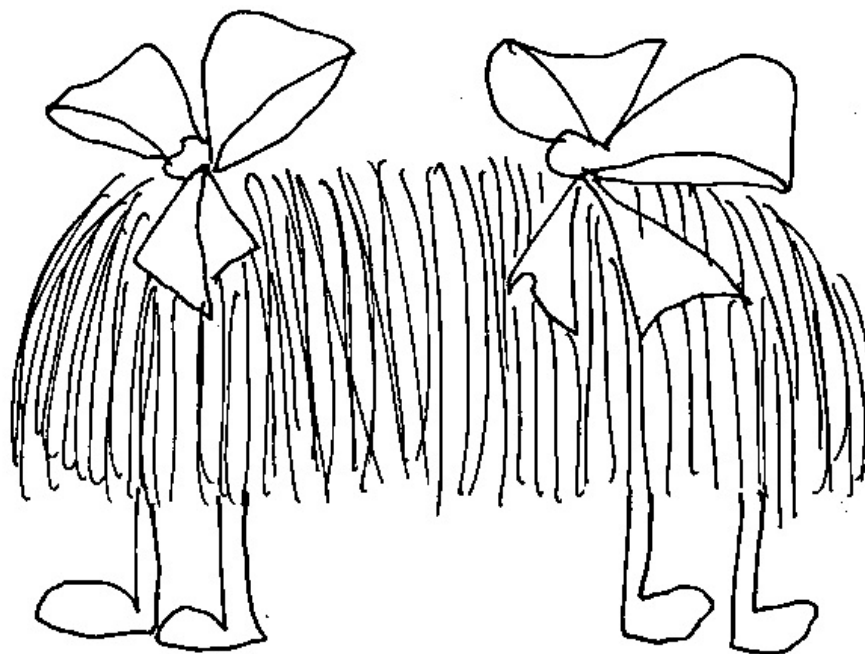
Le sue parole sconcertanti erano solo il frutto della crudeltà non meditata di un giovane inesperto; però, un'affermazione simile doveva essere prontamente corretta. Il venerabile assessore anziano si fece avanti per cercare di dare una risposta.

— Mun mun, mun-mun — incominciò il vecchio con semplicità disarmante. — Mun mun mun-mun? Mun mun-mun-mun. Mun mun mun; mun mun mun; mun mun. Mun, mun mun mun... mun mun mun. Mun-mun? Mun mun mun mun!

Quella schietta affermazione di fede toccò i tasti più reconditi dell'essenza stessa di Erum. Dagli occhi gli sgorgarono le lacrime. Dimenticò immediatamente le ragioni della sua affermazione precedente, alzò gli occhi al cielo, chiuse le mani a pugno e gridò: — Mun! Mun! Mun-mun!

Sorridendo serenamente, il vecchio assessore mormorò: — Mun-mun-mun; mun, mun-mun.

Questa, per quanto fosse ironico, era la verità meravigliosa e spaventevole della situazione. Gli altri non avevano udito le sue parole. Ed era meglio, molto meglio così.

Titolo originale: *Shall we have a little talk?* – Traduzione di Antonangelo Pinna –

I FONDATORI

di Isaac Asimov

**Su una rigorosa base scientifica,
uno dei più poetici tra i racconti di Asimov.**

La sequela di incidenti aveva avuto inizio cinque anni prima, corrispondenti a cinque “rivoluzioni” di quel pianeta conosciuto solo sotto il nome riportato dalla carta: HC-12549d. Sei rivoluzioni in più, per la Terra; ma chi le contava, ormai?

Se gli uomini che erano rimasti a casa avessero saputo cosa succedeva lassù, avrebbero pensato a una lotta eroica, a un’impresa epica della Squadra Galattica. Cinque uomini contro un mondo ostile, costretti a soffocare la loro amarezza per cinque anni. E ora morivano, e la lotta era persa. Tre erano già in coma, un altro aveva gli occhi giallastri ancora aperti; il quinto, invece, era rimasto in piedi.

Ma non si trattava di eroismo. Quei cinque uomini avevano combattuto la noia e la disperazione e avevano difeso la bolla metallica, in cui vivevano, per la sola e poco eroica ragione che non potevano fare altro, finché restavano in vita.

Se qualcuno di loro si era sentito stimolato alla lotta, non lo aveva mai detto. Dopo il primo anno non avevano più parlato di salvezza e dopo il secondo avevano volontariamente evitato di pronunciare la parola “Terra”.

Una sola parola rimaneva sempre presente: anche se non detta, era nei loro pensieri: “Ammoniaca”.

Era stata pronunciata la prima volta quando l'atterraggio, in quel rottame di astronave che camminava a stento, era stato accettato come

impossibile.

È ammissibile che ci possano essere delle contrarietà, naturalmente; te ne aspetti sempre un certo numero, ma una alla volta. Un'eruzione siderale fa saltare gli ipercircuiti? Si possono riparare, avendone il tempo. Una meteorite disallinea le valvole di alimentazione? Si possono rettificare, avendone il tempo. La tensione provoca un errore di calcolo in una traiettoria e una accelerazione violenta strappa l'antenna radar e annebbia i sensi degli uomini a bordo? L'antenna si può rimpiazzare e i sensi torneranno normali, avendone il tempo.

C'è una probabilità su un milione, che tutti questi incidenti accadano contemporaneamente, e proprio durante un atterraggio particolarmente difficile, quando il primo elemento essenziale per rimediare a ogni cosa, il tempo, è proprio quello che manca.

L'"Incrociatore John" imbroccò quell'unica probabilità su un milione e atterrò per l'ultima volta, dato che non sarebbe più potuto ripartire da quel pianeta.

Che fosse atterrato essenzialmente intatto era già di per sé quasi un miracolo. Ai cinque uomini restava per lo meno ancora qualche anno da vivere. D'altra parte, solo l'arrivo accidentale di un'altra astronave avrebbe potuto salvarli, ma nessuno ci sperava. Avevano già avuto la loro parte di coincidenze, ed erano state tutte contro di loro.

Così stavano le cose.

E la parola-chiave era: "ammoniaca". Mentre l'astronave si tuffava in spirale verso il pianeta e la morte (veloce, grazie a Dio) sembrava quasi certa, Chou ebbe, chissà come, il tempo di notare le registrazioni dello spettrografo.

— Ammoniaca — gridò. Gli altri lo udirono, ma non avevano il tempo di dargli retta. Pensavano solo all'estenuante lotta contro una morte veloce, per ottenerne, magari, una più lenta.

Infine atterrarono su un terreno sabbioso, coperto, qua e là, da una vegetazione azzurrognola, rada e disordinata: un'erba pallida e sottile e delle cose striminzite che parevano alberi con la corteccia blu e senza foglie. Nessun segno di vita animale. E sotto quel cielo verdognolo e striato di nuvole, quella parola riaffiorò alla mente di tutti.

— Ammoniaca? — chiese Petersen gravemente.

— Il quattro per cento — disse Chou.

— Impossibile!

Ma era proprio così! I libri non dicevano che era impossibile. Le Squadre Galattiche avevano scoperto che un pianeta d'una certa massa, volume e temperatura era un pianeta oceanico e, come tale, doveva avere una di queste due atmosfere: azoto/ossigeno oppure azoto/carbonio biossido. Nel primo caso, la vita si presentava sotto aspetti evoluti; nel secondo, era assolutamente primordiale. Gli studiosi non ricercavano, dunque altri dati oltre alla massa, al volume e alla temperatura. Prendevano l'atmosfera (una delle due) per scontata. E i libri non dicevano che doveva essere così; dicevano semplicemente che era sempre così. Altre atmosfere erano termodinamicamente possibili ma estremamente improbabili; e, in pratica, non si erano mai incontrate.

Fino ad allora, almeno. Ma gli uomini dell'"Incrociatore John" ne avevano trovata una e sarebbero stati circondati, per tutto il resto dei loro giorni, da un'atmosfera di azoto/carbonio biossido e ammoniaca.

I cinque uomini trasformarono l'astronave in una bolla sotterranea, con condizioni ambientali di tipo terrestre. L'astronave non avrebbe più potuto rimettersi in volo né mandare un messaggio di S.O.S. attraverso l'iperspazio; ma, per tutto il resto, era intatta. Per ovviare all'inefficienza del sistema ciclico, i suoi occupanti, entro certi limiti, avrebbero perfino potuto rifornirsi d'aria e acqua dallo stesso pianeta; bastava che le liberassero dall'ammoniaca, naturalmente.

Per occupare il tempo, organizzarono spedizioni esplorative; poterono farlo, dato che le loro tute erano in perfette condizioni.

Il pianeta non era pericoloso: nessuna presenza di vita animale e dovunque una vegetazione rada. E blu, sempre blu; clorofilla ammoniacata, proteina ammoniacata.

Impiantarono laboratori, analizzarono i componenti delle piante, studiarono porzioni microscopiche, compilarono estese documentazioni. Cercarono di coltivare le piante locali in una atmosfera priva di ammoniaca, ma non vi riuscirono. Si trasformarono in geologi per studiare la crosta del pianeta e in astronomi per studiare lo spettro del loro nuovo sole.

— Una volta o l'altra, qualche Squadra Galattica verrà su questo

pianeta — disse un giorno Barrere. — Questa documentazione è l'eredità che noi gli lasciamo. Questo, dopo tutto, è un pianeta unico. Probabilmente non ne esiste un altro di tipo terrestre, con atmosfera ammoniacale, in tutta la Via Lattea.

— Magnifico — disse Sandropoulos. — Che fortuna abbiamo avuto!

Sandropoulos si occupava della termodinamica locale.

— Un sistema metastatico — disse. — L'ammoniaca si trasforma costantemente in azoto mediante un processo di ossidazione geochimica; le piante utilizzano l'azoto e riproducono ammoniaca, adattandosi alla sua presenza. Se la percentuale di produzione vegetale di ammoniaca diminuisse del due per cento, si avrebbe un ciclo a spirale discendente. La vita vegetale deperirebbe riducendo di conseguenza la quantità di ammoniaca, e così via.

— Vuoi dire che, se eliminassimo abbastanza piante, potremmo eliminare anche l'ammoniaca?

— Se avessimo delle slitte volanti, disintegratori potentissimi e un anno di tempo, potremmo anche riuscirci — disse Sandropoulos — ma non li abbiamo. Però, c'è un sistema migliore: se riuscissimo a coltivare quassù delle piante terrestri, la formazione di ossigeno per fotosintesi aumenterebbe la percentuale di ossidazione dell'ammoniaca. Anche una piccola coltivazione localizzata, che diminuisse l'ammoniaca nella regione circostante, stimolerebbe la crescita di altre piante terrestri frenando la vegetazione locale e diminuendo ulteriormente l'ammoniaca in un ciclo ininterrotto.

Così, per tutta la stagione delle fioriture, quegli uomini si trasformarono in giardinieri. Ma quella, dopo tutto, era una delle tante mansioni delle Squadre Galattiche. La vita sui pianeti di tipo terrestre era, generalmente, del tipo acqua/proteina, ma le variazioni erano infinite e i prodotti alimentari degli altri pianeti erano raramente commestibili. Spesso accadeva (non sempre, ma spesso) che alcuni tipi di piante terrestri superassero e soffocassero la flora locale sostituendola quasi completamente.

Dozzine di pianeti erano stati trasformati quel modo in nuove “Terre”. E, durante quei processi, le piante terrestri si evolvevano in centinaia di varietà nuove e molto resistenti, che crescevano in condizioni pressoché incredibili, creando nuove possibilità per eventuali nuovi pianeti.

L'ammoniaca avrebbe ucciso qualunque pianta terrestre, ma i semi a disposizione dell'“Incrociatore John” erano mutazioni extraterrestri di tali piante. Gli uomini fecero tutto il possibile, ma non abbastanza. Alcune varietà crebbero deboli e malaticce e ben presto morirono. Ebbero comunque maggior successo dei microrganismi. I batteroidi del pianeta erano assai più resistenti della sua vegetazione azzurrognola. I microrganismi locali soffocarono dunque ogni tentativo di infiltrazione da parte degli esemplari terrestri. E anche il tentativo di modificare il suolo per mezzo di una flora batterica di tipo terrestre, per aiutare il trapianto, fallì.

Vlassov scosse il capo. — Non sarebbe comunque servito a nulla. Se i nostri batteri fossero sopravvissuti, l'avrebbero fatto adattandosi alla presenza di ammoniaca.

— I batteri non possono aiutarci — disse Sandropoulos. — Abbiamo bisogno delle piante. Solo loro possono produrre l'ossigeno di cui abbiamo bisogno.

— Potremmo produrlo noi — disse Petersen. — Con l'elettrolisi dell’acqua.

— Quanto durerebbero le nostre riserve? Se riuscissimo a fare attecchire le piante sarebbe come fare l'elettrolisi dell'acqua in continuazione, a poco a poco, fino alla vittoria sul pianeta.

— Modifichiamo il suolo, allora — disse Barrere. — È pieno di sali di ammonio. Estraendo i sali, la terra non conterrebbe più ammoniaca.

— E l'atmosfera? — chiese Chou.

— In un terreno senza ammoniaca le piante potrebbero forse attecchire, malgrado l'atmosfera.

Si trasformarono in scaricatori di porto, ma senza un vero scopo. Nessuno pensava davvero che il sistema avrebbe funzionato, e anche se fossero riusciti nell'intento, non ci sarebbe stato un futuro per loro. Ma, lavorando, occupavano il tempo.

Per la successiva stagione della fioritura avevano la loro terra senza ammoniaca, ma le piante terrestri crescevano egualmente deboli. Costruirono addirittura delle serre sopra molti germogli e le riempirono di aria priva di ammoniaca; ma ottennero dei risultati trascurabili. Modificarono la composizione chimica del suolo in tutti i modi possibili, ma senza alcun vantaggio. Le pianticine producevano

tutto l'ossigeno che potevano, ma non abbastanza da soppiantare l'ammoniaca presente nell’atmosfera.

— Un'altra spinta — disse Sandropoulos. — Una ancora. L'abbiamo smossa un poco. L'abbiamo smossa, ma non riusciamo a vincerla.

Le attrezzature e i rifornimenti si consumarono col tempo, e la parola “futuro” perse ogni significato. Ogni mese portava delusioni e sconfitte.

Quando la fine arrivò, lo fece con generosa subitaneità. Gli uomini non sapevano a cosa attribuire la debolezza e il senso di vertigine che li aveva assaliti. In realtà, nessuno sospettò un avvelenamento diretto da parte dell'ammoniaca. Eppure vivevano da anni al di fuori dei prodotti algali che una volta avevano costituito l’idroponica dell'astronave e che erano ormai aberranti anch’essi e probabilmente contaminati dall'ammoniaca. Quei malesseri potevano forse essere stati causati da qualche microrganismo locale, che aveva finalmente imparato ad attaccare l'organismo umano. Poteva perfino essere stato un microrganismo terrestre, modificato dalle diverse condizioni ambientali d'un mondo nuovo.

Alla fine, dunque, tre morirono e lo fecero, grazie a Dio, senza soffrire. Erano felici di andarsene e di farla finita con quell'inutile lotta.

— È brutto perdere così — sussurrò Chou, con voce appena percettibile.

Petersen, l'unico dei cinque che fosse rimasto ancora in piedi, forse perché immune dalla misteriosa malattia, guardò sconvolto il compagno ancora in vita.

— Non morire — disse. — Non lasciarmi solo.

Chou cercò di sorridere. — Non ho scelta. Ma tu puoi seguirci. Perché lottare? Non ne avresti neppure più i mezzi; non ci sono dunque più possibilità di vittoria, se mai ce ne sono state.

Ma anche in quella situazione, Petersen reagì alla disperazione, concentrandosi sulla lotta contro l'atmosfera. La sua mente, però, era stanca, il cuore logorato, e quando Chou morì, un'ora dopo, si ritrovò solo, circondato da quattro cadaveri.

Guardò i corpi dei compagni.

Adesso che era solo e non aveva più vergogna di piangere, tornò con la memoria a tante cose, alla Terra che aveva visto per l'ultima volta undici anni prima.

Doveva seppellire quei corpi. Avrebbe spezzato i rami azzurrognoli delle spoglie piante locali e avrebbe fatto delle croci. E su quelle avrebbe appeso il casco di ognuno e vi avrebbe appoggiato le bombole di ossigeno. Delle bombole vuote, come simbolo della sconfitta.

Un sentimentalismo sciocco verso degli uomini che non potevano più apprezzarlo e verso occhi futuri che forse non avrebbero mai saputo.

Ma lo faceva per se stesso, per rispetto verso i suoi amici e verso se stesso; non era tipo da abbandonare così i suoi amici, finché poteva reggersi in piedi.

Inoltre...

Si sedette a riflettere per qualche minuto.

Fino all'ultimo respiro avrebbe combattuto con i mezzi che gli restavano. Avrebbe seppellito i suoi compagni.

Li seppellì, ognuno in un quadrato di quella terra che tanto faticosamente avevano liberato dall'ammoniaca. Li seppellì senza indumenti, lasciandoli nudi, in quella terra ostile, in preda alla lenta decomposizione che i loro stessi microrganismi avrebbero prodotto, prima di morire anch'essi in seguito all'inevitabile invasione dei batteroidi locali.

Poi piantò le croci, sistemò i caschi e le bombole di ossigeno e si voltò, abbattuto e stanco, per tornare all'astronave sepolta, che ora abitava da solo.

Lavorò giorno dopo giorno, senza posa, finché i sintomi colpirono anche lui.

Alzò le spalle sotto la tuta spaziale e uscì in superficie per quella che sapeva sarebbe stata l'ultima volta.

Nel giardino si buttò in ginocchio. Le piante terrestri erano verdi. Erano resistite più del solito, e apparivano sane, perfino rigogliose.

Avevano attecchito, avevano incominciato a dare vita a una nuova atmosfera. Petersen aveva sfruttato l'ultimo mezzo a sua disposizione: aveva dato loro un fertilizzante.

Dai corpi terrestri era arrivato il nutrimento che aveva dato la spinta

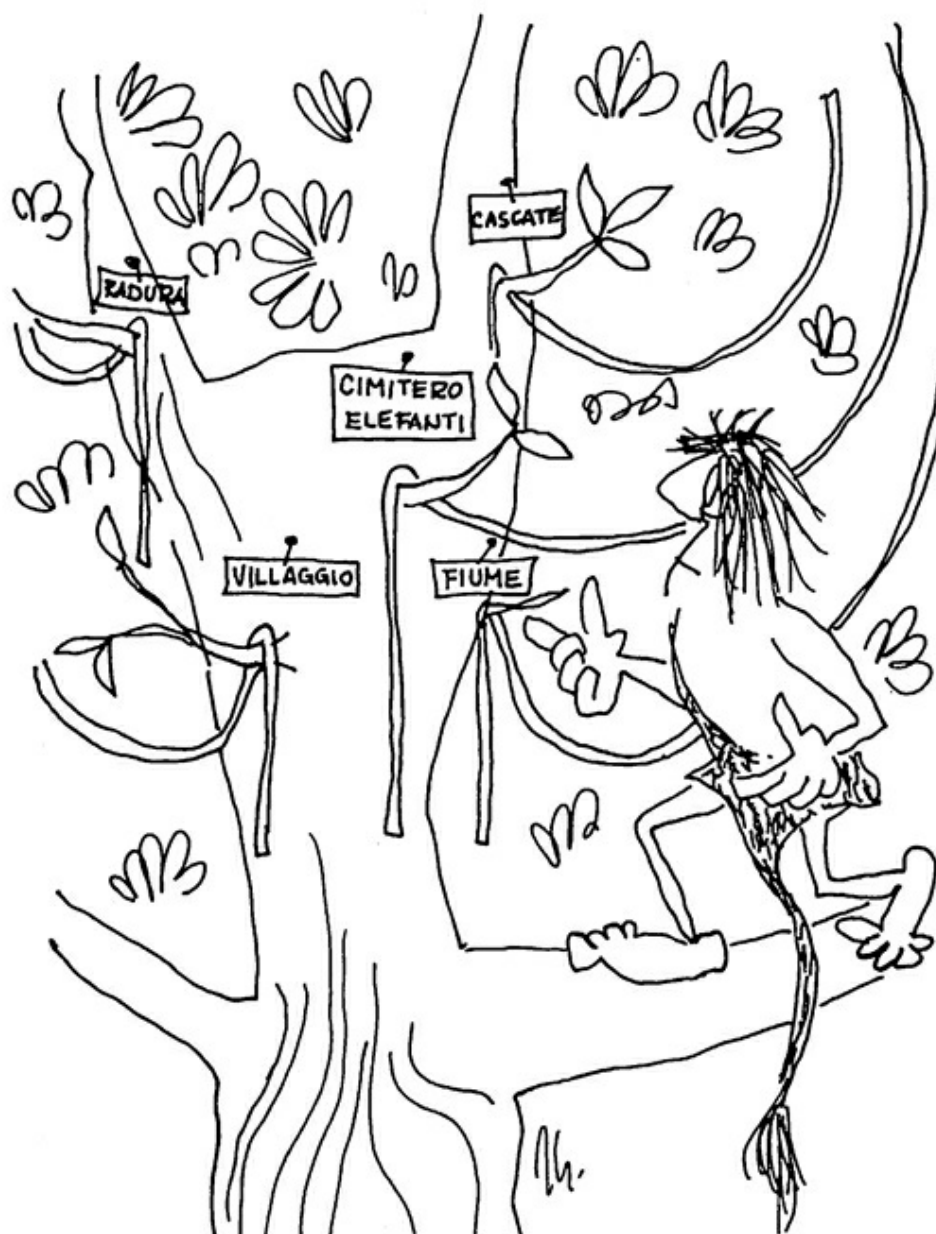
finale. Le piante terrestri avevano prodotto l'ossigeno che avrebbe eliminato l'ammoniaca e fatto di quel pianeta un pianeta normale.

Se mai dei terrestri fossero tornati lassù, magari un milione di anni più tardi, avrebbero trovato un'atmosfera di azoto e ossigeno e una flora che ricordava stranamente quella della Terra.

Le croci sarebbero marcite e scomparse, il metallo si sarebbe arrugginito e decomposto. Forse le ossa si sarebbero fossilizzate e sarebbero rimaste come traccia di quello che era accaduto. Le stesse documentazioni scritte avrebbero potuto essere ritrovate.

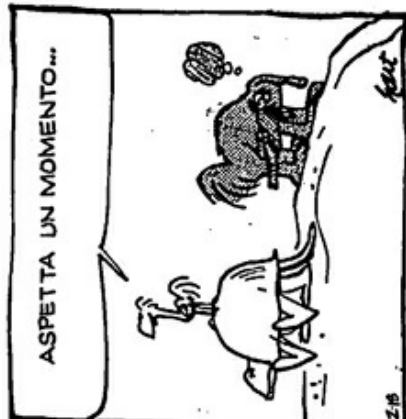
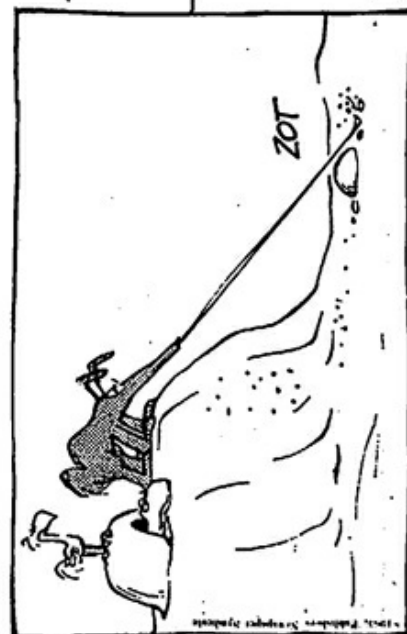
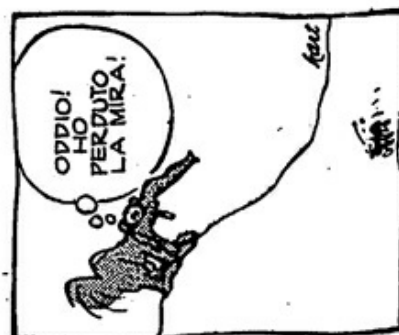
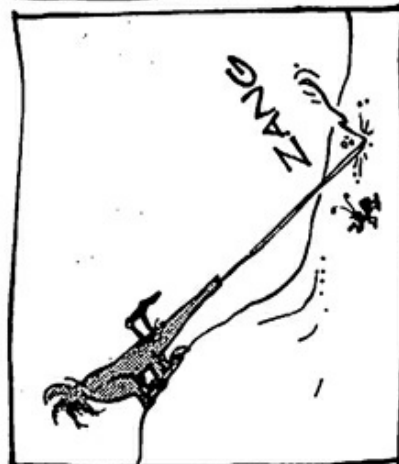
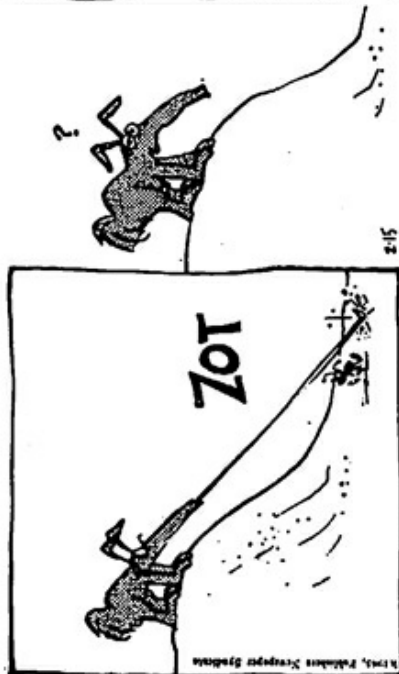
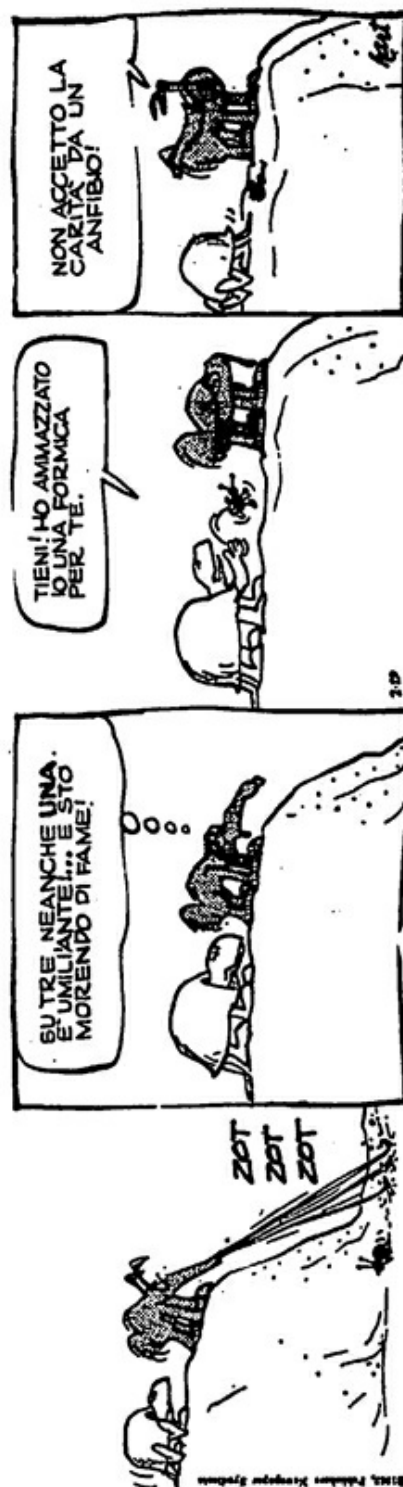
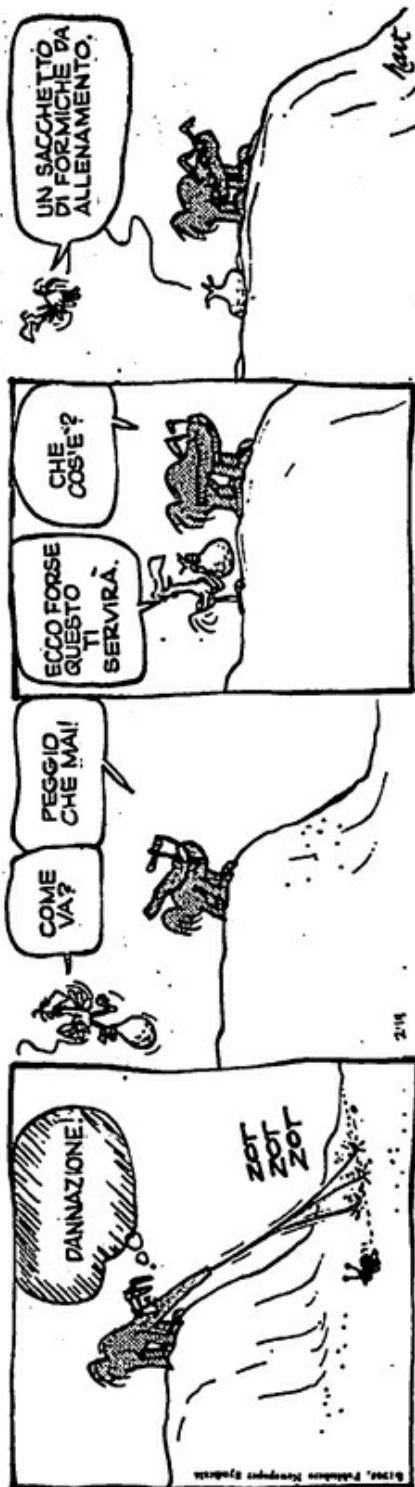
Ma tutto questo non aveva importanza. Anche se nulla fosse mai stato trovato, il pianeta stesso, l'intero pianeta, sarebbe stato il monumento di quei cinque uomini.

E Petersen si lasciò morire, circondato dai segni della vittoria.

VARIETÀ

B. C.
Il mago Wiz
Soggettività
di Norman Spinrad

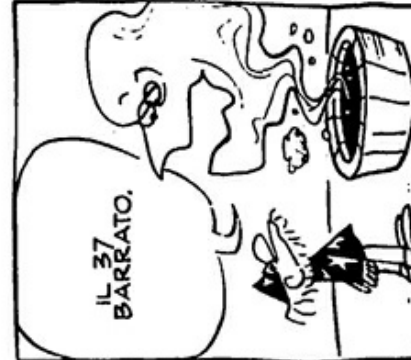
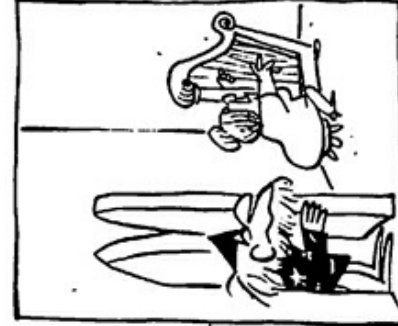
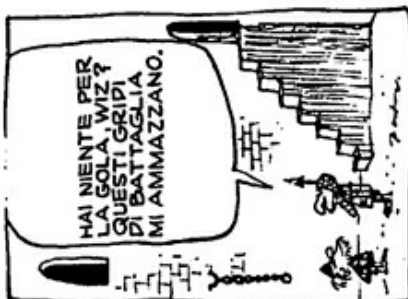
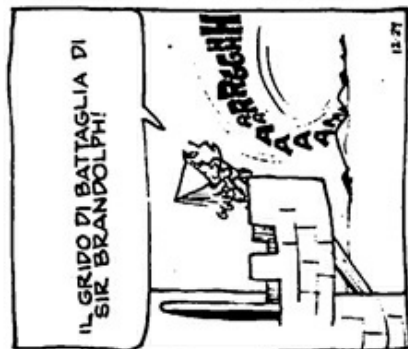
B.C.

di Johnny Hart

DANNAZIONE!
ZOT ZOT ZOT
COME VA?
PEGGIO CHE MAI!
ECCO FORSE QUESTO TI SERVIRÀ.
CHE COS'È?
UN SACCHETTO DI FORMICHE DA ALLENAMENTO.
ZOT ZOT ZOT
SU TRE, NEANCHE UNA. È UMILIANTE!... E STO MORENDO DI FAME!
TIENI! HO AMMAZZATO IO UNA FORMICA PER TE.
NON ACCETTO LA CARITÀ DA UN ANFIBIO!

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

ECCOCI A UN IMPORTANTISSIMA DISFIDA, MIA CARA. SIAMO SUL CAMPO DEL BARLETTA.
ZUNK
SARÒ RETROCESSO AL GIRONE C!
12-17

BUONA FORTUNA, VALOROSO E TEMERARIO SIR BRANDOLPH.
IL GRIDO DI BATTAGLIA DI SIR BRANDOLPH!
AAAARRRGGHH
12-29
ONORE AL VALOROSO SIR BRANDOLPH!
HAI NIENTE PER LA GOLA, WIZ? QUESTI GRIDI DI BATTAGLIA MI AMMAZZANO.

Un racconto
di Norman Spinrad

Soggettività

Una volta inventato il volo interplanetario, colonizzati i pianeti e le lune del sistema solare, l'uomo volse la sua attenzione alle stelle.

E andò a sbattere contro un muro di pietra.

Dopo tre decenni di tentativi, gli scienziati ammisero con riluttanza che era impossibile escogitare un sistema di propulsione capace di sviluppare velocità superiori a quella della luce, per lo meno nell'ambito delle teorie note nell'universo. E rinunciarono.

Ma un governo non rinuncia con tanta facilità, specialmente un governo unificato che tiene già sotto il proprio controllo tutto l'habitat della razza umana. Più particolarmente ancora, un governo illuminato sia psicologicamente che sociologicamente, che vede le scritte sui muri, e ha già notato i primi sintomi di claustrofobia razziale: un senso indefinito di rabbia frustrata, un aumento dei delitti privi di senso, una proliferazione delle perversioni e dei vizi di ogni specie. Come succo d'uva sigillato in bottiglia, la razza umana aveva incominciato a fermentare.

Perciò, il Governo Solare assunse un punto di vista lievemente diverso nei confronti dei viaggi interstellari: l'uomo «deve» andare sulle stelle, di conseguenza l'uomo «andrà» sulle stelle.

Se non si poteva superare la velocità della luce, l'uomo sarebbe andato sulle stelle viaggiando entro quel limite.

Quando un governo che ha da spendere decine di miliardi di dollari viene preso da una monomania, si possono compiere «grandi cose». Ma anche, disgraziatamente, «indicibili orrori».

Primo Stadio: Venne inventato un sistema di propulsione capace di

spingere un’astronave a una velocità pari a metà di quella della luce. Fu solo questione di perfezionamenti tecnici e di parecchi miliardi di dollari.

Secondo Stadio: Intorno a quel sistema di propulsione venne costruita un’astronave equipaggiata di tutti i dispositivi di sicurezza possibili e immaginabili. Venne istallato un sistema di comunicazione a raggi laser, di modo che il Sole potesse tenersi in contatto con la nave durante tutto il viaggio verso il Centauro. Fu selezionato un equipaggio di dieci quasi superuomini accuratamente scelti e addestrati, e l’astronave fu lanciata per il viaggio di sedici anni che l’avrebbe portata sul Centauro.

Non tornò mai indietro.

Dopo due anni di spazio, i dieci quasi superuomini erano diventati dieci pazzi furiosi.

Ma non per questo il Governo Solare si arrese. La seconda astronave conteneva cinque quasi superuomini e cinque quasi superdonne.

Questo equipaggio durò solo un anno e mezzo.

Il Governo Solare intensificò il procedimento di selezione. La nave successiva fu equipaggiata con dieci superuomini veri e propri.

Restarono sani per circa tre anni.

Il Governo Solare spedì un’astronave contenente cinque superuomini e cinque superdonne. In due anni ottennero dieci supermatti.

Gli psicologi giunsero all’ovvia conclusione che anche la crema dell’umanità, in un equipaggio sessualmente equilibrato, non riusciva a resistere psicologicamente per sedici anni in un piccolo utero d’acciaio circondato da miliardi di chilometri cubici di vuoto.

Ci si sarebbe aspettato che delle persone ragionevoli si arrendessero, a questo punto.

Ma non il Governo Solare. La monomania aveva prodotto «grandi cose», sotto forma della propulsione c/2. Adesso si accinse a produrre gli «indicibili orrori».

Poiché il fior fiore della razza aveva fallito, concluse il Governo Solare, ora daremo una possibilità alla feccia.

La quinta astronave fu equipaggiata con omosessuali. Durarono solo sei mesi. Un’altra, carica di lesbiche, li batté di due settimane.

La Numero Sette aveva un equipaggio di schizofrenici. Dal momento che erano già matti, non impazzirono. Comunque, anche questi, come i precedenti, non tornarono. L'equipaggio della Numero Otto era composto di catatonici. Quello della Nove di paranoici. Quello della Dieci di sadici. Quello della Undici di masochisti. L'equipaggio della Dodici era un misto di sadici e di masochisti. Ma non ebbe miglior fortuna delle altre.

Forse avvenne perché il tredici era ancora un numero magico o forse perché il Governo Solare cominciava a essere a corto di idee. Comunque sia stato, la nave Numero Tredici compì il tragitto più lungo di tutte.

Antecedenti: Fin dall'infanzia dell'uomo, si sapeva che alcune piante (funghi, alcuni cacti) provocavano intense allucinazioni. Verso la metà del ventesimo secolo, gli scienziati, e altre menti meno scientifiche avevano cominciato a estrarre questi composti allucinogeni, specialmente mescalina e pcilicibina. Un passo ancora, e si arrivò alla sintesi degli allucinogeni. L.S.D.25 fu il primo e si rivelò molto, ma molto più potente degli estratti.

Nei secoli successivi vennero sintetizzati molti altri differenti allucinogeni: L.S.D.105, acido johannico, huxleyon, baronite.

Così, all'epoca in cui il Governo Solare aveva deciso che l'equipaggio della Numero Tredici avrebbe tentato di affrontare la terribile realtà dello spazio interstellare negandone la realtà, disponeva di un vasto assortimento di allucinogeni fra cui scegliere.

Il prescelto fu un prodotto nuovo, non ancora sperimentato («Due esperimenti al costo di uno» spiegavano le autorità dotate di senso dell'economia) e incredibilmente complesso, a cui era stato dato provvisoriamente il nome di Omnidrene.

Omnidrene rispondeva in pieno al suo nome, era cioè un allucinogeno dotato di tutte le proprietà degli altri e di alcune sue particolari, parte delle quali sconosciute. Dal momento che la dose media per un uomo normale era di dieci microgrammi al giorno, era l'allucinogeno ideale per una nave stellare.

Perciò sigillarono cinque uomini e cinque donne (avevano rinunciato all'idea di un equipaggio sessualmente squilibrato) nella Numero Tredici, insieme a mezza tonnellata di Omnidrene, accompagnandoli coi loro più fervidi auguri, e, lanciata la nave verso il Centauro,

pregarono perché accadesse un miracolo.

E furono esauditi, in un modo che nessuno avrebbe potuto prevedere.

Quando la nave stellare Tredici superò l'orbita di Plutone, l'equipaggio si riunì in seduta perché, da quel momento, aveva inizio lo spazio interstellare.

La nave era abbastanza ampia. Comprendeva dieci piccole cabine, un ponte che serviva per la discesa sui pianeti, vaste zone adibite a magazzini, un'ampia sala comune, e qui appunto si riunì l'equipaggio.

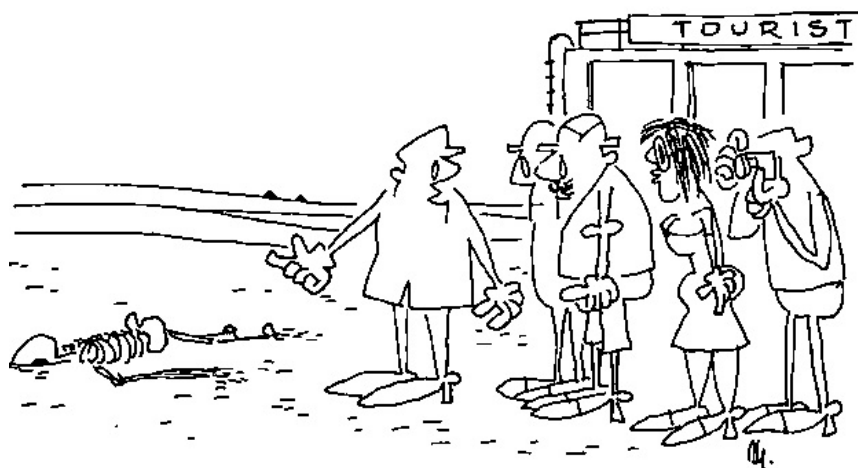
Erano tutti seduti in circolo nelle «poltrone tuttofare», che alcuni avevano reclinato in posizione orizzontale, mentre i più avevano preferito tenerle ritte.

Oliver Brunei, che, di nome, era il Comandante, aveva appena aperto la prima cassa di Omnidrene, da cui aveva estratto un flacone pieno di pilloline.

— Questo, compagni dell'equipaggio — disse — è l'Omnidrene. È venuto per noi il momento di servircene. I comandi automatici sono stati inseriti, per i prossimi otto anni possiamo fare tutto quello che vogliamo.

Versò dieci pilloline azzurre nel palmo della destra. — Sulla terra, quando una persona attraversava per la prima volta l'Equatore, si svolgevano delle cerimonie tradizionali. Poiché noi stiamo attraversando un equatore molto più importante, ho pensato che avremmo dovuto tenere anche noi una specie di cerimonia.

L'equipaggio si agitava irritato.

«Ho la tendenza a essere verboso» pensò Brunei.

— Be’… a ogni modo, avevo solo pensato che avremmo dovuto prendere la prima pillola insieme — disse tenendosi un po’ sulla difensiva.

— E allora sbrigati, Ollie — disse un tipo sparuto, dall’espressione torva, sulla trentina.

— Subito, Lazar, subito — «Marashovsky è il tipo da creare dei fastidi», pensò Brunei. «Perché hanno messo proprio lui su questa nave?»

Distribuì le pillole, e Lazar Marashovsky fece l’atto di inghiottire la sua.

— Aspetta un momento! — disse Brunei. — Facciamolo tutti insieme.

— Uno, due, tre!

Inghiottirono le pillole, e Brunei pensò che avrebbero fatto effetto dopo una decina di minuti.

Guardò l’equipaggio. «Siamo in dieci» pensò «dieci intelligenti spostati. Lazar, che ha passato quasi tutta la vita sotto gli effetti della baronite; Vera Galindez, una medium in potenza che tentava di diventare telepatica con l’aiuto della mescalina; Jorge Donner… perché c’è anche lui?

«Il mio caso, per lo meno è semplice: o qui, o la prigione.

«Che equipaggio! Drogati, occultisti, sensazionalisti… e che altro? Che cosa induce una persona a fare una cosa come questa?

«Verrà a galla» concluse fra sé Brunei. «In sedici anni, tutto verrà a galla.»

— Senti ancora niente, Ollie? — domandò Marsha Johnson. Non era

un mistero perché lei fosse venuta. Era solo una brutta vecchia zitella a cui andava l’idea di avere a disposizione cinque uomini.

— Niente ancora — rispose Brunei.

Si guardò intorno. Lisce pareti d’acciaio su cui si aprivano ripostigli pieni di Omnidrene, su due lati, uno schermo sul soffitto, il pavimento nudo, le altre due pareti sistemate come ristorante automatico. Lisce pareti grigie di acciaio... «Ma perché diventavano rosa?»

— Ecco... — disse Joby Krail ruotando la testolina bionda. — Ecco... ci siamo. Le pareti ballano...

— Il soffitto è una spirale — mormorò Vera. — Una spirale rossa che gira.

— Bene, compagni — disse Brunei. — Fa proprio effetto.

Adesso le pareti erano rosse, di un rosso da fornace, e si fondevano. No, non si fondevano, evaporavano...

— È come cristallo — disse Lin Pey facendo ondeggiare le sue mani delicate di orientale. — Come giada, trasparente come cristallo.

— Nel cerchio c’è un cammello — disse Lazar. — Un cammello marrone.

— Proviamo a vedere tutti insieme il cammello — propose bruscamente Vera Galindez. — Dicci com'è, Lazar.

— È marrone, ha due gobbe e la coda lunga mezzo metro.

— E delle grandi zampe — aggiunse Lin Pey.

— E una faccia stupida — rincarò Donner.

— Il tuo cammello è molto scocciante — dichiarò il grosso Bram Daker, con la solita espressione accigliata.

— Proviamo qualche altra cosa — propose Joby.

— Va bene — rispose Brunei. — Qualcun altro ci dica che cosa vede.

— Una lucertola — disse Linda Tobias, una ragazza triste, incline al morboso.

— Una lucertola? — strillò Ingrid Solin.

— No — corresse Lin Pey. — Un drago. Un drago verde con la lingua rossa biforcuta...

— Ha delle piccole ali inutili — aggiunse Lazar.

— È del tutto indifferente alla nostra presenza — osservò Vera.

Anche Brunei vedeva il drago. Era lungo un metro e mezzo, verde, e

coperto di squame. Era proprio un drago comune, a parte l'espressione bovina dello sguardo...

«Sì», pensò «il drago è qui.» Ma la parte preponderante di se stesso sapeva che il drago era una illusione.

Quanto sarebbe durata?

— È bello vedere tutti le stesse cose — disse Marsha. — Proviamo a vedere sempre le stesse cose.

— Sì.

— Sì!

— Adesso, una montagna, un'alta montagna azzurra.

— Con la vetta ammantata di neve.

— Sì, e le nuvole...

Passò una settimana:

Oliver Brunei entrò nella sala comune. Lin Pey, Vera, e Lazar stavano seduti insieme su quello che pareva un enorme fungo rosso.

«Ma questa è la mia allucinazione» pensò Brunei. «Almeno, credo che lo sia.»

— Salve, Ollie — disse Lazar.

— Ciao. Che cosa fate?

— Guardiamo ancora il drago — spiegò Vera. — Vieni anche tu?

Brunei pensò per un momento al drago. Il fungo scomparve, e fu sostituito dall'ormai familiare drago dal muso bovino. Nel corso degli ultimi giorni avevano scoperto che se due di loro si concentravano su qualcosa abbastanza a lungo per «materializzarla», chiunque altro ne avesse voglia poteva subito vederla.

— Che cosa ci trovate d'interessante in quello stupido drago? — domandò Brunei.

— Che cosa ne diresti del cammello? — propose Lazar.

Il drago si trasformò nel cammello marrone a due gobbe.

— Puah! — commentò Lin Pey.

— D'accordo — disse Vera. — Che cosa vorresti, tu?

Lin Pey ci pensò per un momento.

— Che cosa ne direste di un prato? — disse. — Un morbido tappeto di erba verde. Il cielo è azzurro, cosparso di qualche nuvoletta bianca.

— Il trifoglio è in fiore — disse Lazar. — Sentite che profumo. Brunei si sdraiò sulla morbida erbetta verde. Sentiva sotto di lui l'odore della terra calda e umida.

— Ci sono alcuni meli qua e là — disse, e comparve un'ombra.

— Guardate su quella collina — esclamò Lazar. — C'è il drago!

— Mi vorresti fare il piacere di sbarazzarti di quel drago? — sbottò Brunei.

— Va bene, Ollie, va bene.

Passò un mese:

— Levati dai piedi — gridò Brunei, dando un calcio al drago che squittì.

— Non sei molto gentile, Ollie — osservò Lazar.

— Quel drago è sempre fra i piedi — replicò Brunei. — Perché non te ne liberi?

— Mi ci sono affezionato — spiegò Lazar. — E tu, allora, col Sanbernardo?

— La nave comincia a essere troppo piena delle nostre allucinazioni — disse Brunei. — Da quando... è stato una settimana fa?... abbiamo trovato il sistema di evocarle individualmente e far sì che anche gli altri le vedano.

Daker smaterializzò la donna che gli sedeva in grembo. — Perché non ci riuniamo? — disse.

— Riunirci?

— Sì. Potremmo accordarci per evocare lo stesso ambiente. Guardate per esempio questa sala. Che confusione! Qui c'è un prato, là una spiaggia, un palazzo, un budoir.

— Dici che l'ambiente dovrebbe essere unico per tutti? — domandò Lazar.

— Certo. Possiamo avere quel che preferiamo in cabina, ma cerchiamo almeno di avere un po' d'ordine nella sala comune.

— Ottima idea — convenne Brunei. — Lo dirò agli altri.

Passarono tre mesi:

Brunei varcò il portico adorno di stucchi per entrare nel giardino spagnolo che stava al centro. Notò che il cielo era terso, chiazzato qua

e là da alcune nuvolette evanescenti.

Ma del resto il tempo era sempre bello. Su questo punto, erano stati d'accordo tutti.

Lazar, Ingrid, Lin Pey e Vera stavano seduti sul prato verde intorno alla fontana.

Daker, Joby, Linda e Donner preferivano l'ombra e stavano sdraiati accanto alla parete bianca a trafori che circondava su quattro lati il giardino ed era interrotta solo dalle quattro arcate.

Brunei era dell'idea che il giardino fosse un ottimo compromesso. C'era di che accontentare tutti. Aria fresca e sole, ma anche la sicurezza mentale offerta dalle pareti, le quali inoltre fornivano ombra a chiunque la volesse. Una fontana, alcune palme, erbe, fiori, perfino il caratteristico giardino di rocce alla giapponese, su cui Lin Pey aveva particolarmente insistito.

— Ciao, Ollie — disse Lazar. — Bella giornata.

— Non è sempre così? — ribatte Brunei. — Che cosa ne diresti di un bell'acquazzone?

— Magari domani.

— Ho notato che molti dormono, oggi.

— Sì — confermò Lin Pey. — Ormai pare che il giardino sia in grado di sussistere da solo.

— Pensi che abbia un'esistenza sua propria? — domandò Ingrid.

— No di certo — asserì Vera. — Sono le nostre menti inconsce a conservarlo. È facile che sia ancora qui anche quando dormiamo tutti.

— Non possiamo averne la certezza — affermò Brunei. — E poi, come può esistere quando dormiamo, quando cioè non ha cominciato a esistere?

— Parole, Ollie, parole.

Brunei trasse di tasca una bottiglietta di Omnidrene. — È ora di ricaricare le batterie — disse.

Distribuì le pillole.

— Vedo che Marsha è ancora in cabina.

— Sì — rispose Lazar — sta molto per conto suo. Non è…

In quell'istante, Marsha arrivò di corsa nel giardino, urlando: — Fatelo andar via! Fatelo andar via!

Dietro di lei strisciava un gigantesco serpente nero, con la testa

grossa quanto quella di un cavallo e due enormi occhi rossi sporgenti.

— Mi pareva che fossimo d'accordo di lasciare le allucinazioni personali in cabina — osservò Brunei.

— Ho cercato! Ho cercato! Non lo voglio, ma non riesco a mandarlo via. Fate qualcosa!

Tre metri di serpente erano già entrati nel giardino. Pareva che quella bestia non dovesse finire mai.

— Calmati — disse Lazar. — Concentriamoci tutti per farlo sparire.

Cercarono di annullare il serpente, ma quello si limitò a roteare i grossi occhi rossi.

— Non funziona — spiegò Vera — perché la mente inconscia di Marsha continua a lottare contro la nostra. Parte di lei vuole che il serpente rimanga. Dobbiamo concentrarci tutti per annientarlo.

Marsha cominciò a piangere. Il serpente avanzò di un altro mezzo metro abbondante.

— Oh, sta' buona! — grugnì Lazar. — Ollie, mi dai il permesso di portare il mio drago qui in giardino? Ci penserà lui a far fuori il serpente.

Brunei si accigliò. — Tu e il tuo drago... Be' forse servirà.

Istantaneamente, comparve nel giardino il drago verde, che però non aveva più l'aria bovina, e non era lungo un metro e mezzo, ma misurava quattro metri, e aveva freddi occhi da rettile e zanne gialle.

Diede un'occhiata al serpente, aprì le fauci possenti ed emise un'enorme lingua di fiamma arancione.

Il serpente restò incenerito, e scomparve.

Brunei tremava. — Che cos'è successo, Lazar? — disse. — Quello non è il piccolo dragò stupido...

— Ecco... — gracchiò Lazar. — È... cresciuto.

Brunei si accorse improvvisamente che Lazar era diventato color della cenere, e che il drago stava avventandosi verso di loro.

— Mandalo via di qui, Lazar! Mandalo via!

Lazar annuì. Il drago tremolò e impallidì, ma ci volle un minuto buono perché sparisse del tutto.

Passarono sei mesi:

«Cose» si aggiravano per i corridoi e infestavano le cabine. Il

— Non so perché, ma non riesco mai a riposare veramente in un'amaca.

serpente di Marsha era tornato. C'era il drago di Lazar, che cresceva a vista d'occhio. E poi c'erano un basilisco, un pterodattilo, un pipistrello vampiro con un'apertura d'ali di un metro e mezzo, un diavolo all'antica, di quelli con la coda forcuta e il tridente, e altri orrori assortiti.

Perfino il simpatico Sanbernardo di Brunei era diventato di una grandezza mostruosa, col pelo verde e grandi zanne gialle.

Solo il giardino spagnolo della sala comune era libero di mostri.

Qui le menti coscienti unite fra loro dei dieci membri dell'equipaggio avevano ancora la forza sufficiente per tenere lontane quelle ossessionanti allucinazioni.

I dieci stavano seduti intorno alla fontana, che pareva un pochino meno scintillante.

C'erano perfino delle nubi dense di pioggia, in cielo.

— Non mi piace — disse Bram Daker. — Sfugge completamente al controllo.

— E allora non ci resta che stare sempre in giardino, ecco tutto — dichiarò Brunei. — Il cibo è tutto qui, e così pure l'Omnidrene. E qui, loro non ci possono venire.

— Almeno per ora — aggiunse Marsha.

Tutti rabbrividirono.

— Ma che cosa può essere successo? — volle sapere Ingrid.

— Niente — rispose Donner. — Non sapevano che cosa sarebbe successo, quando ci hanno lanciati, perciò non possiamo dire che qualcosa non è andato come doveva.

— Davvero consolante — osservò Lazar. — Ma qualcuno sarebbe in grado di dirmi perché non riusciamo più a controllarli?

— Chi lo sa — replicò Brunei. — Ma se non altro riusciamo a tenerli fuori di qui. E questo...

Si udì strisciare contro una parete, e la testa di un animale che somigliava a un Tirannosaurus Rex sbirciò dal muro, guardandoli con gli occhietti cattivi.

— Uhg! — fece Lin Pey. — Mi pare che questo sia uno nuovo.

Accanto al Tirannosauro comparve la testa del drago.

— Be', almeno quella è una faccia nota — balbettò Linda. — Che buffo!

Marsha si mise a strillare, e l'enorme serpente nero sporse la testa da un'arcata.

— Le automobili diventano sempre più facili da manovrare e più difficili da pagare!

Intanto, si udiva il battito di grandi ali coriacee, e si sentiva odor di zolfo.

— Andiamo! Andiamo! — gridò Brunei. — Mandiamo via di qui tutte queste cose.

Dopo cinque minuti d'intensa concentrazione collettiva, l'ultimo di

quegli orrori scomparve.

— Stavolta è stato un bel po' più faticoso — disse Daker.

— Ce n'erano di più del solito.— disse Donner.

— Stanno diventando più grossi e arditi.

— Chissà che un giorno riescano a sopraffarci, e... — non terminò la frase, ma tutti capirono quale era la fine.

— Non dire cose ridicole! — sbottò Brunei. — Non sono reali. Non ci possono uccidere.

— Non credi che sarebbe meglio smettere di prendere l'Omnidrene? — propose Vera senza troppa convinzione.

— A questo punto? — ribatté Brunei rabbrividendo. — Se il giardino scomparisse e non ci restassero altro che le pareti nude della nave per i prossimi quindici anni e mezzo, e noi lo sapessimo e allo stesso tempo sapessimo che abbiamo a disposizione l'Omnidrene che ci può restituire i nostri sogni... quanto tempo credete che resisteremmo?

— Hai ragione — disse Vera.

— Dobbiamo quindi cercare di escludere i mostri — disse Brunei. — E poi ricordate: Non possono ucciderci. Non sono reali.

Passarono sette mesi.

Sul giardino gravava uno spesso strato di nuvole grigie. Era sempre più difficile controllare anche il «tempo».

L'equipaggio della Nave Tredici stava raggruppato intorno alla fontana, con gli occhi fissi sull'acqua, cercando disperatamente di ignorare i soffi, i battiti, i grugniti, gli sbuffi che venivano dall'altra parte del muro. Ma di tanto in tanto, una testa squamosa faceva capolino dalla parete, oppure un pterodattilo o un pipistrello svolazzavano sul giardino, facendoli rabbrividire.

— Pure, io continuo a essere convinta che dovremmo smettere di prendere l'Omnidrene — dichiarò Vera Galindez.

— Se smettessimo di prenderlo — rispose Brunei — chi sparirebbe per primo... loro o il giardino?

Vera fece una smorfia. — Ma dobbiamo fare qualcosa! Non riusciamo più a farli sparire. E cominciamo a fare fatica a tenerli di là dal muro.

— E presto o tardi — intervenne Lazar — non avremo più la forza di

tenerli fuori...

— Brr...!

— Il serpente! Il serpente! — strillò Marsha. — Torna ancora!

L'enorme testa nera sporgeva ormai dal portico.

— Fermate tutti il serpente! — gridò Brunei. Tutti gli occhi si fissarono sul rettile, con intensa concentrazione.

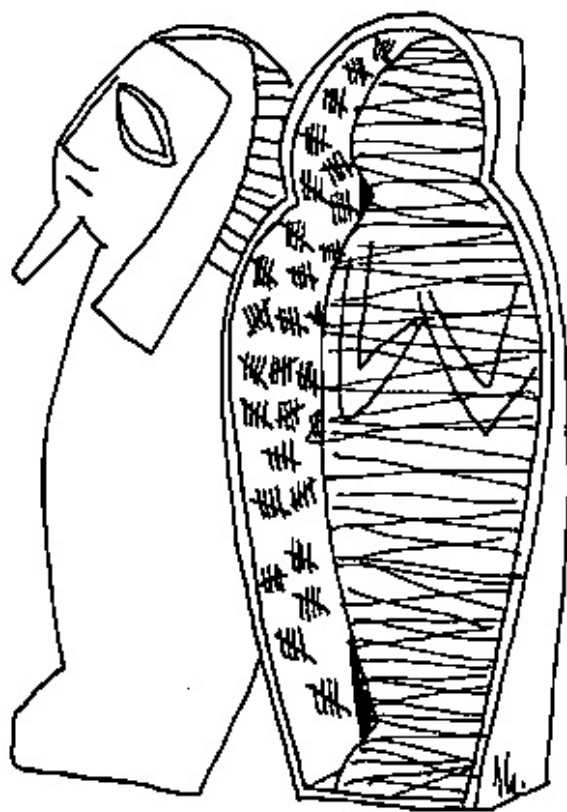
Dopo cinque minuti erano arrivati a un punto morto. Il serpente non riusciva ad avanzare, ma gli esseri umani non avevano la forza di farlo indietreggiare.

In quel momento da dietro il muro si levarono delle volute di fumo.

— Il drago sta bruciando il muro! — urlò Lazar. — Fermatelo.

Si concentrarono sul drago, e il fumo scomparve.

Intanto, però, il serpente aveva ripreso ad avanzare.

— Sono diventati troppo forti! — gemette Brunei. — Non siamo capaci di tenerli indietro.

Riuscirono a fermare il serpente per qualche minuto, ma intanto il fumo era riapparso.

— Stanno entrando! — gridò Donner. — Non riusciamo a fermarli.

— Che cosa dobbiamo fare?

— Aiuto!

Scricchiolii, cigolii, gemiti, e le pareti cominciarono a fendersi, a tremare, a cadere.

D'un tratto, Bram Daker balzò in piedi con gli occhi scuri che fiammeggiavano.

— Solo una cosa è abbastanza forte — tuonò. — La Terra! La Terra! La TERRA! Pensiamo alla Terra! Tutti! Siamo di nuovo sulla Terra. Guardiamola, rendiamola reale, e i mostri dovranno sparire.

— Ma quale punto della Terra? — domandò Vera, perplessa.

— Lo spazioporto! — esclamò Brunei. — Lo spazioporto! Tutti noi ricordiamo lo spazioporto!

— Siamo tornati sulla Terra! Lo spazioporto!

— Terra!

— Terra!

— Terra!

Il giardino cominciò a svanire. Diventò rosso, arancione, giallo, verde, blu, viola, invisibile; poi daccapo secondo lo spettro, ma all'incontrario: viola, blu, verde, giallo, arancione, rosso, invisibile.

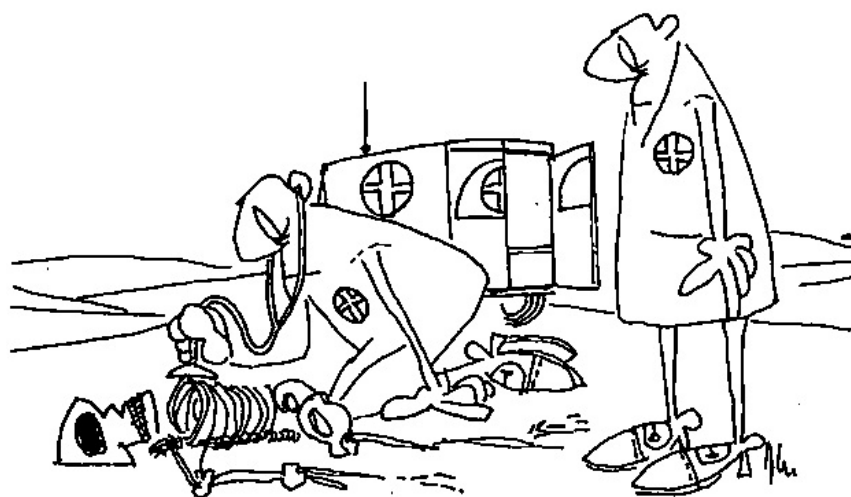
Avanti e indietro, come un pendolo attraverso lo spettro...

Oliver Brunei aveva un insopportabile mal di testa, e bastava guardarli in faccia per capire che anche gli altri soffrivano, però riuscì a far sì che un solo pensiero gli riempisse la mente: «Terra! Spazioporto! TERRA!»

Ancora e ancora, sempre più in fretta, il giardino cambiò colore finché non scomparve e si trovarono di nuovo nella sala comune, ma questa ondeggiava.

Le luci ondeggiavano, la mente ondeggiava, perfino il tempo sembrava ondeggiare...

«Solo la Terra!» pensò Brunei. La Terra non ondeggia, lo spazioporto non ondeggia.

Terra! TERRA!

Ora tutti gli ondeggiamenti, di colori, di tempo, di mente e

dimensioni si fondevano in un unico vortice gigantesco che non era fatto di tempo, né di spazio, né di mente, ma di tutte e tre le cose fuse insieme...

Gridano! pensava Brunei. Senti che orribili urla! E d'un tratto si accorse che stava urlando anche lui.

Il vortice cresceva, roteando, ondeggiando, poi anch'esso incominciò a tremolare...

Era un dolore insopportabile, impossibile, e...

La vista della nave stellare Numero Tredici che, comparsa improvvisamente dal nulla, si era posata placidamente al centro dello spazioporto fu alquanto sconcertante per i funzionari dello stesso spazioporto. Specialmente perché, sia nell'istante in cui era apparsa che in seguito, loro continuarono a essere in contatto visivo e laser con la sua immagine, a più di tre mesi luce dalla Terra.

Il Governo Solare, invece, fu molto più pragmatico. Un attimo prima la nave stellare Tredici si trovava a mesi luce dalla Terra, un attimo dopo era atterrata allo spazioporto? Dunque, la nave stellare Tredici era chissà come riuscita a superare la velocità della luce. Quindi era possibile superare la velocità della luce, e attraverso un esame della nave e del suo contenuto se ne sarebbe scoperto come...

Quindi... Idioti, formate un cordone di sicurezza intorno a quella nave!

In simili materie, i riflessi da lungo tempo condizionati del Governo Solare funzionavano egregiamente. Prima che le onde d'aria si fossero raffreddate, duecento soldati armati fino ai denti avevano circondato la nave.

Due ore dopo, il coordinatore solare compariva sulla scena, con dieci Ordini del Sole da offrire agli eroi che tornavano, e un grosso veicolo corazzato per portarli nei laboratori dove ciascuno sarebbe stato passato al proverbiale pettine fitto.

Una guardia d'onore di duecento uomini sull'attenti delimitava il passaggio dal portello della nave al veicolo corazzato, davanti a cui aspettava il coordinatore solare con le dieci medaglie.

Aprirono il portello.

Uno, due, cinque, sette, dieci «eroi» frastornati e barcollanti

passarono in rivista la guardia d'onore e raggiunsero il coordinatore!

Costui aprì la bocca per iniziare il discorso di benvenuto, e dare l'avvio ai cinque anni di domande e di esperimenti che sarebbero forse culminati con la morte di cinque degli eroi e avrebbero svelato all'uomo il segreto della propulsione più veloce della luce.

Ma invece di parlare, si mise a gridare.

E altrettanto fecero i duecento soldati armati fino ai denti.

Perché dal portello di uscita della nave stellare Tredici, scese un drago verde lungo quattro metri, seguito da un tirannosauro, da un pterodattilo, da un vampiro con un'apertura d'ali di un metro e mezzo, da un diavolo rosso con la coda biforcuta, e infine, dalla testa, grande quanto quella di un cavallo, con grossi occhi sporgenti, di un enorme serpente nero...